

CCCIX.

SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 6 OTTOBRE 1949

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI TOSATO E MARTINO

INDICE

	PAG.
Congedi:	
PRESIDENTE	11705
Domande di autorizzazione a procedere in giudizio (Annunzio):	
PRESIDENTE	11705
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (375)	11706
PRESIDENTE	11706, 11748, 11757, 11758
BETTIOL GIUSEPPE	11706, 11747
GERACI	11745
FODERARO	11722
FAZIO LONGO ROSA	11730
TARGETTI	11735
GULLO	11740
CONCETTI	11748
GIOLITTI	11748
CREMASCHI CARLO	11748
CAPACCHIONE	11749
GRASSI, <i>Ministro di grazia e giustizia</i>	11736, 11737, 11743, 11744, 11756
GUADALUPI	11757
Disegno di legge (Presentazione):	
VANONI, <i>Ministro delle finanze</i>	11745
PRESIDENTE	11715
Proposta di legge (Annunzio):	
PRESIDENTE	11758
Interrogazioni e interpellanze (Annunzio):	
PRESIDENTE	11758

La seduta comincia alle ore 16.

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della precedente seduta pomeridiana.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Ceravolo, Mannironi e Turco.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso le seguenti domande di autorizzazione a procedere:

contro il deputato D'Amico, per il reato di cui a articolo 272 del codice penale (*propaganda e apologia sovversiva o antinazionale*) — (Doc. II, n. 138);

contro il deputato Semeraro Gabriele, per il reato di cui agli articoli 81 e 595 del codice penale (*diffamazione continuata*) — (Doc. II, n. 139);

contro il deputato Bottai, per il reato di cui all'articolo 414 del codice penale (*istigazione a delinquere*) — (Doc. II, n. 140).

Saranno trasmesse alla Commissione competente.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

Seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (375).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione delle spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950.

È iscritto a parlare l'onorevole Bettiol Giuseppe. Ne ha facoltà.

BETTIOL GIUSEPPE. Signor Presidente onorevoli colleghi, io non so se tutti i colleghi che onorano questo Parlamento conoscano o siano al corrente dell'opera di Guido Monaco, di quell'illustre aretino il quale ha scoperto le sette note musicali. Mi pare di no, perché i discorsi che sentiamo in quest'aula, o almeno i discorsi che vengono da molti colleghi di parte sinistra e di parte di estrema sinistra, sono realmente dei discorsi tremendamente monotoni: cioè, discorsi che ripetono fino alla esasperazione una nota sola, la nota dell'anticostituzionalità di ogni e qualsiasi provvedimento che prenda, abbia preso o abbia a prendere questo Governo e il ministro della giustizia in particolare; della anticostituzionalità di ogni e qualsiasi provvedimento che abbia a prendere il pretore di Roccacannuccia o il presidente della corte di appello di Torino, e via di seguito.

In altre parole, non abbiamo sentito sinora una vera e propria nota nuova o un numero molteplice di note sulle quali poter veramente contare per sentire una musica di opposizione che possa essere un po' grata ai nostri piuttosto stanchi orecchi.

Tutto è anticostituzionale! Abbiamo sentito ieri l'onorevole Ferrandi, il quale ha cominciato ad aprire il fuoco sulla nota dell'anticostituzionalità, abbiamo poi sentito il collega Buzzelli veramente aprire le cateratte della sua eloquenza per colpire con le sue colubrine oratorie il Governo, i membri del Governo e l'opera del Governo. Oggi abbiamo sentito il caro amico e collega Capalozza (amico caro, anche se siede sul Banco dell'estrema sinistra: sono 20 anni che lavoriamo insieme nel campo del diritto) anche lui ripetere la nota dell'anticostituzionalità di tutta l'attività di questo Governo e in modo particolare dell'attività del ministro di grazia e giustizia.

Ma la verità è che questa nota anticostituzionale, questa obiezione di anticostituzionalità costituzionale in tutti i provvedi-

menti del Governo, viene proprio da coloro i quali non credono in cuor loro alla Costituzione e ritengono l'attuale Costituzione come « anticostituzionale ».

Questo è un dato di fatto sul quale anche voi dovete convenire, perché voi considerate questa Costituzione soltanto come un punto, come un passaggio verso quella Costituzione di carattere sostanziale verso la quale polarizzate inutilmente e sempre inutilmente polarizzerete i vostri sforzi nel nostro paese democratico. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Ora la verità è che questa obiezione di anticostituzionalità noi non la possiamo accettare quando viene dai colleghi dell'estrema sinistra, perché i colleghi dell'estrema sinistra considerano questa nostra Costituzione come un qualche cosa che può servire per il momento, ma che dovrà essere poi eliminata da quel turbine di vento di giustizia sostanziale di cui parlava ancora poco fa il nostro collega Amadei.

Ora, se è vero, è vero questo: che l'attività di questo Governo, spesso criticata perché lenta, spesso criticata perché non arriva in tempo a risolvere tutti i problemi, lo è appunto perché il Governo è servo, schiavo della Costituzione attuale la quale — mi perdoni il mio caro amico Tosato — sotto certi punti di vista è Costituzione piuttosto macchinosa e non risponde a tutti i bisogni impellenti dell'attuale momento storico; ma il Governo la attua e la eseguisce perché è stata voluta dall'Assemblea Costituente e, quindi, dal popolo italiano uscito da quel tragico esperimento della dittatura e della guerra catastrofica.

Noi accettiamo anche i difetti della Costituzione, ma accettiamo ed eseguiamo l'imperativo della Costituzione perché questa è stata la volontà del popolo italiano che liberamente si è manifestata nell'Assemblea Costituente.

Che cosa hanno detto i colleghi dell'estrema sinistra criticando l'opera del Governo con i loro discorsi? Non sono stati discorsi da Parlamento: sono stati discorsi da piccola pretura... (*Interruzioni all'estrema sinistra*), in quanto, tranne qualcuno, tutti hanno portato qui il loro caso particolare, la loro esperienza di avvocati, la loro esperienza di notai, la loro esperienza di giudici, l'esperienza dei loro studi professionali, ben sapendo che qui si discutono le grandi linee della politica e non quei piccoli casi giudiziari che possono interessare come professionisti e che possono essere, se ingiusti, rimediati e superati dal fatto che nel nostro paese esi-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

stono un secondo e un terzo grado giurisdizionale.

V'è poi una cosa da tener presente: che in un regime di libertà costituzionale e democratica, in un regime di libertà per la magistratura, di cui noi ci facciamo vanto, ben possiamo accettare anche il costo di una sentenza ingiusta riconosciuta come tale da noi, dalla nostra coscienza perché è il prezzo che noi paghiamo per essere liberi, è il prezzo che noi paghiamo per avere la libertà costituzionale della magistratura nel quadro di tutte le altre libertà democratiche.

Noi non vogliamo, lo dico subito, magistrature radiocomandante o magistrature manovrate dall'alto con circolari, le quali possono, sì, decidere una cosa secondo criteri politici preordinati, ma non risolvono mai i casi con giustizia ed equità concreta.

È stato anche osservato, da uno dei primi colleghi che hanno interloquito in questo dibattito, che qui da tempo si pongono sempre gli stessi problemi, che si pongono da anni gli stessi problemi di carattere giuridico, di carattere pratico, relativi alla giustizia; e che questi problemi non si risolvono mai, perché sono sempre in discussione da quasi cento anni a questa parte, da quando il nostro paese ha cominciato ad avere un'autonomia politica e una vita propria.

Ora, a parte la considerazione che già il vecchio Goethe, di cui oggi ricordiamo il bicentenario (sia lecito ricordare questo poeta, anche se tedesco, perché indubbiamente è stato un grandissimo poeta, che ha rivelato l'inquietudine della coscienza europea moderna), faceva, che le leggi e i problemi giuridici si trascinano e tramandano da una generazione all'altra, come il cancro in certe famiglie, sta di fatto che noi speriamo realmente di poter arrivare anche alla scoperta della cura per debellare il cancro. Ma fin quando questa cura non l'abbiamo trovata, dobbiamo riconoscere onestamente che ci sono problemi secolari che ancora si dibattono in tutti i parlamenti di questo mondo e che trovano, sì, sul piano dialettico una soluzione provvisoria, ma, appunto perché è provvisoria, attendono la loro soluzione definitiva.

Ora, di fronte ai problemi che attualmente si dibattono, quello che conta è soprattutto di fare uno sforzo per risolverli nel clima della nostra nuova democrazia, vale a dire impostarli nel clima di una democrazia che rinnega decisamente i postulati del totalitarismo, abbia esso la faccia di Eliogabalo o di Tamerlano! Che rinnega i postulati del totalitarismo e una certa impostazione puramente

accademica, puramente formale, puramente astratta, meramente intellettualistica, priva di vita e di concretezza, propria di quella democrazia che 25 anni fa ha determinato il crollo delle libertà nel nostro paese! Finché noi saremo, sul piano della lotta politica, nelle piazze e nel Parlamento, state pur sicuri che vorremo essere garantiti d'una democrazia in senso sostanziale, che rispetti realmente le fondamentali libertà civili, politiche, sociali ed economiche di tutti indistintamente gli italiani, di tutti indistintamente i cittadini.

Ora, errore fondamentale della democrazia pre-fascista, anche nella soluzione dei problemi relativi all'amministrazione della giustizia, è stato quello di essere vittima e succube dello schema astratto; in questo errore, di essere succubi d'una schematica forma astratta, senza vita, slancio, contenuto, siete caduti anche voi marxisti, che vi considerate nemici della vecchia democrazia, inquantoché voi dite di fare la storia, di vivere nella storia, di essere al servizio della storia, mentre in effetti, siete — mi si passi l'espressione — gratanuvole, perché impostate da un punto di vista puramente astratto, antistorico, dogmatico i problemi fondamentali della giustizia e deducete, con sillogismo puramente formale, le conseguenze, le conclusioni, alle quali voi volete arrivare. La vostra insufficienza, la vostra incapacità politica a governare, come dimostra la vostra esperienza in altri paesi, è appunto conseguenza di questo voler riportare la realtà, che voi non conoscete, che non potete abbracciare, che non comprendete, ad una schematica, precostituita forma, priva di slancio, di vita e di significato.

Ora la giustizia non è formula precostituita, non è una macchinetta per buttar fuori caramelle e cioccolatini, introducendovi un ventino o una lira, non è qualcosa di automatico, che possa tutelare automaticamente interessi di tizio o di caio, interessi di categoria, di caste o di classi; ma è unità di misura, che va immersa nel solco e nel vivo della storia, per far sì che ciascuno possa avere ciò che gli spetta nel quadro delle attuali possibilità e nel quadro della situazione storica nella quale noi abbiamo la fortuna o la disgrazia, secondo il punto di vista, di dover vivere e di dover operare.

È qui che si manifesta il compito più delicato dell'attività dello Stato, della politica della giustizia di un governo, quando il Governo o lo Stato pongono la legge nel momento dell'esercizio della funzione legislativa,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

o quando lo Stato attua la legge nell'esercizio del potere giurisdizionale, o quando opera per il bene comune nel rispetto della legge. Perché fondamento di ogni e qualsiasi politica, che possa interessare il Ministero di grazia e giustizia è, anzitutto, questo rassodare nella coscienza di tutti, indistintamente, il senso della giustizia e del rispetto della legge, per il quale a suo tempo morì il padre della nostra civiltà, Socrate, la cui morte suona come ammonimento, per essersi egli offerto come vittima ed olocausto per il rispetto della legge; padre della civiltà occidentale, padre anche della nostra concezione di vita nel campo del diritto, attraverso quella concettualizzazione, che ha servito a porre i problemi massimi della vita giuridica e tradurre in forme concettuali i dati dell'esperienza giuridica.

Ora, perché la democrazia sussista e si rassodi, bisogna indubbiamente che ci sia il rispetto della legge da parte degli organi dello Stato ed in questo vale la responsabilità degli organi dello Stato che possono, come tutti gli uomini, anche prevaricare; perché una delle caratteristiche della nostra democrazia è di sapere che non siamo infallibili, che possiamo prevaricare, che possiamo anche allontanarci da quelli che sono gli obblighi legali posti alla nostra attività, nel qual caso, però, dobbiamo rispondere.

Quindi, il rispetto della legge è il primo dei doveri in clima democratico, perché la legge diventa espressione della volontà di tutti e non soltanto di uno solo, della volontà del despota, sia esso capo dello Stato o capo del governo o capo di un dicastero, in quanto la legge è espressione indistintamente della volontà di tutti i cittadini.

Ho voluto dir questo — fuori tema, dirà qualcuno — per mettere in rilievo che i colleghi dell'estrema sinistra sono usciti fuori dal seminato con i loro interventi: quindi mi si perdoni questa breve introduzione al mio intervento, che non sarà affatto lungo poiché non toccherà molti argomenti e volutamente non toccherà argomenti di carattere prevalentemente strutturale, organizzativo e tecnico, su cui già altri oratori hanno richiamato o richiameranno la vostra attenzione e quella del Governo nel corso ulteriore della discussione, affinché quest'ultimo intervenga tempestivamente per risolvere i vari problemi.

Il primo di essi riguarda la immissione dei giovani nell'esercizio della funzione giurisdizionale. Ho sentito qui oratori di estrema sinistra o di sinistra i quali ieri dicevano che questo esperimento è fallito. Per espe-

rienza personale, conoscendo molti giovani immessi nell'esercizio delle funzioni giurisdizionali, posso dire che essi hanno bene meritato, esplicando lodevolmente le funzioni delicatissime loro attribuite. Per quanto riguarda il trattamento economico dei funzionari, non debbo aggiungere altro a quanto è stato detto: è un problema particolare che va inquadrato in quella soluzione di carattere generale che deve riguardare tutti indistintamente i funzionari dello Stato.

Per quanto concerne la tecnica della formazione delle leggi, seguendo i suggerimenti venuti anche dalla efficace e diligente relazione dell'onorevole Riccio, credo, onorevole ministro, che sia opportuno forse creare un consiglio superiore della legislazione per il coordinamento dell'attività legislativa dei vari dicasteri, onde si abbia un complesso chiaro, omogeneo, ben sistemato di leggi, che non siano in contrasto insanabile fra di loro, ma costituiscano una legislazione armonica e possibilmente senza contraddizioni.

Onorevoli colleghi, mi appresto a discutere un altro argomento, il quale non attiene, da un punto di vista strettamente parlamentare, all'ordine del giorno e cioè alla discussione del bilancio del Ministero di grazia e giustizia; ma poiché altri colleghi lo hanno già toccato, è bene parlarne, dato che sono venute fuori delle linee di carattere politico che importano da parte nostra una netta presa di posizione fin da questo momento, anche se della riforma del codice penale non sia stata ancora ufficialmente investita questa Assemblea. Intendo riferirmi, appunto, al problema della riforma del codice penale, di cui hanno parlato i colleghi Amadei, Buzzelli ed altri.

Si è mosso qui il rimprovero di rimandare alle calende greche la riforma del codice penale. La verità, onorevoli colleghi, è che la riforma è in corso, che dello studio della riforma sono in questo momento investiti ufficialmente le università, i corpi giudiziari e gli ordini forensi, che debbono dare i loro pareri, in attesa che il ministro di grazia e giustizia provveda alla formulazione di un progetto definitivo da trasmettersi poi al Parlamento per la discussione e per l'approvazione. La riforma del codice penale s'impone anche se, di per se stesso, il codice vigente, depurato da certe sue disposizioni, sia oggi da considerarsi come non completamente dominato e permeato dal veleno totalitario.

È un codice il quale è frutto di quella mentalità concreta, di quella capacità di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

adattamento dei giuristi italiani, i quali non si sono, però, nella stragrande maggioranza costituiti alla dittatura durante il ventennio, come invece è accaduto in altri paesi, dove si sono creati dei complessi legislativi e delle leggi aberranti sia dal punto di vista politico che dal punto di vista morale.

Ma l'estrema sinistra incalza e dice: in attesa della revisione organica del codice penale, perché non riformiamo singole disposizioni di esso? Perché non cerchiamo di togliere certe spine, certi aculei, che ancora possono violentemente o più marcatamente offendere?

La verità è che gli aculei sono stati già tolti, e con graduali riforme si tenta anche oggi di togliere altre disposizioni, così come si è cercato di fare in questa Assemblea alcuni giorni or sono a proposito dell'articolo 116. Io debbo confermare la mia contrarietà a queste riforme parziali del codice penale, specie quando vengono toccate disposizioni che si inseriscono nel sistema, perché un codice penale deve rispondere ad un sistema, un codice penale non può essere come un quadro di Picasso, che ha un occhio sulla punta dei piedi e la testa in fondo alle spalle... La verità è che il codice penale deve rispondere ad un criterio organico, a certe linee fondamentali di politica criminale, di logica criminale, deve rispondere, in sostanza, ad una idea fondamentale, senza la quale noi verremmo a creare un'aberrazione.

AMADEI. Onorevole Bettiol, sulla riforma dell'articolo 116 fu concorde tutta la Commissione.

BETTIOL GIUSEPPE. Ciò non mi riguarda; il mio parere rimane contrario anche se penso che bisogna pur sempre arrivare ad una riforma dell'articolo 116. Ma dovrei scendere a dimostrare che la riforma di questo articolo era una riforma aberrante, in quanto non toglieva, bensì ribadiva, gli aculei che voi volevate togliere dal codice penale. Ma non è questo il momento né la sede adatta per una discussione di dettaglio. In ogni modo, le istanze di riforma del codice penale provengono dai marxisti, cioè da coloro i quali credono a certi postulati della dialettica marxistica e intendono che il codice penale attuale sia riformato, perché è un codice totalitario. Quindi, si appellano alla riforma del codice penale, non già in ossequio ai postulati del marxismo penalistico, ma ai postulati del liberalismo, di quel liberalismo che vive sulla loro lingua, ma che hanno rinnegato in fondo al loro cuore.

Ecco perché è opportuno in questa sede chiarire alcuni concetti fondamentali di que-

sta visione marxistica del diritto penale. Voi ieri avete parlato di visione cristiana del diritto penale, di una visione democristiana del diritto penale. Avete criticato questa concezione, e le vostre critiche non sono puramente accademiche, in quanto da esse ricaviamo i fili conduttori, che domani dovranno pur sempre essere alla base delle riforme delle nostre leggi penali, le quali ultime devono essere democratiche in funzione di una democrazia non puramente formale, ma di una democrazia sostanziale, sanamente sostanziale e costruttiva.

Ora, qual'è la concezione marxistica del diritto penale? Alcuni anni or sono, ai tempi non so se dell'esarchia o del tripartito, quando vi era ancora una certa armonia politica tra i settori della Camera, parlai con l'onorevole Togliatti — non ancora, mi pare, ministro di grazia e giustizia — e gli dissi di indicarmi una persona veramente capace di scrivere per una mia collana di studi un lavoro sulla concezione marxistica del diritto penale, perché un lavoro di questo genere, a carattere prettamente scientifico, seriamente impostato, sarebbe quanto mai importante dato che non ritengo che le poche pubblicazioni in materia possano essere considerate come ufficiali. La risposta, sul momento, fu positiva, ma poi passarono i mesi, gli anni, e ancora non ho visto questa monografia sulla concezione marxistica del diritto penale, cioè su quella concezione che voi domani, se arrivaste al potere in Italia, considerereste come filo conduttore per la riforma del codice penale nonché di quelle leggi che voi ritenete in questo momento anacronistiche perché illiberali, perché contrarie allo spirito liberale e che voi modifichereste secondo schemi non liberali ma marxistici.

Ora, sta a noi, in questo delicato momento della nostra storia, mentre si discute di questo problema della riforma penale, aver chiari i concetti di ciò che comporterebbe realmente una riforma marxistica del diritto penale. Scusatemi se sarò al riguardo, sotto alcuni aspetti, portato piuttosto all'analisi che alla sintesi, perché credo opportuno analizzare alcuni momenti caratteristici di questa visione marxistica del diritto penale che vive nel fondo del cuore dei nostri colleghi dell'estrema sinistra, anche se non traspare dalle loro istanze parlamentari.

Quale è, nella concezione marxistica, il criterio informatore della legislazione penale? A questa domanda è noto che le risposte possono essere due: il diritto penale serve

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

o a difendere la società, o a castigare il colpevole. Quindi, contrapposizione fra il criterio della difesa da un lato — o criterio della necessità sociale — e il criterio retributivo dall'altro. Ora, badate bene, non dobbiamo credere che il criterio retributivo — quello che Kant così bene ha scolpito nella sua opera fondamentale, che ha portato un decisivo contributo allo sviluppo della idea penalistica negli ultimi due secoli in Europa — possa prescindere dal requisito della necessità sociale perché, diversamente, verremmo a identificare due nozioni che devono essere distinte, cioè il reato e il peccato: in altri termini, la retribuzione è il titolo informatore della legge, la necessità sociale il limite. E, badate bene, il marxismo non può che essere per la teoria della necessità sociale, per la teoria della difesa sociale; vedremo poi le conseguenze che derivano dal proporre in questi termini il problema dell'impostazione del diritto penale.

Ciò è affermato categoricamente dall'articolo 1 del codice penale dell'U. R. S. S.: « La legislazione penale delle repubbliche socialiste sovietiche ha come compito la difesa dello stato socialista, degli operai e dei contadini, e dell'ordinamento legale stabilito in esso contro azioni socialmente pericolose ». Quindi, idea della difesa sociale, idea della pericolosità sociale: due idee che vi prego di tener particolarmente presenti in questo momento, perché vedremo le conseguenze che ne derivano. E, d'altro canto, a questa impostazione marxistica hanno contribuito anche i pensatori della scuola positiva: per esempio, Cesare Lombroso, che fu marxista, scoprì le fossette del delinquente in un povero ladro di galline, ed Enrico Ferri nel cranio di un massacratore di uomini scoprì le stimmate del genio (perché chi esaminò la testa ancora vivente di Benito Mussolini fu appunto questo Ferri che ho sentito esaltare da un collega dell'estrema sinistra poche ore fa!).

Ora, la legge penale nella concezione marxistica è un puro e semplice strumento di difesa nelle mani del proletariato arrivato, attraverso la rivoluzione, alla conquista del potere; anche se poi, in fondo, in quella pseudo visione euforica dei problemi marxistici anti-storici, certi determinati problemi penali, dovrebbero scomparire nel quadro di un raggiunto paradiso terrestre. Ma, fino a che la società socialista non si è consolidata, il diritto penale è una inderogabile arma di difesa contro la risorgente borghesia, con la conseguenza che il delitto politico prende il

sopravvento su quello comune. E mentre per delitti comuni si può indulgere (ieri qualche collega dell'estrema sinistra ha magnificato le carceri di Leningrado, di Mosca ed altre della Russia sovietica) nei confronti dei delitti politici il rigore, invece, deve essere inesorabile, in quanto compromette i cosiddetti frutti della rivoluzione dei lavoratori.

Ora è proprio di tutti i classici del pensiero marxistico di insistere sui pericoli che presenta il persistere non solo della decimata borghesia, ma anche di una mentalità borghese. Ora, è ovvio come, nel quadro di questa concezione puramente difensiva del diritto penale, proprio dei marxisti, ogni remora posta da una norma preconstituita all'attività degli organi positivi dello Stato debba considerarsi come una ubbia di altri tempi, come un ostacolo da eliminare inesorabilmente. E, in primo luogo, il principio della legalità, quel principio del nostro codice penale, *nulla poena sine lege, nullum crimen sine lege*, che noi abbiamo voluto ribadire nella Costituzione e che vogliamo ribadire nella riforma del codice penale, non costituisce più un limite all'azione del giudice perché esso si comprende solo là dove la certezza giuridica, in funzione della sicurezza giuridica, è al vertice di ogni preoccupazione, come negli Stati democratici; là dove, invece, gli interessi difensivi dello Stato prevalgono sui diritti di libertà dei cittadini, il principio della legalità è una remora che deve essere decisamente eliminata. Unico criterio decisivo, in questo particolare caso, diventa non certo la norma come tale, ma la possibilità del ricorso alla analogia, anche per quanto riguarda la estensione della norma penale incriminatrice.

Quei signori dell'estrema sinistra che vengono in quest'aula a criticare il diritto penale della nostra democrazia, perché sarebbe un diritto anticostituzionale o antidemocratico, non dicono, non manifestano quello che realmente sta in fondo al loro cuore e che troviamo sancito nell'articolo 16 del codice penale sovietico là dove è espressamente detto che « se un qualsiasi atto socialmente pericoloso non è contemplato specificatamente dal codice, la natura e la portata di tali reati sono definiti da quegli articoli stessi del codice che si applicano al genere di reato più somigliante ».

Strana somiglianza quella applicata al caso degli impiccati dal tribunale di Norimberga! La verità è che il diritto penale nazista e quello marxista sono le due facce di una sola cosa: della dittatura, del totali-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

tarismo; l'anima dello schiavismo! (*Applausi al centro — Interruzioni all'estrema sinistra*). Smentite se potete!

La nostra Costituzione è ispirata e redatta in termini di assoluta legalità, per cui le vostre obiezioni sono prive di ogni e qualsiasi fondamento giuridico!

In secondo luogo, voi che parlate della anticostituzionalità della legislazione del Governo democratico dimenticate che nell'ambito del vostro sistema di pensiero un altro principio cardine dei popoli veramente civili sul piano penale è venuto meno: quello della non retroattività della legge penale, che è corollario del principio della possibilità di estendere analogicamente la norma penale sulla base di quel criterio difensivo che voi considerate come la base di tutta la legislazione penale e come unico criterio informatore di una legislazione penale.

Ora è indubbio che questa concezione del diritto penale, nettamente difensiva, si ripercuote anche su quella che è la nozione del reato. Dobbiamo chiarire a noi stessi i termini del problema perché in una riforma del codice penale dobbiamo noi stessi cercare di fare ogni sforzo per non cadere involontariamente in certi errori nei quali è caduto il totalitarismo di ieri e cade il totalitarismo di oggi. Cioè, la nozione stessa del reato.

Che cosa è il reato? Come dobbiamo impostare il problema del reato nella nostra legislazione democratica?

Nell'ambito della concezione marxistica il reato, naturalmente, non è più un'azione tipica, cioè non è più un'azione che, per essere tale e delittuosa, deve essere assunta sotto lo schema di un reato astrattamente ipotizzato dal legislatore; la possibilità della estensione della norma penale elimina infatti il titolo che è garanzia di libertà dell'individuo contro lo strapotere dello Stato, che veramente è garanzia di libertà della coscienza popolare contro la possibilità di un intervento ingiustificato dello Stato.

Ma si presenta legittima ora la domanda se, ai fini del reato, si possa anche prescindere dall'azione per incriminare, più che un comportamento, un pensiero o un modo di essere di una persona.

Un diritto penale che voglia essere garanzia di libertà e non strumento di tirannide deve essere orientato verso la prova della perpetrazione concreta di un fatto obiettivo, sorretta e illuminata dalla volontà, mentre, invece, caratteristica dei diritti penali del totalitarismo politico è quella di eliminare gradatamente la considerazione del fatto

per ritenere sufficiente la pericolosità. Badate bene: pericolosità non già del fatto, ma pericolosità dell'agente!

Ecco perché, onorevole ministro, dobbiamo stare attenti di fronte al canto di certe sirene quando dicono che il codice penale, per essere democratico, deve essere orientato verso il concetto della pericolosità sociale! Il concetto della pericolosità sociale è tipico concetto totalitario e antidemocratico, quel concetto che apre le porte dei campi di concentramento e dei forni crematori, che snatura la natura morale dell'individuo, il quale ha diritto di essere punito quando liberamente e volontariamente abbia mancato nei confronti della società e ha diritto di non vedersi preconettualmente considerato pericoloso come un cane randagio o come il fulmine che brucia le case!

Ora, la pericolosità come modo di essere dell'individuo entra così nell'ambito della concezione marxistica del diritto penale. La pericolosità sociale è il risultato di un giudizio non di certezza, ma di semplice probabilità, legata come è ad un puro e semplice calcolo naturalistico di probabilità. Per cui ai fini della colpevolezza il momento decisivo non è il fatto commesso: momento decisivo per l'infissione di un provvedimento penale è l'essere ritenuto pericoloso per la società. Tutto il diritto penale marxistico è, quindi, orientato verso la pericolosità sociale dell'imputato, ritenendo simile principio superflua ogni indagine relativa all'imputabilità psicologica o morale. Il diritto penale marxistico è il diritto penale della pericolosità sociale che consente al giudice, il quale dipende dal potere esecutivo, ogni più lato arbitrio, che non trova un limite che in un comando politico che a lui attraverso una circolare sia stato impartito.

Ora, il diritto penale marxistico che sta in fondo ai vostri cuori (*Indica l'estrema sinistra*), e che vorreste veder attuato nel nostro paese, è un diritto penale nettamente a carattere preventivo: e, quindi, non diritto penale ma diritto di polizia; è un diritto poliziesco, nettamente, decisamente poliziesco, ed è caratteristica tipica di tutti i diritti penali delle dittature quella di abbandonare l'idea della repressione per considerare decisiva quella della prevenzione, la quale prevenzione, legata così come è alla previsione, determina provvedimenti statali che rappresentano una arbitraria limitazione delle libertà individuali.

E voi parlate di umanizzazione del diritto penale, parlate di umanitarismo socialista,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

ma si tratta invece di brutalizzazione del diritto penale! È punto cardinale, fondamentale, della vostra concezione penale quello di arrivare, attraverso la degradazione dell'individuo da essere responsabile ad essere socialmente pericoloso. Il vostro non è regno della libertà garantita dalla legge, ma regno dell'antilibertà e del terrore.

Ora, resta a vedere, dato che si è discusso, quali siano le conseguenze che da questi principi scaturiscono per quanto riguarda il concetto della pena nell'ambito del pensiero marxistico.

Ho sentito, anche questa mattina, parlare della pena retributiva, che la pena retributiva è una pena capitalistica, è una pena a carattere borghese, è una concezione superpassata: dente per dente, il taglione, la vendetta sociale, e cose di questo genere, anticamera da relegare nel museo degli errori penalistici. Se, invece, quello che conta è la pena come strumento per arrivare allo scopo, e se scopo del diritto è la difesa della società, la pena sarà il mezzo per la difesa della società, articolata, applicata in modo da servire come strumento non di punizione ma di « eliminazione » delle persone socialmente (leggi « politicamente ») pericolose.

Un altro punto di arrivo della concezione marxistica merita di essere sottolineato di fronte alla pretesa dell'estrema sinistra di criticare per incostituzionalità i provvedimenti del nostro governo democratico sul piano della giustizia. Secondo la teoria penalistica dei marxisti, deve essere eliminata la persona socialmente pericolosa, operando su uno stato della pericolosità, ma solo quando non si tratti di individuo pericoloso politicamente. Quindi possiamo anche spiegare come vi possano essere anche in Russia case di correzione, case di lavoro « modello »: si arriva però alla eliminazione fisica tosto che si tratti di un « delinquente » politico. Mentre non si ammette la pena di morte perché la pena di morte sarebbe una aberrazione borghese, una aberrazione capitalistica, si ammette però su larga scala la eliminazione della persona politicamente pericolosa, così come dimostrano molti fatti dolorosi recenti in paesi caduti sotto il terrore moscovita, e come ha dimostrato ieri il diritto penale di Adolfo Hitler con i suoi campi di concentramento e con i suoi forni crematori.

CAVALLARI. Le insegna all'università queste cose?

BETTIOL GIUSEPPE. Io vi invito formalmente a smentirmi se non dico il vero quando imposto in questi termini il problema.

Caratteristica, quindi, del diritto penale marxistico è quella di essere un diritto penale di classe, a carattere preventivo e poliziesco, imperniato su un criterio morale puramente utilitaristico. E questo dovrebbe essere il nostro ideale!

Detto questo, è bene fissare alcuni concetti fondamentali che noi consideriamo come decisivi in una linea di politica che sfoci in una riforma del codice penale, in una ricostruzione della legislazione penale in senso democratico.

Il diritto penale democratico deve rispondere ad alcune esigenze fondamentali, prima delle quali è il riconoscimento della personalità morale dell'uomo, in opposizione al criterio puramente naturalistico della pericolosità, che porta, come ho detto, a quelle aberranti conseguenze che sono state purtroppo il frutto del totalitarismo che ha imperversato e che imperversa in Europa.

Non dimentichiamo poi il concetto della legalità stabilito dalla Costituzione, che deve essere veramente decisivo tutte le volte che si formulano articoli che prevedono reati.

Diritto penale democratico, inoltre, è soltanto il diritto penale retributivo; sì, diritto penale retributivo, diritto penale affittivo, ma che sia diritto penale retributivo affittivo umano, profondamente umano.

Ecco come si pone il problema dell'umanizzazione del diritto penale: non già in termini di naturalismo marxistico o di naturalismo criminologico che sfociano nell'idea della pericolosità sociale, ma riguardando l'individuo come persona morale, dotata di una anima razionale, che ha un suo destino morale.

La riforma, quindi, deve veramente tendere ad una umanizzazione del diritto penale. Convegno che vi sono ancora nel codice penale vigenti istituti che indubbiamente contrastano contro questa esigenza di un'integrale umanizzazione del diritto penale, specie per quanto riguarda i casi di responsabilità oggettiva, che noi elimineremo, perché veramente ci sia una fusione perfetta fra elemento oggettivo del reato e la coscienza e volontarietà del fatto stesso, in una visione organica, armonica della nozione fondamentale del diritto penale.

Diritto penale democratico è quello che gradua la pena rispetto alla gravità del fatto e alla colpa del soggetto agente. Pena severa, diritto penale umano, diritto penale democratico, non già diritto penale rammollito!

E un altro problema si inquadra in questo, il problema delle amnistie: amnistia dell'Anno Santo, amnistie di altro genere! L'inflazione

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

dell'amnistia non è democratica. L'inflazione delle amnistie tende a distruggere l'anima del diritto penale, tende a trasformare il diritto penale in qualche cosa di burlesco (*Applausi al centro*). La norma attuata deve essere anche eseguita. Se oggi poniamo la norma, se domani l'applichiamo in una sentenza e se dopo domani concediamo un'amnistia, voi capite che scaviamo la fossa alla società, priviamo di fondamenta il diritto penale, non costruiamo su solide basi per l'avvenire.

Più che sulle amnistie, onorevole ministro, occorre insistere sulla grazia e sull'indulto individuali, perché attraverso la grazia e l'indulto noi possiamo meglio agire nei confronti di quella personalità morale e sociale dell'individuo, che dev'esser in primo luogo presa in considerazione. Con le amnistie, invece, arriviamo veramente a uno snervamento integrale del diritto penale.

Bisogna circoscrivere al massimo nella futura legislazione penale il criterio della pericolosità sociale. Torno ad insistere, e tornerò sempre ad insistere, su questo aberrante concetto, che è l'anticamera del totalitarismo. Noi possiamo accettare il concetto della pericolosità sociale nei confronti dei seminfermi o degli infermi di mente, ma non possiamo mai ammettere il concetto della pericolosità sociale nei confronti degli individui che abbiano coscienza e volontà, che siano dotati di personalità morale: perché in questi casi il concetto della pericolosità tende a trasformare e degradare l'uomo stesso.

Occorre poi evitare la tipologia dei delinquenti, spiritosa invenzione della scuola positiva, che non risponde ad alcuna realtà naturale né ad alcuna esigenza di politica criminale, e rende molto difficili le costruzioni giuridiche. Evitare al massimo la tipologia di delinquenti che — ripeto — è un qualche cosa di superato dalla scienza, anche antropologica, psichica e biopsichica, in quanto l'umana individualità non si lascia irretire in astratte formule di schemi: ciò che vi è di più inconfondibile nell'universo è la umana personalità.

E veniamo a trattare brevemente il problema della esecuzione della pena. Noi ne abbiamo sentito delle belle, ieri dall'onorevole Buzzelli e oggi da altri colleghi. Di questo problema non dovrei forse parlare, perché dovremmo attendere i risultati dell'inchiesta della commissione parlamentare, di cui mi onoro di far parte. Ho già espletato parte del mio delicato e importante lavoro.

Dobbiamo dare atto (è dovere di coscienza) che, nel corso degli ultimi due anni, è

stato fatto molto per realizzare nuove condizioni di vita negli stabilimenti carcerari. Questo, indubbiamente, è un merito dell'attuale Governo e dell'attuale ministro. Ma ben molto resta da fare. Molto vi è da fare dal punto di vista edilizio, perché voi sapete che il nostro sistema carcerario attuale, per quanto riguarda l'edilizia, risponde a concezioni retributive astratte, quasi metafisiche, proprie di 50-60 anni fa e anche più; in secondo luogo perché, per la costituzionale povertà dello Stato italiano, dopo la secolarizzazione dei conventi abbiamo trasformato i conventi in prigioni, in case di rieducazione e via di seguito; ma indubbiamente non siamo di fronte ad una edilizia carceraria che risponda veramente allo scopo di una esecuzione della pena, che sia severa, perché tale deve essere, ma che sia profondamente e sentitamente umana.

Dal punto di vista del lavoro, devo dire che non tutti i carcerati ora lavorano; ma abbiamo stabilimenti modello per il lavoro dei detenuti. Dobbiamo senza paura aprire le nostre piaghe, ma abbiamo l'obbligo di giustizia di sottolineare quello che di positivo v'è nei nostri stabilimenti carcerari, specie per quanto riguarda il lavoro.

Bisogna evitare l'impresa, perché essa si può trasformare e si trasforma in speculazione; quindi, lavoro ad economia, sotto la direzione del direttore dell'istituto, con questo di particolare, onorevole ministro, che i proventi del lavoro, delle vendite, rimangono all'istituto, il quale possa con essi provvedere alle trasformazioni necessarie, evitando che i proventi stessi vadano a finire nel grande calderone del tesoro dello Stato.

Questa esigenza è fondamentale. Nella mia esperienza ho visto, per esempio, nell'America del Sud, stabilimenti carcerari — là vi sono condizioni economiche adatte — dove il lavoro rende, ma rende per l'istituto; e la direzione dell'istituto lo adopera per le trasformazioni inerenti alla esecuzione della pena, nell'interesse dei detenuti stessi.

Altro problema è quello della remunerazione del lavoro, che attualmente è troppo bassa rispetto al lavoro prestato e rispetto alla necessità che il detenuto ha di potere spendere, per far fronte alle proprie umane esigenze.

Dal punto di vista igienico ho visto carceri italiane sulle quali nulla v'è da dire, mentre per altre qualcosa da dire v'è. Anche questo è problema che va impostato e risolto ma è problema di finanza. Sono felice di poter parlare davanti all'onorevole ministro

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

del tesoro, di poterlo scongiurare a dare i fondi necessari alla attuazione della riforma carceraria: riforma integrale, perché il nostro problema carcerario non è problema d'impostazione dottrinale o politica — i criteri fondamentali li abbiamo — ma è soltanto problema di possibilità economiche. Onorevole Pella, ci deve dare i miliardi occorrenti per la trasformazione dei nostri istituti carcerari, per fare in modo che in ogni istituto carcerario vi siano condizioni igieniche e di vita degne di un uomo, il quale, anche quando espia la pena, rimane pur sempre uomo, che non può essere posto in condizione di dover mancare di rispetto a se stesso.

Ma, badate bene! Ieri ho sentito parlare di trasformazioni del nostro regime penitenziario tali per cui dovrei chiamare in aiuto la collega Merlin; ho sentito parlare del problema sessuale nelle carceri, della necessità di venire incontro a questa esigenza. Cosa molto seria, ma indubbiamente cosa che potrà anche essere affrontata domani, quando già avremo realizzato le condizioni igieniche e morali fondamentali. Questo per quanto riguarda i detenuti coniugati. Ho visto nel Sud America certi penitenziari pienamente umanizzati, in cui v'è anche il reparto amoroso, per gli incontri amorosi col coniuge. Non ho provato senso di soddisfazione, perché in quei « reparti » quello che è incontro pieno di umanità e di poesia diventa incontro puramente fisiologico, che può degradare l'uomo, invece di sublimarlo, invece di dargli un filo di respiro spirituale verso il risanamento morale. (*Applausi al centro — Rumori all'estrema sinistra*).

GULLO ... verso l'omosessualità. (*Commenti*).

BETTIOL GIUSEPPE. Il problema delle carceri non è soltanto un problema di edilizia, non è soltanto un problema igienico, ma è anche un problema relativo ai carcerieri e cioè agli agenti di custodia. Ho sentito dire che abbiamo fatto male a militarizzare gli agenti di custodia: non lo so. Fatto sì è che gli agenti di custodia sono contenti di essere stati militarizzati, ma sono malcontenti perché non sono state ancora estese loro tutte le provvidenze proprie agli altri corpi armati dello Stato. Ciò è importante, e bisogna cercare di equiparare realmente il corpo degli agenti di custodia agli altri corpi armati dello Stato.

Inoltre, bisogna dare un'anima a questo corpo degli agenti di custodia, quell'anima che hanno — bisogna doverosamente riconoscerlo — le suore nei confronti delle dete-

nute nelle carceri femminili. Infatti oggi in Italia, nonostante la deficienza di locali, le carceri maschili non somigliano affatto alle carceri femminili, dove si respira veramente un'altra aria, l'aria della carità, della comprensione reciproca e dell'amore, perché realmente coloro che hanno in mano il carcere non sono dei mercenari ma delle anime votate a un'altissima vocazione e alla realizzazione di nobilissimi ideali. La stessa casa si dica per i cappellani delle carceri i quali esplicano nobilmente le loro funzioni.

Da ultimo, due parole sulle autorizzazioni a procedere, problema che interessa veramente, onorevole ministro, il suo dicastero. Centosessanta richieste di autorizzazione a procedere: sembra che l'indice di criminalità di questa Assemblea sia elevatissimo rispetto a quello che è l'indice di tutte le altre categorie di uomini per bene. La verità, onorevole ministro è che qui siamo di fronte ad uno svasamento che bisogna tener presente, poiché bisogna individuare il male e combatterlo. Con l'esperienza che ormai ho in materia di autorizzazioni a procedere, mi accorgo come moltissime autorizzazioni a procedere derivino dal fatto che l'autorità periferica trasmette *sic et simpliciter* il documento che contiene la *notizia criminis*, senza nessuna previa istruzione o previa deliberazione, quasi che desiderasse lavarsene le mani. Un deputato procede sulla sua macchina a lumi spenti nelle strade cittadine, un altro schiamazza nelle ore notturne: subito si trasmette al Parlamento il documento con la richiesta di autorizzazione a procedere. Le richieste in tal modo aumentano e dinanzi all'opinione pubblica sembra che i deputati siano tutti criminali.

La verità è, onorevole ministro, che l'autorizzazione a procedere non è una condizione di perseguibilità, ma una condizione di prosequibilità, come insegnano i grossi lucumoni e i grossi satrapi del diritto penale, a cominciare dal Manzini. L'autorizzazione a procedere è una condizione di prosequibilità che non rende impossibile ogni e qualsiasi atto istruttorio da parte dell'autorità locale, la quale può benissimo esaminare il fondamento del documento in cui è contenuta la *notizia criminis*, per arrivare eventualmente, tramite il giudice istruttore, ad un'archiviazione o ad una sentenza di proscioglimento quando non sia necessario emettere un qualche mandato. Per ciò mi rivolgo a lei onde, attraverso un'apposita circolare, sia realmente avvertita l'autorità giudiziaria lo-

cale di procedere almeno all'esame del *fumus mali juris*.

Infatti noi qui siamo dinanzi ad un doppio esame. Un primo esame è quello del *fumus mali juris* che importa in sostanza la celebrazione di un vero e proprio processo; vi è poi l'esame relativo alla circostanza se vi siano o non vi siano motivi di carattere politico che ostino alla concessione della autorizzazione a procedere. Ora, nella tradizione dell'istituto parlamentare l'autorizzazione riguarda soltanto la possibilità dell'esame della sussistenza o meno di questi ostacoli di perseguibilità e non l'esame del *fumus mali juris* che dev'essere invece compiuto dalla autorità giudiziaria competente.

È questo un punto che deve essere risolto per poter alleggerire il lavoro parlamentare della Commissione per le autorizzazioni a procedere, e anche perché realmente non si dia all'opinione pubblica la sensazione che i deputati siano dei recidivi nel delitto o nelle contravvenzioni. Perché, per il solo fatto di essere stato eletto deputato, ciascuno di noi deve osservare prima di ogni altro cittadino l'obbligo di rispettare la legge, e in modo particolare la legge penale, perché nessuno deve farsi schermo della propria qualità politica di deputato per poter tranquillamente offendere il prossimo, o per poter commettere impunemente dei reati.

La coscienza e la vita democratiche impongono a ciascuno di noi degli obblighi, e a questi obblighi noi non possiamo né dobbiamo assolutamente derogare. Sono obblighi di correttezza, di onestà, in modo che realmente nel deputato il cittadino possa vedere l'uomo che lavora e coopera per il bene del paese. (*Vivi applausi al centro e a destra — Molte congratulazioni*).

Presentazione di un disegno di legge.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Mi onoro di presentare alla Camera il disegno di legge:

« Nuove concessioni in materia di importazione ed esportazione temporanea (quarto provvedimento) ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede referente o legislativa.

Si riprende la discussione del bilancio del Ministero di grazia e giustizia.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Geraci. Ne ha facoltà.

GERACI. Onorevoli colleghi, tenterò di non ripetere quello che hanno già detto i colleghi che mi hanno preceduto, e, dove mi sarà impossibile, mi limiterò a porre l'accento sugli argomenti sfiorati o comunque non approfonditi, tenendo sempre d'occhio la concettosa relazione dell'egregio collega onorevole Riccio. Sarà questo il modo di salvarmi dal travaso di atra bile verdina — come direbbe un vecchio medico — dell'onorevole Giuseppe Bettiol, il quale, non avendo avuto l'occasione di propinare la sua diatriba antimarxista ai suoi poveri alunni, l'ha propinata disgraziatamente a noi (*Commenti al centro*).

Terrò dunque presente la relazione del collega Riccio, leggendo la quale, or è qualche giorno, mi sono fermato per primo là dove egli richiama la nostra attenzione sulla imprescindibile necessità che l'amministrazione della giustizia si svolga in un ambiente decoroso. Mi fiori allora nelle memorie un ricordo che ha la sua importanza in rapporto a tale necessità.

Si era a Reggio Calabria, dopo 6-7 anni dal terremoto: tutti in baracca; quindi anche l'amministrazione della giustizia, e quindi anche la pretura.

Sorse l'opportunità di sentire, con i poteri discrezionali, un testimone; ma il trovarlo non fu cosa facile in mezzo a tutto quel cumulo di baracche. Finalmente fu trovato: fece il suo ingresso nell'aula con la massima disinvoltura, salutato cordialmente da quella gente che suole affollare le aule di giustizia (così suggestivamente descritte dal nostro Saragat — intendiamoci, non l'onorevole Saragat, attuale ministro della marina mercantile, giacché, in tal caso, non avrei detto il « nostro Saragat » (*Si ride*) —). Era stato trovato dall'ufficiale giudiziario nella taverna attigua alla pretura, sapida per questo anch'essa di molecole gastronomiche. Richiesto dal pretore circa quanto sapesse dei fatti, oggetto della causa, rispose: « Non so di queste cose »! « Di queste cose » è castigata espressione mia, giacché egli rispose... più realisticamente! (*Si ride*). Smanie del pretore, arresto per oltraggio.

Lo difese un mio amico. Anatole France scrisse un libro intitolato *Le livre de mon ami*, ma il suo amico era egli stesso! La mia difesa davanti al tribunale fu facilissima: inesistenza

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

di reato ed esistenza di un turpiloquio, che l'uomo aveva continuato ad usare, passando dalla taverna, dalla quale proveniva, alla pretura e non avendo avvertito alcuna [differenza d'ambiente. Anche qui, infatti, tavole sconnesse, sudiciume, loia, come nella taverna!

Questo episodio pone in primo piano la necessità che le sedi giudiziarie debbano essere decorose e imporre rispetto. Ora, le nostre sedi giudiziarie, per l'80 per cento, sono vecchi conventi, bertesche sbrindellate, e, specialmente dopo i bombardamenti, esse sono in condizioni addirittura deprecabili: finestre sgangherate, persiane contorte, vetri rotti, scale rovinate!

Le preture sono poi in condizioni assai peggiori! In una sede di pretura della mia regione — non ne faccio il nome perché, dopo quella, rissa a cui ci avete condotti con l'affare del capoluogo delle regioni... *procedimus per ignes!*... — per la mancanza di tegole (rovinata dai bombardamenti) si facevano, fino a qualche anno fa, le cause con l'ombrello aperto. Cosicché avveniva che, ad un certo punto, il giudice, che con una mano teneva l'ombrello e con l'altra il codice, non avendo una mano supplementare per scrivere la sentenza, poggiava l'ombrello sul tavolo, scomparendo improvvisamente dalla vista dei presenti come Mosè sul Sinai o un eroe omerico! (*Commenti*).

La relazione Riccio richiama anche l'attenzione sulla sparutissima somma stanziata per le spese di cancelleria, biblioteca e «casuali». In quanto alle spese di cancelleria, noi avvocati esercenti sappiamo benissimo a che sorta di espedienti debbano ricorrere i cancellieri per potersi procurare di straforo un foglio di carta o un qualsiasi oggetto di cancelleria. E questa situazione invelenisce spesso gli stessi rapporti fra funzionari. Ognuno di noi ha assistito certamente alle esplosioni di ira del funzionario incaricato della custodia di qualche quinterno di carta o di qualche scatola di penne verso la richiesta del collega, giudicata eccessiva!

Onorevole ministro, ella dovrebbe distribuire barili di *phos kelemata* per venire incontro a questi poveri galantuomini costretti a logorarsi le meningi alla ricerca di continui espedienti! (*Si ride*). Ma ora è peggio! Almeno una volta v'era da contare sui rifiuti delle federazioni fasciste, sui moduli di quella buffissima cosa che fu l'epurazione e specialmente sulle tessere annonarie. Che incubo furono queste tessere annonarie per i poveri

cancellieri! Valide, ricordavano loro quotidianamente lo scarso pane col quale non riuscivano a sfamare le proprie famiglie: diventate non valide, costituirono l'assillante aspirazione a farne materiale di cancelleria contro cento altri concorrenti!

Onorevoli colleghi, volete una prova irresistibile — parlo per quelli fra noi che non sono avvocati — delle condizioni in cui l'imprevidenza, se non l'incoscienza, del Governo pone le cancellerie? Il fabbisogno delle spese di cancelleria per la procura della Repubblica di Reggio Calabria è previsto in 60 mila lire.

Ebbene, vediamo che cosa essa spenda presso i fornitori specializzati in stampati occorrenti per il funzionamento degli uffici giudiziari (i prezzi son quelli del catalogo della Società anonima Mozzon di Firenze e si riferiscono alla fornitura per un anno): registro generale (fogli 300), 15.000 lire; rilegatura, lire 500; copertine processi (3 mila), lire 45.400; stampati di varia foggia, 10.000; cancelleria, lire 50.000: totale, lire 180.000. Vi è quindi una differenza di lire 120.000 da colmare, da parte della procura! E noti, onorevole ministro, che dal 1° gennaio 1949 il 70 per cento delle procure della Repubblica non possono più acquistare la *Gazzetta Ufficiale* perché non ce la fanno a pagare l'abbonamento (lire 6.000); ed ella sa che cosa significhi un ufficio giudiziario senza la *Gazzetta Ufficiale*! Provveda pertanto, onorevole ministro, a fornire gratis a tutti gli uffici giudiziari la *Gazzetta Ufficiale*!

Ora, che rimedio può esservi? Il rimedio c'è: il provveditorato dello Stato provvede di cancelleria tutti gli uffici dello Stato stesso e lo strano è questo: che provvede di cancelleria gli istituti di prevenzione e di pena, e di cartellini i casellari giudiziari. E allora perché non deve provvedere pure le cancellerie? Esso, utilizzando i propri stabilimenti, verrebbe ad avere a minor costo gli oggetti di cancelleria, gli stampati e tutto il resto, mentre potrebbe prelevare una percentuale in conto fornitura sulle spese di ufficio.

Ora, per quale ragione, ripeto, non deve il provveditorato dello Stato provvedere anche le cancellerie? Con i 26.200.000 lire stanziati in questo bilancio della «micragna» devesi provvedere — dice in maniera magnificamente suggestiva il collega Riccio — oltre alle spese di ufficio anche alle «casuali». Quel «casuali» è un capolavoro! Dice anzi (vede, onorevole Riccio, che ho letto attentamente la sua relazione — e lo merita!), a proposito delle biblioteche, «...per riparare allo stato deprecabile delle biblioteche». Ma questo dove esistono le

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

biblioteche! Ora il 90 per cento dei tribunali non ha biblioteche a meno che non si voglia chiamare biblioteca un coacervo di opere spaiate, gualcite, ammuffite, ingrommate!

Eppure la biblioteca è indispensabile! Io, l'anno scorso, ho richiamato la sua attenzione, onorevole ministro, sulla necessità di fornire le sedi giudiziarie, fra l'altro, anche di biblioteche, ed ella mi ha ascoltato religiosamente. Così — io pensai — dato che mi ascolta, bisogna dedurre che provvederà. Se non che rilevo che mi è capitato come a quel padre che, fatta una ramanzina al figlio, credette di accorgersi, da un certo atteggiamento di costui, che la ramanzina avrebbe dato buoni frutti. Ma a un certo punto il figlio saltò fuori e disse: papà, in quel buco sono entrate trecento formiche guidate da un formicone! (*Si ride*).

Dicevo, onorevole ministro, che sono necessarie le biblioteche. Io ho sentito elevare lodi ai magistrati, e a questo coro di lodi, con alcune limitazioni, mi unisco anch'io. Ma — certe cose le possiamo dire fra noi, per cui gli stenografi possono farci la cortesia di non scrivere (*Si ride*) — i magistrati, per il 70 per cento, non leggono, non si tengono al corrente!

Stamane il collega Amadei, valoroso penalista, si lagnava del fatto che, quando noi nelle arringhe citiamo, in suffragio delle nostre tesi, specialmente quegli scrittori positivisti che costituiscono altrettante teste di turco per l'onorevole Giuseppe Bettiol, il giudice non ci ascolta! Ma v'è qualcosa di peggio: nella massima parte i giudici non consultano le opere che citiamo nelle comparse! (*Si ride*). E la prova che ciò non fanno si evince da una considerazione: che non richiedono mai le opere da noi citate e che presumibilmente non hanno!

A me è capitato soltanto una volta, nella mia non breve carriera professionale, di essere richiesto di un'opera da me citata: ma (si trattava di un giudice che, per il suo valore e la sua probità, meritatamente ascese si trattava, mi pare, del terzo volume del Gluck-Windscheid!). Quel giudice mi disse: « O ella mi fornisce l'opera citata o io non faccio la sentenza!... ».

Quindi, onorevole ministro, cerchi di fornire di biblioteche le sedi giudiziarie!

Fra tutte le necessità da me segnalate l'anno passato, e a cui speravo, naturalmente, che l'onorevole ministro avesse provveduto, v'era anche quella di mezzi di trasporto per i procuratori della Repubblica. Onorevole ministro, ci lagniamo che i procuratori della

Repubblica arrivano tardi o non arrivano affatto sul luogo del delitto; ci lagniamo che, come notavano, stamane, alcuni colleghi di questa parte, l'impronta ai primi atti — i più importanti e decisivi per l'orientamento istruttorio — venga data dalla polizia giudiziaria (orientamento che, quasi sempre, bisogna in seguito modificare)? Per forza! Come potete pretendere che, di notte specialmente, un procuratore della Repubblica possa dislocarsi con l'indispensabile urgenza senza un mezzo celere? Ora, onorevole Scelba, giacché non ha provveduto impostando in bilancio la spesa necessaria, almeno provveda diramando una circolare alle questure onde mettano (ma lo dica chiaramente) a disposizione dei procuratori della Repubblica una di quelle tante e tante vetture che stazionano tutto il santo giorno davanti alle questure montate da bellissimi giovani che si guardano la punta del naso come i solitari del monte Athos, o l'ombellico come gli *yogin*, in attesa che scoppi la rivolta o che si attui il piano K. (*Commenti*). Ma insista, onorevole, ministro; la circolare non sia una delle tante grida di manzoniana memoria! Un tempo la circolare vi fu, ma i questori rispondevano immutabilmente ai procuratori della Repubblica che ragioni di servizio, esigenze urgenti vietavano la concessione dell'auto! E voglio augurarmi che l'hanno venturo non saremo ancora qui a ripetere queste stesse cose!

Osserva poi il relatore che i magistrati sono pochi, ma poi, ad un certo punto, si conforta pensando che è in via di espletamento un concorso per 250 uditori e che un altro per 200 sarà bandito fra poco. Provvisoriamente però, aggiunge, atteso l'arretrato esistente presso i giudici istruttori civili e penali, presso i tribunali e le corti di appello e financo presso la corte suprema, può opporsi un riparo solo mediante il lavoro straordinario.

Ma si è dimenticato (si vede che il collega Riccio non bazzica le preture!) di constatare che il lavoro arretrato, più che nelle citate magistrature, è relevantissimo nelle preture e la ragione c'è: perché ormai è invalsa questa prassi deplorabile, che tutte le falle nelle giurisdizioni superiori è chiamata a turarle la pretura. Appena lì manca un cancelliere, appena manca un giudice, subito lo si preleva dalla pretura! Quindi non soltanto nei tribunali, o nelle corti, onorevole relatore, ma specialmente nelle preture vi è un grande arretrato!

E aggiunge il relatore: « Crediamo sufficiente prevedere per i magistrati, come per

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

le altre categorie, 60 ore di lavoro straordinario, con la stessa retribuzione ».

No, onorevole relatore, ella sbaglia. Presi come riferimento gli uffici della corte di appello di Catanzaro per l'esercizio finanziario in corso, i fondi all'uopo stanziati non consentono che 34 ore mensili per unità nelle sedi di circondario, e 25 ore per il personale degli altri uffici, compreso il personale subalterno e gli avventizi di IV categoria.

Quindi bisogna, onorevole Riccio e onorevole ministro, aumentare congruamente il relativo stanziamento di fondi, perché non è equo retribuire soltanto in minima parte le ore di lavoro straordinario, che in molti uffici eccedono di fatto il limite massimo retribuibile di 60 ore mensili.

Mi accorgo di aver dimenticato, parlando a proposito delle tristi condizioni di decoro esterno ed interno delle sedi giudiziarie, una osservazione che ha grande importanza. E apro una parentesi.

L'onorevole Carpano Maglioli ha nientemeno sostenuto che i comuni, per ovviare alle vacanze di magistrati nelle sedi giudiziarie, dovrebbero garantire l'abitazione ai magistrati!

L'onorevole Fietta, almeno, fu più moderato. Invece, disse, di far incidere la spesa obbligatoria prevista dalla legge 24 aprile 1941, n. 392 sul comune capoluogo, si dovrebbe ripartirla fra tutti i comuni di una provincia.

Non deve incidere su alcun comune tale spesa! Lo Stato, a quelli che sono servizi di sua indiscutibile competenza, come quelli elencati nella suddetta legge, deve provvedere esso direttamente.

Vi è al Senato una proposta di legge del senatore Fortunati concernente la sollecita riorganizzazione della finanza locale, ed in essa appunto, a quanto ricordo, si sostiene ciò. Del resto anche il relatore mi pare sia di tale avviso. Ciò perché le condizioni dei comuni, ed in special modo quelli dell'Italia meridionale, come al Senato ebbe a dimostrare in un suo documentato discorso il compagno onorevole Priolo, sono veramente tragiche.

Non più tardi di 9 o 10 giorni fa v'è stato un consiglio nazionale dei comuni nel quale si sono chiesti al Governo altri tre anni di integrazione dei bilanci, in vista di quelle condizioni, ma non so proprio capire come non si sia chiesto perentoriamente e a gran voce l'immediata abrogazione della legge sopracitata!

Noi abbiamo comuni, onorevole ministro, che non possono pagare gli stipendi da 9-10 mesi, e intanto il Governo con — mi si passi l'espressione — con una incoscienza straordinaria toglie l'integrazione dei bilanci senza una contropartita, e quando i prefetti segnalano che vi sono comuni che non pagano gli impiegati da mesi, che cosa risponde il Governo?: « Costringeteli a unificare i servizi! » E sa alcuni risultati di questa unificazione coatta? Che sotto il governo democristiano si è realizzato quello che è stato, a quanto ricordo, il soggetto di un tetro romanzo di Ponson du Terrail: « Il parroco becchino ». Vi è infatti un paese, a quanto ho sentito dire, in cui il parroco fa anche il becchino!

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TOSATO

GERACI. Chiudo la parentesi e torno al lavoro straordinario.

Ora, siccome questo sarà sempre un mezzo provvisorio per smaltire l'arretrato, è urgente che si avvii facendo concorsi per magistrati. I concorsi hanno anche un risultato pratico, quello di assorbire della disoccupazione intellettuale, che nel nostro paese è assai, assai grave.

Riparare, come proporrebbero alcuni, chiamando, provvisoriamente, a collaborare cogli scarsi magistrati, e al fine di smaltire l'arretrato, degli avvocati esercenti? Contrario, per le ragioni contenute nel discorso da me pronunciato l'anno scorso, al pretore onorario, mi dichiaro avverso, vivamente avverso a questo curioso ingaggio! Il magistrato faccia il magistrato, e l'avvocato faccia l'avvocato: inconfondibilmente!

Meraviglia però come l'onorevole relatore, che è una persona così accorta, a un certo punto non abbia constatato che, essendo la macchina giudiziaria formata da giudici, cancellieri, commessi, se un organo di questa macchina giudiziaria non funziona, è tutta la macchina che non funziona. Ora, una delle parti più importanti di questa macchina è il cancelliere. Anzi, la nostra esperienza quotidiana ci insegna che di un magistrato si può spesso fare a meno, ma di un cancelliere no. E noi vediamo che parecchi rinvii delle cause civili avvengono appunto per mancanza di cancellieri.

Badi, onorevole ministro, che il Governo fece di tutto per diminuire i cancellieri; comunque per non aumentarli. Mentre infatti di magistrati pare che in definitiva ne manchino sui 400 per completare l'organico, per

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

i cancellieri la deficienza è molto più grave, e da tempo.

Nel 1878 infatti, epoca in cui fu pubblicata la prima pianta organica, i cancellieri erano 7.039, mentre oggi quelli che fanno servizio negli uffici giudiziari sono 5.772, cioè 1.267 in meno che non nel 1878. Ma non basta. Dopo la legge organica del 4 novembre 1886, n. 3331, il Ministero della giustizia aveva soltanto 4 divisioni e 113 impiegati, mentre oggi ha ben 25 divisioni e 424 impiegati; ed è peraltro noto che il personale del Ministero della giustizia è compreso nelle dette piante organiche.

Ora, onorevole ministro, bisogna cercare di aumentare con concorsi anche il numero dei cancellieri, altrimenti il marasma degli uffici giudiziari non sarà affatto risolto. Con questi concorsi poi si assorbono dei giovani e si ovvia pure alla grave disoccupazione intellettuale, come nel caso dei magistrati.

Ma, ella, anche indipendentemente dal concorso, avrebbe potuto attenuare la deficienza dei cancellieri se avesse tenuto presente una proposta da me fatta nel mio intervento dell'anno scorso. Si trattava di semplificare i servizi di cancelleria modificando gli articoli 38 e 39 del decreto 18 dicembre 1941, n. 1368 contenente norme di attuazione e disposizioni transitorie del codice di procedura civile.

A questa mia proposta, studiata insieme con il bravissimo cancelliere della pretura di Reggio Calabria, Carmelo Gentile, oggi si associano l'*Arena Giudiziaria*, organo sindacale dei giudiziari, del 15 settembre ultimo scorso, ed il colto cancelliere della corte d'appello di Torino, Marchetti, già autore di un pregevole studio sull'abolizione della carta da bollo e sulla conseguente semplificazione dei servizi giudiziari.

Io proponevo la nomina di una commissione per lo studio della cennata proposta o di altre consimili, ma, al solito, non si è fatto niente e non si farà niente; eppure, con ciò, noi avremmo restituito alla effettuale attività giudiziaria un grandissimo numero di cancellieri, oggi impegnati in servizi complicati, lambiccati e improduttivi!

Veniamo alle nuove circoscrizioni. Osserva l'egregio relatore: Un principio basilare, rigido dovrebbe affermarsi: ogni regione deve avere una corte d'appello, ogni provincia un tribunale; devono essere assolutamente rimosse e soppresse le sezioni di corte di appello e le sezioni di pretura.

Come tutti i principî rigidi, questo urta contro la realtà, che si vendica di tutti gli

apriorismi. Non voglio qui richiamare quanto ella sa benissimo, onorevole ministro; ma veda un po' il relatore di persuadere i naturali della Piana di Calabria, per esempio, che stanno ad un'ora di distanza dalla sezione di corte d'appello di Reggio, a ricercarsi, applicando il principio rigido del relatore, il magistrato di appello a Catanzaro con tredici ore di viaggio, fra andata e ritorno, e tutte le spese inerenti; o gli abitanti del territorio di Locri a recarsi, per la stessa ragione, a Catanzaro, invece che a Reggio d'onde possono ritornare nello spazio di un giorno. Veda un po' di persuadere questa gente col suo principio « rigido »!

Quindi, prima di parlare di soppressione, bisogna naturalmente considerare bene le condizioni geografiche di una regione, le condizioni soprattutto di viabilità e le distanze da un centro all'altro. E questo sia detto per le corti d'appello come per i tribunali.

Che dire poi della richiesta soppressione di tante sezioni di pretura?

RICCIO, *Relatore*. Ho detto di renderle autonome.

GERACI. Va bene, allora prendo atto e, cogliendo la palla al balzo, dico all'onorevole ministro di accettare quanto propone l'onorevole relatore, con qualche modifica. Comunque, penso che alcune sezioni debbano diventare sedi ed alcune sedi debbano diventare sezioni. Sembra un'idea travasata, ma non lo è!

La vera ragione per la quale molte sedi di preture non hanno titolare e sono rette, come lo possono, da un vice pretore, da che dipende? Dipende da questo: che voi pretendereste di costringere un magistrato, soprattutto se giovane e di gentile aspetto, a trascorrere la sua gioventù in quelle sedi. Voi non lo costringerete mai: alla prima occasione egli se ne andrà. Infatti, onorevole ministro, i bisogni sono bisogni. Si gridi quanto si vuole sulla schiavitù creata dai bisogni, a proposito dei quali non per nulla Gide diceva che la civiltà è la scala ascendente dei bisogni, ma, se l'uomo non sentisse lo stimolo dei molteplici e insaziabili bisogni, l'umanità sarebbe ancora sulla soglia della caverna trogloditica. Non possiamo rinunciare ai bisogni. Dai nostri antenati molti bisogni odierni potrebbero considerarsi di lusso, mentre invece per noi essi sono diventati necessità. Dunque, dicevo, non potete relegare un pretore in un paese che non offre condizioni civili di vita. Ora, molto spesso si può ovviare a ciò trasferendo, come già dissi, la sede di pretura nel luogo dove è la sezione. Potrei esemplificare, ma vi

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

rinuncio per quella ragione alla quale alludevo dianzi, poiché le esemplificazioni mi potrebbero rovesciare addosso chi sa quante proteste!

Sono però disposto a dirle queste cose, onorevole ministro, viso a viso, ma ella ha abbondanti precedenti presso il suo dicastero; dove fra le tante pratiche deve trovarsi anche quella famosa del comune di Roccaforte, che chiede da tempo di passare dalla circoscrizione del pretore di Bova a quella di Melito. Sa quale è l'inconveniente? Che, per andare da Roccaforte a Bova, occorre prima fare quaranta chilometri per recarsi a Melito Porto Salvo, e poscia altrettanti da Melito Porto Salvo a Bova. E voglio limitarmi a citare questo solo esempio!

Ma occorre guardare la questione della soppressione delle sedi giudiziarie anche da un altro punto di vista. Innegabile è che oggi vi sia una grande sfiducia verso l'amministrazione della giustizia. Perché? L'onorevole Riccio attribuisce ciò alle procedure troppo lunghe. Vedremo che la ragione è un'altra. Ma, sia pure di passaggio, sulla questione delle procedure lunghe bisogna intendersi una buona volta! Noi non avremo mai le procedure rapide del sistema anglosassone, perché noi abbiamo, come suol dirsi dai francesi, i difetti delle nostre qualità, cioè abbiamo alle spalle una tradizione giuridica formalistica, magari troppo formalistica, ma questa costituisce il nostro orgoglio e la sua fama corre ancora il mondo!

La ragione vera, dicevo, è un'altra, onorevole Riccio. Le pare che tutte queste assoluzioni di gerarconi fascisti e il fatto di averli ripristinati nei loro posti, pagando loro fior di quattrini per arretrati, le pare che quelle sentenze, cui ieri si riferiva il collega Ferrandi, siano tali da non dover soffocare nel popolo ogni fiducia nella giustizia? Onorevole ministro, la sfiducia nella giustizia non è un fatto antico, ma un fatto che risale a questi ultimi anni, che si può localizzare nel tempo. Le pare che poco abbia inciso nell'animo del popolo lo spettacolo dell'assoluzione di quei grandi nababbi del mercato nero che fecero fior di denari, mentre la gente moriva di fame? Il popolo non può non pensare che ormai in galera va soltanto il poveruomo. Io non so, onorevole ministro, se ella conosce quell'*pamphlet* italo-americano che circola insistente:

*Era « smarto » il dabben uomo,
conosceva il « bisinisse »,
era amico del « polisse »
e in galera non ci andò.*

Signori del Governo, badate: uno degli spiriti più acuti della moderna democrazia francese, Leone Gambetta, rivolgendosi ai governanti del secondo impero diceva: « Signori, la sfiducia nell'amministrazione della giustizia non investe alle fondamenta il governo ma lo Stato ». Parole, onorevoli colleghi, che devono essere meditate!

Ora, dicevo, riferendomi alla soppressione indiscriminata delle circoscrizioni, a questo sentimento dilagante di sfiducia nella giustizia, a questo scarso decoro onde essa si manifesta, al costo veramente enorme dei servizi giudiziari, non aggiungete anche la difficoltà per il popolo di raggiungere le sedi di giustizia! Altrimenti gridereste invano che lo Stato ha avvocato a sè, per supremi fini etici, l'amministrazione della giustizia!

Quindi non soppressione indiscriminata, ma revisione oculata delle circoscrizioni giudiziarie con comprensione e con una visione più serena!

Vorrei dire una parola sulla delinquenza minorile che, fino a questo momento, non mi pare sia stata messa in rilievo da alcuno. La delinquenza minorile sale, come sale la mortalità, e non può non salire: le condizioni della disoccupazione sono tremende, specialmente nell'Italia meridionale, e la disoccupazione, o signori, mette nell'impossibilità i padri di sfamare i figli, di curarli, di sorvegliarli, di sottrarli al contatto deleterio della strada!

Naturalmente la disoccupazione è quella che è, e noi lo sappiamo. L'onorevole Fanfani avrebbe preteso, durante la discussione sul bilancio del lavoro, farci trangugiare le sue tabelle, e ciò sol perché egli avrebbe abbracciato da giovane la statistica!

Ma, non vi è bisogno di ricorrere a statistiche per stabilire se cresce o diminuisce la disoccupazione! Fin quando le nostre caselle rigurgiteranno di lettere che invocano posti, posti, posti, e lavoro, lavoro, lavoro; fino a quando caterve di persone ci attenderanno ai treni, ci accompagneranno a casa, affolleranno le nostre anticamere domandando insistentemente posti, posti, posti, e lavoro, lavoro, lavoro, per noi la disoccupazione cresce, contro tutte le cifre addomesticate dall'onorevole Fanfani. (*Commenti al centro*).

Ora, che cosa avete fatto per fronteggiare la delinquenza minorile che sale così paurosamente? Non avete fatto nemmeno una minima parte di quanto stabilisce l'articolo 1 del regio decreto-legge 30 luglio 1938, n. 1802, col quale appunto si stabilisce che in ogni sede di corte d'appello o di sezione di corte

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

d'appello sono istituiti, in unico edificio, un istituto di osservazione, una casa di rieducazione, un riformatorio giudiziario e un carcere per minorenni, cioè il cosiddetto « centro di rieducazione dei minorenni »

L'Opera maternità e infanzia fa, a mezzo delle sue federazioni, tutto quello che può, ma, poichè l'O. N. M. I. non può sostituirsi a quella che è l'attività primaria dello Stato, è lo Stato che ha il dovere di intervenire e di fare qualche cosa di veramente costruttivo al riguardo.

Nell'articolo 2 del regio decreto-legge 20 luglio 1934, n. 1404, modificato dal citato decreto del 1938, è stabilito, per comporre il collegio, l'intervento di un componente privato, benemerito dell'assistenza sociale, da scegliersi fra i cultori di biologia, psichiatria, antropologia criminale e pedagogia. Ora, l'indicazione di questa ultima disciplina deve essere soppressa. Ed ecco il perché. Quando fu pubblicato il decreto, molti capoluoghi non erano ancora sviluppati, mentre oggi quasi tutti hanno cliniche psichiatriche ed altri istituti similari e quindi si può ricorrere ad essi per avere esperti. Si verificava allora che nella massima parte dei capoluoghi venivano nominati componenti privati dei professori di filosofia e ciò perché la pedagogia fa parte della cattedra di filosofia. Ora io non voglio dir male della filosofia, che dovrebbe considerarsi il grado ultimo di generalizzazione delle scienze — anch'io, purtroppo!, sono un laureato in filosofia — ma i professori di filosofia — che possono conoscere tante cose — sono naturalmente digiuni di quelle discipline che sono indispensabili alla conoscenza del biotipo infantile, o quanto meno di cognizioni che li mettano in condizione di scorrere con profitto le riviste che si occupano della delinquenza minorile (ciò che non avveniva quando alle cattedre di filosofia si perveniva non dai magisteri ma dalle facoltà universitarie e specie da quelle di Napoli, Roma e Bologna, ove gli studenti di filosofia dovevano frequentare i gabinetti di psicologia sperimentale tenuti da Cesare Colucci, De Sanctis e Mariano Patrizi!).

Io mi auguro quindi che la modifica da me proposta venga accolta al più presto.

Non mi interesso della riforma della legislazione annunciata dal relatore. Affronteremo la discussione quando i singoli progetti verranno in discussione. Mi fermerò soltanto un minuto sul codice di procedura civile. Una volta Giovanni Papini, quando faceva il becerò letterario, lo stroncatore, disse che

l'Accademia della « crusca » era uno sconcio nazionale. Alla suddetta accademia noi potremmo sostituire nel ruolo di sconcio nazionale, per dir così, il codice di procedura civile fascista.

Non so capacitarmi del perché noi non abbiamo ancora avuto la riforma, s'intende provvisoria, di questo codice. Ella, onorevole ministro, ha trovato il progetto Gullo. Era un ottimo progetto, eppoi c'era il vantaggio ch'era lì pronto. Quindi, anche per questo, perché ella lo aveva sottomano, si poteva benissimo promulgarlo e farla finita con le proteste, le querimonie del foro e col disservizio delle cancellerie. Ma lasciamo stare, per un momento, il progetto Gullo. Vi era il decreto 5 gennaio, mi pare.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*.
5 marzo.

GERACI. Comunque c'era questo decreto. A un certo punto, noi abbiamo domandato, Senato e Camera, a gran voce, che la sua applicazione fosse sospesa. Io dimostrai, nel mio discorso dell'anno scorso, che con quel decreto non si sarebbero fatte più cause, ed ella, con comprensione, l'ha sospeso. Il progetto Gullo è andato allora al Senato ove, in sede di ratifica, furono fatti degli emendamenti. Io non ho i meriti accademici dell'onorevole Giuseppe Bettiol, ma ho il merito di venire dalla gavetta e un giudizio pratico posso pur darlo: li ho letti e li ho trovati ottimi. Che avvenne di quel progetto, così emendato dal Senato?

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*.
È dinanzi alla Commissione.

GERACI. E va bene. Ma io non ho molta fiducia! Di civilisti pratici, che, ripeto, vengano dalla gavetta, o non ce ne sono o sono pochissimi: vi sono dei professori insigni ma bisogna guardarsi dai professori: l'attuale codice è appunto l'opera nefanda di professori! Bisogna, quando si fa un codice di procedura, riunire un avvocato, un magistrato, un cancelliere, un commesso, perché altrimenti avrete un magnifico codice metafisico, ma non avrete mai un codice che nella pratica possa assicurare il funzionamento spedito della giustizia. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

Ora, rilevo, io non ho trovato nel novero dei disegni di legge elencati dal relatore, quello riguardante l'aumento delle tariffe giudiziarie già approvato dal Senato. Che se n'è fatto? Esso ritarda già troppo a venire a questa Assemblea. Ogni volta tanto che noi ritorniamo alle nostre sedi ci sentiamo aggredire dai colleghi i quali dicono: «Ma insomma che cosa fate voi altri? — perché, essi,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

naturalmente vedono un po' il nostro mandato *sub specie oeconomiae*; ed hanno ragione! — Non volete compenetrarvi delle nostre condizioni di estremo disagio? Noi siamo straugolati dal fisco. Quando le tirate fuori queste tariffe?».

Onorevole ministro, bisogna sollecitare l'invio alla Camera di questo disegno di legge, tanto più che ho intenzione di presentare degli emendamenti aggiuntivi che, sono sicuro, tutti gli avvocati non potranno non approvare. È necessario stabilire (e questo servirà anche ad elevare il tono e l'importanza dei consigli professionali, e contribuirà a creare una cospicua entrata per gli stessi, che boccheggiano) il diritto per i difensori delle parti di far procedere alla liquidazione dei loro onorari di avvocati a mezzo del consiglio dell'ordine, competente per territorio. Il giudice deve sempre liquidare l'onorario anche all'avvocato della parte soccombente, perché chi fa l'avvocato sa che quando si perde una causa il difensore deve anche perdere la pazienza col cliente che non lo vuole pagare. Anche nel caso di compensazione delle spese, il giudice deve esser tenuto a liquidare l'onorario dei difensori di tutte le parti. Il giudice poi, ove non creda di seguire in tutto o in parte il parere del consiglio dell'ordine, deve dirne espressamente i motivi.

Ma poiché, per gli emendamenti aggiuntivi che io presenterò, il disegno dovrà andare un'altra volta al Senato, vi è una ragione di più per accelerarne, ripeto, l'invio a questa Assemblea.

Mi riservo di esaminare il disegno di legge relativo alle norme per gli ordini forensi e per gli esami di procuratore, presentato dal ministro il 10 settembre 1949, allorché esso verrà in discussione. Ma se tale disegno dovesse limitarsi a modificare solo alcuni articoli del regio decreto-legge 18 novembre 1933, n. 1578, lasciandone tuttavia in vigore la forte impronta fascista, farei, fin da ora, le mie più vive dimostranze. Ma, ripeto, ne parleremo a suo tempo!

Un'altra questione vitale: la cassa pensioni per gli avvocati e procuratori. Le agitazioni che si fanno da tempo in tutta Italia, e di cui si resero interpreti diversi progetti di legge ancora non venuti in discussione, contro i cosiddetti famigerati «ciceroni», derivano da questo stato di rivolta degli avvocati, i quali non vogliono pagare più delle somme ingenti senza aver mai avuto notizie del loro impiego, erogate come sono sotto forma di una assai elastica previdenza.

Occorre quindi sostituire all'attuale cassa di previdenza la cassa pensioni.

Io non voglio leggere quello che magnificamente dice il relatore sulla maturità di questa riforma. Semplicemente mi limiterò a richiamare la sua attenzione, onorevole ministro, sul fatto che al Senato c'è, al riguardo, da oltre un anno, un progetto di legge del senatore Italia e di altri senatori: un progetto ottimo. Io lo conosco bene perché, quando ero presidente del consiglio dell'ordine della mia città, vi ho fatto apportare degli emendamenti, che sono stati trovati ottimi dai proponenti, giacché danno modo di poter aumentare i cespiti di entrata dell'istituenda cassa.

Se tutti i funzionari hanno la loro cassa pensioni se l'hanno i notai, non è giusto che gli avvocati, che non possono più lavorare, siano di peso ai loro familiari o debbano morire come cani attossicati in mezzo alla strada!

Onorevole ministro, concludo. Sono dolente, per quella grande deferenza che ho verso di lei come giurista, di averle dovuto dire delle cose aspre. Ma io voglio trarre le mosse da quelle che sono le considerazioni fatte dal relatore. A un certo punto, nella relazione, è detto che alla importanza e alla dignità della funzione giudiziaria devono esser concessi mezzi adeguati. Sottoscrivo, onorevole Riccio, ma, se sottoscrivo, debbo trarre una inesorabile illazione: questo bilancio non dà mezzi che possano garantire il prestigio e la dignità dell'amministrazione della giustizia italiana!

Allora, consenta, onorevole ministro, ch'io dichiaro che a questo bilancio il mio gruppo voterà contro! (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Foderaro. Ne ha facoltà.

FODERARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intendo limitare il mio intervento all'esame di alcuni problemi di estrema attualità, la cui soluzione ritengo particolarmente urgente. Li esaminerò, come vedrete, con spirito pratico, concretamente, richiamandomi più alla mia esperienza forense (di magistrato prima e di avvocato poi) anziché a quei principi teorici cui mi porterebbe l'esercizio dell'insegnamento universitario.

So bene che i problemi della giustizia sono così gravi, molteplici e complessi che occorrerebbe, sia pure per sfiorarli, un lungo discorso, ma non ritengo di buon gusto — consentitemi di dirlo — che ogni anno, in occasione della discussione sul bilancio della

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

giustizia, si vengano a riprendere, a rispolverare e a sciorinare «tutti» questi annosi problemi, riguardandoli quasi *sub specie aeternitatis*.

Esattamente e simpaticamente diceva l'altro giorno il collega Carpano Maglioli (tradendo, però, in tal modo le liete apparenze del suo atto di nascita!): «È da mezzo secolo che sento ripetere sempre le stesse cose sui problemi della magistratura».

CARPANO MAGLIOLI. Quarant'anni.

FODERARO. Il collega Carpano corregge ora il mezzo secolo in... quarant'anni. Sono ben lieto di dargliene atto!...

Non anticipiamo, quindi, l'oggetto delle future discussioni, poiché, come sapete, di parecchi di tali problemi si dovrà pur discutere quando verranno in esame i singoli progetti e le riforme attualmente in corso di elaborazione. Può essere soltanto ammissibile che delle riforme in corso di apprestamento si parli per ora in via generale, allo scopo di sottolinearne lo spirito informatore, ovvero si tratti soltanto di alcuni di quei problemi fondamentali che potrebbero definirsi la chiave di volta di tutta una riforma. Così è indubbiamente — per quanto riguarda la riforma dell'ordinamento giudiziario — del problema relativo all'autonomia della magistratura e conseguente svincolo dai gradi gerarchici; problema questo veramente centrale, fondamentale, e starei per dire il più fondamentale tra i fondamentali problemi dell'ordinamento giudiziario. Di esso hanno parlato quasi tutti gli oratori che mi han preceduto, pro o contro. Io non avrei voluto neanche accennarvi tanto più che è stato presentato al riguardo un ordine del giorno dal collega onorevole Corsanego; ma dal momento che già precedentemente me ne sono occupato in una interrogazione proprio all'inizio di questa legislatura, desidero soltanto farne un brevissimo cenno.

Il collega Gatto ha ieri ricordato questa mia interrogazione. Io chiesi allora al ministro se intendesse portare all'esame della Camera, con carattere d'urgenza, il progetto di legge per l'attuazione dell'articolo 107, terzo comma, della Costituzione e per l'indipendenza economica della magistratura, in relazione al voto unanime espresso dall'Assemblea Costituente con l'ordine del giorno del 28 novembre 1947 e alla deliberazione di massima del Consiglio dei ministri del 9 aprile 1948 (che, pur approvando le linee generali del progetto, ne riservava l'approvazione definitiva al Parlamento). E chiesi inoltre se intendesse portare modificazioni al progetto stesso tendenti

alla piena attuazione di un potere giudiziario autonomo e indipendente accanto al potere legislativo ed all'esecutivo. (Qui, onorevoli colleghi, e soltanto qui è tutta la questione, se cioè l'ordine giudiziario debba o meno costituirsi come un potere autonomo, indipendente nei confronti degli altri poteri. Il collega Gatto diceva ieri che per la magistratura vi sono due problemi fondamentali: il Consiglio superiore e lo svincolo dai gradi gerarchici. Mi permetto di aggiungere, anzi di modificare questa affermazione, dicendo che i problemi non sono due, ma è uno solo, e da esso tutti gli altri problemi discendono come conseguenza naturale e in esso quindi trovano la loro soluzione. E cioè, l'unico problema è, come dicevo, se il potere giudiziario debba costituirsi effettivamente come potere autonomo: abbiamo sentito alcuni esprimersi in senso favorevole, altri in senso contrario).

Il ministro, allora, scindendo la mia interrogazione esattamente in due parti, mi rispose dichiarando che, per quanto riguardava la prima parte (trattamento economico), si sarebbe provveduto al più presto in sede di riforma dell'ordinamento giudiziario. Aggiunse anche il ministro di sperare che alla fine dell'anno avremmo potuto avere il nuovo ordinamento giudiziario. Mi permisi allora ribattere e far rilevare al ministro Grassi — con la dovuta deferenza — che io non potevo fidare in una simile promessa, e che l'affrontare il grave problema della riforma di un ordinamento giudiziario poteva comportare non un anno, ma addirittura dei... lustri. Mi spiace di dover confermare anche oggi questo mio pensiero, in quanto il problema della riforma dell'ordinamento giudiziario coinvolge molteplici delicati problemi, soprattutto quello del Consiglio superiore della magistratura; e quindi è da prevedere che passerà ancora qualche anno prima ch'esso possa essere risolto.

Spero che questa mia previsione possa essere smentita dai fatti; se così non fosse, o se anche la cosa dovesse restar dubbia, allora chiedo all'onorevole ministro se non sia proprio il caso di riprendere, almeno per quanto riguarda il trattamento economico dei magistrati, quel vecchio progetto che — secondo il voto della Costituente — si sarebbe dovuto deferire all'esame del nuovo Parlamento.

È appunto questo del trattamento economico il problema più grave della magistratura — mi correggo, più urgente anziché più grave — ed è quello che allontana dalla magistratura i migliori elementi.

E appunto in questo senso io osservavo ieri, interrompendola, onorevole Carpano (ella, invece, deve avermi frainteso) che non credo a quella proposta da lei fatta, che cioè avvocati possano essere chiamati ad esercitare funzioni giudiziarie, non perché gli avvocati (ecco il motivo per cui mi son permesso di rilevare che ella deve avermi frainteso) non presentino le migliori capacità per esercitare le funzioni giudiziarie (non foss'altro per quell'esperienza forense che loro hanno e che ai giovani manca: e potrei citare infiniti esempi, a cominciare dal Mortara, dal Luchini, dal Borsari, di magistrati provenienti dal ruolo forense), ma io volevo esprimere soltanto il mio dubbio che vi siano oggi avvocati disposti — col trattamento economico fatto alla magistratura — a lasciare la professione forense per andare a fare i magistrati.

SANSONE. Ma vi sono, invece!

FODERARO. Ed allora, se vi sono, si deve pur concludere che sono avvocati falliti o, almeno, professionisti che non hanno alcuna attitudine — pur potendo avere larga cultura e competenza nonché onesti costumi — nessunissima attitudine, dicevo, a esercitare la libera professione.

Pertanto, ad evitare che i migliori magistrati abbandonino la magistratura, ad evitare cioè che si verifichi quest'esodo continuo specie degli elementi giovani, chiedo e chiedo che l'onorevole ministro voglia sottoporre ancora una volta al Governo l'urgenza di tornare sull'argomento del trattamento economico dei magistrati, facendone stralcio da quel tale progetto che va sotto il nome di « progetto Grassi ».

Per quanto riguarda la seconda parte dell'interrogazione (svincolo dei magistrati dai gradi gerarchici), il ministro mi rispose di non poter assumere alcun impegno, dal momento che trattavasi di un principio che doveva essere non solo discusso in seno al Consiglio dei ministri, ma che doveva essere naturalmente intonato con l'insieme della riforma giudiziaria in corso.

Ora, per quanto riguarda questo secondo punto, io vorrei chiedere schiettamente: Ma esiste una Costituzione? La vogliamo o non la vogliamo attuare questa Costituzione?

SANSONE. La volete o non la volete attuare?

FODERARO. In questo caso è da domandarlo a voi, poiché proprio voi siete contro l'autonomia della magistratura!

SANSONE. Ma siete voi la maggioranza.

FODERARO. La Carta costituzionale dispone all'articolo 104 (lo leggo anche per il

collega Carpano Maglioli) che « la magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere »; « ordine », non « potere », credette di poter rilevare l'altro giorno l'onorevole Carpano Maglioli! Ma il potere non è altro che un ordine di organi, un complesso di organi che, soggettivamente considerati, costituiscono nel loro insieme quello che suol dirsi un « potere ». Quindi, quando l'articolo 104 parla di ordine « autonomo e indipendente » da ogni « altro » potere, dice nella forma più esplicita che il corpo giudiziario, che l'ordine dei magistrati deve costituirsi come un « potere » a sé stante, distinto dal potere esecutivo e dal legislativo.

Io non so da che cosa possa nascere questa recalcitranza a riconoscere il corpo giudiziario come potere autonomo. Ieri il valeroso collega onorevole Ferrandi ha mosso parecchie lagnanze nei confronti di alcuni magistrati, ed ha richiamato soprattutto un caso davvero doloroso: che vi sarebbero frequentemente fermi di polizia che durano più del consentito, senza essere revocati dall'autorità giudiziaria. Ora è chiaro che se la magistratura si costituisce come potere indipendente, se il Consiglio superiore diventa l'organo attraverso cui si « autogoverna » la magistratura, tutti questi eccessi, che oggi possono essere imputati all'influenza del potere esecutivo, indubbiamente non si verificherebbero più. Le lagnanze, che l'onorevole Ferrandi ha portato contro alcuni magistrati, costituiscono la prova migliore proprio di questa necessità dell'indipendenza e autonomia della magistratura.

Ma su ciò non voglio intrattenermi oltre: avevo promesso che avrei trattato argomenti di natura pratica, quindi vengo a parlare brevissimamente dei temi che interessano più da vicino il mio intervento.

E incominciamo dalla Cassazione. Io non so se ella, onorevole ministro, sia informata del fatto che la Cassazione non funziona affatto, dico meglio, non può funzionare affatto. Se ella è informata, bisogna pur trovare un rimedio. Il 31 agosto scorso, si trovavano pendenti in Cassazione 17.700 ricorsi penali e 4.700 ricorsi civili. Alla fine dell'anno vi sarà un arretrato di oltre 20.000 ricorsi penali e di oltre 6.000 ricorsi civili.

Quali le cause? E a chi imputabili? Non certo ai magistrati della Cassazione. Le cause sono molteplici. Ricordate che per due anni (1943-44) la Cassazione fu quasi completamente inattiva; anzi, vi furono due sezioni in cui i magistrati furono destituiti, appunto perché energicamente si erano rifiutati di prestar

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

giuramento alla repubblica del nord. Ricordate come questo stato di depauperamento fisico e morale dei magistrati della Cassazione si sia protratto fino a tutto il 1947; e fino a quell'epoca le sezioni lavorarono molto male e in condizioni molto difficili.

Altra causa fu la linea gotica, che trattenne nel nord tutti quei processi che a un certo momento si riversarono in massa sulla Cassazione unica. Di più, vi è stata l'assenza completa di ogni attività della seconda sezione, impegnata, dalla liberazione in poi, nei processi originati dalle leggi eccezionali. Vi è stata inoltre la riesumazione di tutti i processi già esauriti contro i fascisti, che formarono naturalmente un grosso carico che andò a sboccare anch'esso in Cassazione. Aggiungasi il funzionamento quasi continuo delle sezioni unite in seguito alla nota disposizione di legge che ammise il ricorso avverso tutte le decisioni dei tribunali speciali. E, infine, l'aumento accentuato della criminalità, specie nei reati contro il patrimonio e contro la persona. Ora, è evidente che la colpa non è di alcuno, tanto meno dei magistrati di Cassazione, che stanno compiendo effettivamente degli atti che non esito a qualificare eroici nella esplicazione della loro funzione: più di quanto abbiano fatto e facciano i magistrati di tutti gli altri gradi! Poiché, per tentare di diminuire questo arretrato, la Cassazione penale tiene quattro udienze ed anche cinque alla settimana, udienze che cominciano la mattina alle 9 e spesso finiscono, dopo breve intervallo, la sera alle 20; e le sezioni unite lavorano costantemente tutti i sabati. Ma, oltre che a questo superlavoro, si è costretti in Cassazione a ricorrere ad altri rimedi, alcuni dei quali non molto legali: per esempio quello di dichiarare inammissibili moltissimi ricorsi in camera di consiglio, col pretesto che ne siano manifestamente infondati i motivi. Altro inconveniente derivante dall'enorme arretrato è quello di limitare i diritti della difesa (fa proprio male vedere noi avvocati, che frequentiamo quelle aule, sempre con la lancia al fianco, anche se il presidente ha i suoi buoni motivi per spingerci a concludere!).

A tutto questo stato di cose bisogna porre rimedio. Il lavoro straordinario dei magistrati non basta. Si è visto che, pur portando in ogni udienza, come adesso avviene, 40-50 processi (il che non accade neppure in pretura), le tre sezioni possono espletare circa 9 mila ricorsi all'anno, mentre i ricorsi nuovi che arrivano in un anno sono normalmente circa 15 mila. Vedete, dunque, come i magistrati della Cassazione non siano sufficienti

neanche per smaltire il lavoro ordinario. E allora, lasciate che le tre sezioni ora esistenti smaltiscano il lavoro ordinario e troviamo, onorevole ministro, un rimedio perché venga smaltito l'arretrato.

CARPANO MAGLIOLI. Amnistia per tutti!

FODERARO. Parlerò dell'amnistia. Un po' di pazienza!

A parer mio, non v'è altro rimedio che quello di creare tre sezioni aggiunte (due per il penale ed una per il civile) che però non dovrebbero avere carattere permanente, ma soltanto temporaneo. Potrebbero bastare due anni per lo smaltimento dell'arretrato formatosi fino al 31 dicembre 1948; e allora queste tre sezioni cesserebbero di esistere.

Inoltre: applicazione di magistrati di Appello. Si dice che il Ministero sia contrario all'applicazione di magistrati in Cassazione; ma se in via di principio si può esser d'accordo contro le applicazioni, in via pratica occorre ammetterle eccezionalmente, trattandosi di una necessità come quella di arrivare a eliminare l'arretrato.

E, infine, una proposta che può sembrare arida, ma che dovrebbe essere invece favorevolmente riguardata, qualora riuscissimo a liberarci da quel fardello di tradizioni, che tante volte ci opprime la mente e lo spirito: ridurre, cioè, i magistrati di udienza, in modo da far risparmiare ad alcuni di essi la perdita di tempo che importa l'udienza stessa e la successiva camera di consiglio per la discussione e decisione delle cause trattate all'udienza cui han preso parte. Vi pare serio che alle sezioni unite debbano assistere 15 magistrati (il primo presidente, due presidenti di sezione e 12 consiglieri), quando si sa che chi studia la causa e riferisce e fa tutto è il relatore? Come non mi pare neanche necessario che le sezioni abbiano in udienza 7 magistrati, quando si sa che chi conosce la causa e chi, solo, ne riferisce e ne predispose la decisione è il relatore, se mai con l'intervento del solo presidente. Non sarebbe bene ridurre il numero dei componenti l'udienza di ogni sezione a 5 ed anche a 3, e ridurre corrispondentemente anche il numero dei magistrati delle sezioni unite? Vedete voi se questa innovazione dovrà essere esaminata nella riforma dell'ordinamento giudiziario, per quanto riguarda l'ordinaria amministrazione della giustizia in Cassazione; ma quella delle progettate sezioni aggiunte mi pare sia una necessità tale, ch'io pregherei l'onorevole ministro di volerla senz'altro benevolmente esaminare.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

Ed è una necessità anche sotto un altro aspetto. Stamane sentivo dire, esattamente, dal collega Amadei che il codice di procedura civile non è un codice fascista. Effettivamente è un codice che è frutto di lunghi studi e di lunghissime esperienze. Tuttavia (lasciamo stare se è stato pubblicato prima del 25 luglio 1943), il codice di procedura civile — come esattamente osservava l'onorevole Amadei, pur riconoscendone i pregi — è fallito nella sua attuazione, poiché presupponeva tutta un'attrezzatura che non esisteva affatto all'epoca in cui esso andò in vigore.

Così succederà anche della riforma dell'ordinamento giudiziario. È inutile apportare profonde e pur geniali riforme, quando non si predispongano le condizioni necessarie per una felice e seria attuazione di esse. Se il nuovo ordinamento giudiziario troverà la Cassazione nel caos attualmente esistente (basta andarvi una volta per convincersene!), io penso che esso sarà destinato a sicuro fallimento, almeno per quanto riguarda la corte suprema.

Detto ciò passo a trattare alcuni tra i più urgenti problemi carcerari. Non voglio ripetere quanto è stato detto da altri; anzi, accettando quanto è stato già detto in questa discussione, desidero suggerire alcuni rimedi agli inconvenienti lamentati, poiché rimedi non ne sono stati suggeriti.

È inutile — ad esempio — dire che l'edilizia è insufficiente e che v'è bisogno di nuove carceri: lo sappiamo. Vediamo, invece, di accertare quali siano le cause degli inconvenienti lamentati e quali rimedi possano proporsi. Non occorre ch'io mi soffermi a richiamare l'estrema importanza di questo tema. La Camera ha dimostrato tutta la sua sensibilità, quando, in occasione dell'ordine del giorno Calamandrei-Tambroni, ha all'unanimità — senza distinzione di settori — accolto con applausi la nomina di una Commissione permanente di indagine, che dovrà visitare le carceri e riferire al Parlamento. Non so che cosa abbia fatto questa Commissione e se sia in grado di riferire. Certo è che solo oggi abbiamo avuto dal collega Giuseppe Bettiol i primi accenni a visite alle carceri e a indagini svolte: ci auguriamo, però, che i membri di questa Commissione, consci della grave responsabilità che loro incombe, vorranno esaurientemente riferire al Parlamento l'esito di queste loro indagini.

Il problema carcerario è problema di stabilimenti, di sistemi e di uomini.

Si è detto da qualcuno: «è problema soltanto di sistemi: lasciamo stare l'edilizia

carceraria, ch'è qualunque sia la condizione dei fabbricati, occorre solo tener ben fermo che i sistemi non debbono esser più quelli disumani che da parecchio tempo, ed ancor oggi, vigono spesso in Italia».

Ma ciò non è esatto: non v'è solo un problema di sistemi; ciò vuol dire vedere il problema solo da un lato, mentre il problema è poliedrico e va riguardato da tutti i lati. Orbene, mi pare che in questa materia vi sia stata molta letteratura e che si siano fatte soltanto delle belle... pubblicazioni! Ricordate — ad esempio — i volumi di *Bonifica umana* e quella bella *Rivista internazionale di diritto penitenziario*, edita dalla direzione generale degli istituti di prevenzione e di pena, che anche all'estero è tanto apprezzata ed utilizzata? Si è fatta molta letteratura, ripeto, ed anche — occorre aggiungere — si è fatto un notevole progresso nel campo degli studi di diritto penitenziario nel nostro paese, ma in fatto di realizzazioni concrete si è fatto molto poco. Purtroppo esistono ancora i famigerati «buglioli», che costituiscono una vera e propria degradazione per ogni larva di essere umano. Visitate le nostre carceri, specie del Mezzogiorno, e vedrete in quali tristi condizioni ancora ci troviamo: ricordo per tutti il carcere di Crotona, nella mia Calabria: purtroppo nel visitarlo si assiste ad uno spettacolo che solo la penna di D'Annunzio avrebbe potuto descrivere nella sua mostruosità! Vi è un unico camerone e tanta gente varia buttata là dentro, ammassata, impazzita dal caldo durante l'estate, ed un lezzo putrido che emana da ognuna di quelle creature umane e da ogni angolo di quelle carceri!

La colpa di tutto ciò non è di questo e neanche dei Governi precedenti; forse — e qui avanza un'ipotesi che non so se la Camera condividerà — la colpa si dovrebbe far risalire addirittura alla razza latina. E, difatti, mentre i principi rinnovatori nel campo penitenziario son partiti dalla scuola italiana di diritto penale, dalla scuola criminale italiana (che è stata gloria nostra per tutto quanto è stato creato in campo penitenziario), essi hanno trovato felice attuazione in altri paesi, specie dell'oriente, mentre da noi son rimasti come principi teorici, senza risultati concreti. Difatti, è indubbio che i paesi più progrediti nel campo penitenziario sono l'America, la Russia e il Giappone. Ma è altresì indubbio che questi paesi non han fatto altro, lo ripeto, che prendere i principi della scuola italiana di diritto penale, non molto ben visti invero dall'autorevole e caro

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

maestro onorevole Giuseppe Bettiol. Nei paesi latini, invece, l'applicazione piena di questi principî ha trovato una certa refrattarietà.

L'amico onorevole Carpano Maglioli, l'altro giorno, ha gridato: « Bando alla tradizione! ». Anche a me sembra che occorra effettivamente accogliere con mente ed animo aperto quei principî che la scuola italiana di diritto penale ha così brillantemente immortalati in scritti magistrali. Bisogna accogliere questi principî, con lo spirito dischiuso a più moderni indirizzi, anche quando le possibilità finanziarie non siano sufficienti, in quanto non è detto che in questa materia tutto dipenda dalle disponibilità finanziarie. Vi sono, difatti, accorgimenti che non costano nulla.

Vi posso ricordare un caso, che forse farà sorridere qualcuno; chi è esperto in materia penitenziaria sarà invece spinto a pensare. Dieci anni fa nel Siam i detenuti vivevano nel carcere con le catene ai piedi: il governo siamese richiese un esperto italiano in materia penitenziaria per attuare profonde riforme in quel paese. Due mesi dopo l'arrivo nel Siam di questo esperto, furono abolite le catene e, nel termine di un biennio appena, quella legislazione penitenziaria, dietro i suggerimenti dell'esperto italiano, raggiunse un grado di sviluppo, che oggi noi forse non abbiamo.

LEONE-MARCHESANO. Non lo dica forte, se no domandano l'annessione.

FODERARO. Tra gli altri vi è un istituto, nelle carceri del Siam, che potrebbe essere utilmente sperimentato da noi: il consiglio di disciplina per le infrazioni disciplinari dei detenuti, composto dai migliori detenuti liberamente scelti da tutti gli altri. Questo istituto ha dato ottima prova, perché i detenuti fanno a gara per portarsi bene, onde essere scelti a comporre il consiglio di disciplina. I detenuti preposti al consiglio di disciplina sono presi da tanta dignità, da tale prestigio (che proviene loro dall'essere giudici nelle stesse carceri) da sentire una forte spinta verso l'emenda. Tutto si svolge, naturalmente, sotto il controllo del direttore, il quale — d'altra parte — si evita le odiosità che invece sappiamo si attirano i dirigenti delle nostre carceri, quando sono loro a punire i detenuti. Capovolgimento, quindi, per quanto riguarda il sistema carcerario.

Con questo non accedo però, e non posso accedere, a quanto ieri esponeva il collega Buzzelli come un portato di modernità nelle carceri americane: sport, grammofono, radio,

ballo, carte, ecc., e — aggiungeva anche — « donne a volontà »!

BUZZELLI. Non ho detto « a volontà »!

FODERARO. Veramente lo ha detto tant'è vero che ne ho preso appunto!

Tutto ciò naturalmente, non può essere accettato; *est modus in rebus*. Soprattutto da noi non può essere accettato, perché, ove si avverasse, suonerebbe — a parte altro — come un'offesa a tanta povera gente, che — quando pure abbia la possibilità di lavorare — deve sgobbare notte e giorno per avere un tozzo di pane di che sfamarsi! (*Interruzione del deputato Buzzelli*).

Circa il problema della funzione della pena, l'amico onorevole professore Giuseppe Bettiol pare sia per la « pena — castigo, retribuzione »; altri ha parlato della pena come mezzo di difesa della società, specialmente sotto il profilo della pericolosità sociale. Ora questo problema non va portato in Parlamento (i seguaci delle nostre scuole, la classica e la positiva, hanno tanto discusso al riguardo), poiché noi non costituimmo qui un'accademia di dottrinari, si bene un'Assemblea di legislatori, e come tali abbiamo qui un solo compito: attuare la Costituzione.

Ora, la Costituzione si è pronunciata al riguardo. Infatti, l'articolo 27 dispone: « Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato ». Quindi, nella nostra Carta costituzionale è fissata la funzione della pena come « rieducazione del condannato », come riadattamento cioè del condannato alla vita libera. Pertanto, principî fondamentali del nostro sistema carcerario devono essere: la istruzione, la educazione del condannato, il lavoro all'aperto, ecc.: tutti fattori che possono riacquistare alla società un elemento traviato, riadattandolo alla vita libera.

Il lavoro dei detenuti dev'essere indubbiamente meglio remunerato. Come sapete, costoro non hanno una mercede, si bene una « remunerazione », che, press'a poco, dovrebbe corrispondere dai 6 ai 9 decimi della mercede, salvo poi vedere quanto si calcola la mercede nel luogo della detenzione. Ad esempio, in Calabria vi sono dei lavoratori che prendono 250 lire al giorno, e quindi il punto di partenza sarebbe lì rappresentato dalle 250 lire. Dopo operata la riduzione dai 6 ai 9 decimi, lo Stato trattiene sulla remunerazione del condannato il risarcimento del danno, inoltre — a titolo di rimborso — le spese giudiziarie, le spese di mantenimento in carcere, e via di seguito. Sicché avviene

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

spesso che un povero disgraziato, quando va a vedere che cosa gli è stato accreditato, trova delle somme così irrisorie che indubbiamente fiaccano qualunque volontà di lavoro.

Onorevole ministro, su questo è bene che ella porti il suo esame personale. Non so cosa si stia facendo attualmente, perché, come si diceva da altri, a noi non sono state fatte conoscere le riforme in corso di preparazione. Che il lavoratore condannato abbia la giusta mercede è anche un dovere cristiano: mi affido quindi al senso di umana comprensione del ministro.

Problemi specifici: anzitutto, edilizia carceraria. È risaputo che l'edilizia carceraria, che è alla base di qualsiasi riforma, è da noi del tutto insufficiente. Di questo problema si è sempre discusso. Con l'attuazione del codice del 1930 si vide la necessità di dare un vero impulso alla costruzione di stabilimenti idonei alle nuove esigenze, sicché con la legge 9 maggio 1932, n. 547 si dispose, all'articolo 3: « Il Ministero di grazia e giustizia farà eseguire una ispezione allo scopo di verificare le condizioni degli attuali fabbricati carcerari ed accertare quali riduzioni, sistemazioni, trasformazioni degli stabilimenti esistenti siano possibili, e quali nuove costruzioni siano necessarie per la esecuzione delle pene e delle misure amministrative di sicurezza, secondo le norme del nuovo codice ».

In sostanza era questo un programma di lavoro diretto ad attuare negli stabilimenti opere di igiene e di specializzazione. Per le opere di igiene qualche cosa si è fatto, ma per le opere di specializzazione non si è fatto nulla, perfettamente nulla. Si pensi che per i minorati fisici e psichici furono adibiti quei tre vecchi fabbricati, ben noti a tutti noi che ci siamo un po' occupati di problemi carcerari, quello di Paliano, quello di Soriano nel Cimino e quello di Turi, che sono assolutamente inadatti al raggiungimento degli scopi che la riforma si era prefissa.

Quindi la stessa edilizia, che già era insufficiente per la esecuzione della pena, è stata poi adibita anche per l'esecuzione delle misure amministrative di sicurezza, che comportavano naturalmente una delicatezza molto maggiore e che — possiamo dire — son fallite allo scopo appunto per questa ragione; sicché — almeno per il modo come sono state e sono attuate — potrebbero essere addirittura abolite senza alcun rimpianto.

Ieri sono state ricordate le statistiche della popolazione carceraria, che è in notevolissimo aumento. Da quei dati (che non sto a ripetere — pur avendoli qui sott'occhio — e che ho tro-

vati esattissimi) è risultato che, mentre la popolazione carceraria è, come dicevo, in continuo aumento, le disponibilità edilizie sono rimaste sempre le stesse. Ma, onorevole ministro, dato che vedo al banco del Governo cenni di dissenso sono costretto a leggerli questi dati. Sentite: « Mentre la popolazione detenuta è in aumento, le disponibilità edilizie, che prima della guerra erano di 12.000 celle, 3 mila cubicoli, 9 mila dormitori in 289 fabbricati governativi, oltre alle carceri mandamentali, oggi sono ridotte. Per cui il solo affollamento desta sempre le più vive preoccupazioni, a prescindere dalle difficoltà per attuare una regolare separazione delle categorie e un regolare ordinamento dei servizi ». E vi ho letto, onorevoli colleghi, parte di una relazione ufficiale.

Cerchiamo ora di vedere quali siano le ragioni che ostano ad un vero sviluppo della edilizia carceraria. Mi pare che le principali siano: la prima che il Ministero di grazia e giustizia non dispone di un bilancio proprio (per l'edilizia carceraria, non ha una amministrazione di fondi e dipende *in toto*, per questa parte, dal Ministero dei lavori pubblici. Ora voi ben comprendete che, dietro i vari assilli che pungono il Ministero dei lavori pubblici, i fondi potranno essere destinati a tutto meno che all'edilizia carceraria. E, difatti, si è visto di recente che, mentre era stato chiesto — dimostrandone la necessità — un miliardo di lire per le carceri di Rebibbia, sono stati concessi dal Ministero dei lavori pubblici soltanto 90 milioni di lire. La seconda causa è di ordine finanziario vero e proprio, e consiste negli scarsi stanziamenti di cui in effetti il Ministero dei lavori pubblici può disporre anche per questa voce. La terza causa non meno grave è questa: che parecchie volte il Ministero dei lavori pubblici dispone la costruzione di fabbricati per case di pena senza averne affatto informata l'amministrazione della giustizia e particolarmente la direzione generale degli istituti di prevenzione e di pena. Voi comprendete che l'unico ente che avrebbe il diritto e il dovere di indicare la necessità o meno della costruzione di un carcere sarebbe proprio la direzione generale degli istituti di prevenzione e di pena, la quale invece spesso viene a conoscere che è stato costruito nel paese X uno stabilimento carcerario molto tempo dopo di quel parlamentare che si è interessato per far avere un bel carcere alla sua città.

Bisogna ovviare a questi inconvenienti, dunque. Quanto al primo inconveniente, è chiaro che presso l'amministrazione carce-

riaria dev'essere istituito un ufficio tecnico. Vi era un tempo e dette ottima prova: potrebbe essere ripristinato o col distacco di funzionari del Ministero dei lavori pubblici, da mettere a disposizione del Ministero della giustizia, ovvero con elementi propri dello stesso Ministero della giustizia, che ha già a disposizione uno o due ingegneri (non potrei precisare).

Il secondo problema è l'erogazione di mezzi straordinari: è chiaro che con mezzi ordinari non può essere affrontato e risolto un problema così grave, qual'è quello della edilizia penitenziaria. Bisognerebbe che il Ministero del tesoro per questa voce specifica assegnasse fondi maggiori.

Per il terzo inconveniente, è chiaro che, una volta che presso l'amministrazione carceraria si venisse a costituire un ufficio tecnico, non avverrebbe più quello che avviene oggi: che, cioè, il Ministero dei lavori pubblici faccia costruire un carcere all'insaputa della direzione generale degli istituti di prevenzione e di pena.

Su un altro punto intenderei richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro: i detenuti politici.

Io che ho una discreta conoscenza delle carceri italiane, fattami quand'ero magistrato e da studioso della materia, ho potuto notare come i detenuti politici siano spesso trattati alla pari dei detenuti ordinari; spesso confusi — specie nelle carceri mandamentali — coi ladri e con gli assassini.

Dal Borbone in poi si è sempre verificato una specie di aguzzinaggio verso il detenuto politico. È vero che in parecchie carceri vi sono i « bracci speciali », ma questi bracci mi ricordano altri bracci, ai quali il suppliziato veniva affidato... dopo torture inaudite!

Nella riforma in corso, e ne va data lode al ministro Grassi, sono previste sezioni speciali per i detenuti politici. Ma io penso che questo non basti. Il detenuto politico non ha, e non deve avere, nulla che lo avvicini al delinquente comune. Mi vengono qui alla mente le parole del Carrara, il sommo giurista, il quale, dopo aver compiuto i primi 7 volumi del suo programma di insegnamento, rinunciò a scrivere l'ottavo, dicendo che la penna gli era caduta di mano, quando si era dovuto accingere a scrivere dei reati politici. Ed aggiungeva: « Mi sono sventuratamente convinto che politica e giustizia non nacquero sorelle, e che nel tema dei cosiddetti reati contro la sicurezza dello Stato non esiste diritto penale, laonde, come nella pratica applicazione la politica impone

sempre silenzio al criminalista, così nel campo della teoria gli mostra la inutilità delle sue speculazioni e lo consiglia a tacere »!

Quindi occorrono edifici separati per i politici — senza contatto con i delinquenti comuni — con personale specializzato, tanto negli agenti di custodia che nei dirigenti, poiché gli agenti di custodia, di fronte al detenuto politico, o diventano veri aguzzini quando si tratta di un povero disgraziato, ovvero spregevoli servi quando il detenuto politico è ricco!

Quindi, oltreché dare un personale specializzato che abbia senso di comprensione e di umanità, occorre consentire ai detenuti politici un più elevato tenore di vita, specie dal punto di vista intellettuale, tenendo presente che per loro è già troppo grave sanzione la restrizione della libertà personale.

Brevissimamente dirò ora dei riformatori giudiziari.

Quanto il collega Buzzelli diceva per i detenuti ordinari, pei quali non può in modo assoluto accettarsi, può esser detto, invece, esattamente per i riformatori: non devono essi essere considerati come luoghi di castigo, di pena, sì bene come scuole di riforma, convitti, sia pure rigorosi, in cui l'adolescente, che ancora può essere piegato, riceva quella educazione che dopo un certo giro di anni lo renda adatto alla vita libera, indirizzandolo ad un'attività con la conoscenza di un mestiere o di una professione. Queste scuole di riforma dipendono appunto, in alcuni Stati, dal Ministero della pubblica istruzione, come dal più adatto a governarli. Anche qui occorrono maestri e non aguzzini, personale specializzato, personale istruito, personale che abbia nozioni, sia pure elementari, di pedagogia e di psicologia, che possa insomma educare questi minorenni travati, questi adolescenti indocili, i quali sono ancora plasmabili, riducibili, e vanno pertanto presi spesso con la persuasione e con la emulazione anziché con metodi violenti od inopportunitamente rigidi. Va lode alla direzione generale, che nello schema di riforma in corso di apprestamento (cui ho già accennato) ha previsto la creazione di due distinte categorie di case, per minorati psichici e per minorati fisici, in luogo dell'unica categoria ora esistente per minorati fisici e psichici.

Un'ultima parola consentitemi infine di dire sull'opportunità di un provvedimento di clemenza; e mi piace che a questa parte sia presente anche l'onorevole presidente del Consiglio. Oratori di ogni settore hanno in questi giorni proposto al Governo di predi-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

sporre un provvedimento di amnistia o almeno di indulto, di clemenza in genere, in occasione dell'Anno Santo. Io non intendo occuparmi di un eventuale provvedimento di clemenza per i reati comuni (vedrà il Governo se sia il caso o no di emanarlo), ma per quanto riguarda i reati politici mi pare che proprio un atto di clemenza si imponga, poiché effettivamente nel campo dei reati politici vi sono dei casi estremi, in cui ragioni di profonda umanità nonché un alto senso di giustizia reclamano che un riparo, un provvedimento qualunque venga adottato. Non mi riferisco a settori: ciò che vado dicendo vale per l'uno e vale per gli altri settori.

PAJETTA GIAN CARLO. Soltanto a Modena vi sono 470 partigiani in carcere: gente che sparava quando glielo ordinava il comitato di liberazione di cui faceva parte il presidente del Consiglio! (*Interruzioni al centro*). Parlo di atti di guerra del 1944.

FODERARO. Noi abbiamo assistito in questi ultimi anni a mutamenti di giurisprudenza che presuppongono un errore di diritto in cui sia incorsa evidentemente la giurisprudenza precedente.

Cito uno degli infiniti casi. Fino al 1945-47 la giurisprudenza in materia di rastrellamento seguito da morte del rastrellato era in un determinato senso (condanna anche per per omicidio del rastrellatore). Dal 1947 in poi la giurisprudenza ha assunto un indirizzo perfettamente differente. Vari casi potrei citare.

Ora, dato che la revisione per errore di fatto (revisione complicata, procedimento lungo e costoso) non può essere qui affrontata, in quanto si tratterebbe di un errore di diritto, occorrerebbe, onorevole ministro, studiare il modo di concedere una revisione straordinaria per errore di diritto, ovvero — poiché anch'io ho (come il ministro) dubbi sull'introduzione di un tale istituto — occorre che, in occasione dell'Anno Santo (di questo evento in cui per la prima volta lo Stato si trova veramente conciliato con la Chiesa) si elargisca un provvedimento di clemenza che potrà essere un'amnistia o per lo meno un indulto. Bisogna allargare le braccia verso tutti i settori, verso ogni parte del popolo italiano; e in tal modo si verrà anche ad ottemperare ad un voto dell'Assemblea Costituente, la quale a suo tempo deliberò che si delegasse al nuovo Parlamento l'emaneazione di un largo provvedimento di amnistia.

Noi conosciamo, onorevole ministro, quanto ella ha fatto con provvedimenti di grazia: noi conosciamo come ella si sia tante

volte esposto anche per quanto attiene condanne inflitte dai tribunali militari alleati. Noi le diamo atto del suo coraggio, poiché a noi consta come ella in qualche occasione sia stato fatto segno anche a lettere minatorie per esser venuto incontro con provvedimenti di grazia alla triste sorte di gente condannata dai tribunali militari alleati. Ma provvedimenti singoli, provvedimenti presi saltuariamente non possono sanare la situazione: occorrono provvedimenti adottati in modo organico, generale, uniforme, che liberino le carceri da un sovraccarico di detenuti che è veramente impressionante. Solo in tal modo, onorevole ministro, si potrebbe effettivamente spezzare, secondo i voti dell'onorevole presidente del Consiglio, la spirale della vendetta in ogni parte del popolo italiano e si potrebbe finalmente ottenere quella pacificazione civile e quel disarmo degli animi che è aspirazione di tutti, nell'interesse superiore della patria.

E forse ciò, onorevole ministro, potrebbe anche dare l'avvio (non so se questa sia vana illusione!) acché una maggiore serenità ritorni anche nei vari settori di quest'aula, di cui pure il popolo italiano ha tanto bisogno, per avere infine le sue leggi che gli assicurino un maggior benessere e l'attuazione di una migliore giustizia sociale. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Fazio Longo Rosa. Ne ha facoltà.

FAZIO LONGO ROSA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, leggendo la relazione sullo stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia e ascoltando i numerosi interventi che si sono succeduti in quest'aula prima del mio, alcune cifre mi hanno particolarmente colpito: sono le cifre relative all'aumento dei detenuti.

Dice il relatore che, a parte una lieve flessione in questo ultimo biennio, oggi abbiamo 70 mila detenuti, rispetto ai 40 mila del 1937. Ed è di fronte a questo aumento, così notevole, della criminalità, che buona parte dei miei colleghi hanno proposto riforme legislative o giudiziarie, sulle quali tuttavia io non intendo parlare anche perché coloro che mi hanno preceduto l'hanno fatto con molto maggiore competenza di quanto io potrei fare.

Mi sembra però che si sia trascurato di osservare che per risolvere, almeno parzialmente, il problema della criminalità, noi dobbiamo cercare di estirpare questa criminalità alle sue radici, cioè noi dobbiamo svolgere un'opera efficace di prevenzione e di repressione della delinquenza minorile.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

Della delinquenza minorile, in questo dopoguerra, si sono dette molte cose; vi sono stati convegni, alcuni buoni, altri meno buoni; si sono scritti opuscoli e libri; ma tutto ciò è rimasto sterile retorica. Concretamente non si è fatto nulla, ed io direi che lo stesso misero capitolo 71 del bilancio del Ministero di grazia e giustizia sta a dire che è intenzione del nostro Governo di lasciare che le cose rimangano come oggi sono.

Voi potreste obiettare che v'è un notevole aumento negli stanziamenti, un aumento di 940 milioni; ma guardate che v'è in nota una chiara spiegazione, e cioè che questo aumento è stato proposto in relazione all'aumentato numero dei minorenni ricoverati nelle case di rieducazione e nei riformatori. Ed è così; anzi, io aggiungerò che la cifra stanziata complessivamente per il mantenimento, il trasporto, le provviste e i servizi d'ogni genere relativi ai minori, cioè un miliardo e 340 milioni, è del tutto insufficiente. Lo stesso onorevole ministro sa che le spese consuntive sono state di gran lunga superiori; e se noi calcoliamo che oggi approssimativamente negli istituti minorili sono 9.000 ragazzi, possiamo preventivare per la fine dell'anno una spesa di circa 3 miliardi.

Lo stanziamento in parola sta dunque a dire, ripeto, che non è intenzione del Governo e del ministro di arrecare in questa materia innovazioni, mutamenti radicali che possano portare a risultati veramente efficienti.

Nella discussione che sul bilancio del Ministero di giustizia venne fatta lo scorso anno io ebbi l'onore di presentare in questa Camera un ordine del giorno. Forse l'onorevole ministro lo ricorderà, perché dichiarò di accettarlo. Nell'ordine del giorno proponevo alcuni criteri innovatori nei riguardi della delinquenza minorile. Confesso che nella mia inesperienza di vita parlamentare pensavo che l'ordine del giorno, accettato dal ministro e per esso dal Governo, avrebbe portato più o meno rapidamente ad un'attuazione delle innovazioni che in esso proponevo. Non è stato così. Ed è per ciò che, insieme con il collega onorevole Paolucci, ho presentato alla Camera una proposta di legge sulla riforma della prevenzione e della repressione della delinquenza minorile: proposta di legge di cui forse l'onorevole ministro non avrà preso conoscenza, perché non è stata ancora stampata (ho avuto appena oggi le bozze di stampa). In essa sono ripetuti, naturalmente trasformati in articoli di legge, quei criteri che l'anno scorso avevo enunciato nell'ordine del giorno. Il primo di questi criteri

riguarda la difficoltà di un'azione preventiva nel campo della delinquenza minorile: azione preventiva che è indispensabile per combattere efficacemente questa piaga sociale. Azione preventiva significa fundamentalmente individuare il minore in stato di traviamiento o agli inizi del traviamiento. Le difficoltà di questa individuazione sono oggi notevolissime. Ognuno di noi, per esperienza personale, può costatare quale vastità abbiano l'accattonaggio, il vagabondaggio, la prostituzione minorile: specialmente — io sottolineo — la prostituzione minorile.

Vi confesso che dati statistici al riguardo io non sono riuscita a trovare. Mi sono rivolta all'Alto Commissariato per la sanità, perché pensavo che sarebbe stato interessante avere alcuni dati indicativi, sapere cioè quante minori sono ricoverate negli ospedali per malattie veneree. L'Alto Commissariato per la sanità dovrebbe avere questi dati. Comunque, se li ha, a me non li ha voluti dare: probabilmente devono essere considerati così riservati che neppure dai deputati possano essere conosciuti. Perciò a me è stato possibile scoprire un unico dato al riguardo, e precisamente nella relazione fatta dalla onorevole Merlin al suo progetto di legge. Da esso risulta che circa la metà delle prostitute ricoverate negli ospedali di Milano per malattie veneree sono minorenni. Del resto ognuno di noi, traversando le corsie di quegli ospedali, può rendersi conto che, se non si tratterà proprio della metà, certo quello delle malate minorenni è un buon numero.

Da che cosa dunque deriva la difficoltà dell'individuazione? Quali sono gli organismi che dovrebbero individuare il minore al limite del traviamiento, o traviato? La risposta è facile e pronta: questi organismi sono la famiglia e la scuola.

La famiglia. Abbiamo dei dati statistici molto limitati anche a questo proposito; ma quelli dell'istituto di osservazione di Roma ci dicono che il 70 per cento dei minori ivi ricoverati non ha una famiglia, oppure ha una famiglia che non merita di essere considerata tale, cioè una famiglia che non è capace di evitare o che non vuole denunciare lo stato di traviamiento dei minori.

La scuola. Questi fanciulli sono proprio quelli che evadono all'obbligo scolastico; non sto ad indagare le cause, perché non ne è il momento, per le quali questi ragazzi non vanno a scuola; comunque, la maggior parte di questi ragazzi non va a scuola; né d'altra parte gli insegnanti oggi sono in

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

grado o hanno competenza specifica per individuare i traviati.

È per questo che noi riteniamo sia necessario creare un organismo che si occupi fondamentalmente della individuazione di questi minori. L'anno scorso la onorevole Bianchini presentò un ordine del giorno in sede di discussione del bilancio del Ministero dell'interno (ordine del giorno che fu, anche quello, accettato dal Governo), per la creazione di una polizia femminile, di una polizia del fanciullo. Noi siamo d'accordo sulle ragioni che indussero la onorevole Bianchini a presentare quell'ordine del giorno, cioè sulla necessità di un corpo specializzato per la repressione della delinquenza minorile. Non siamo perfettamente d'accordo sulla creazione di una polizia, e femminile.

Ci sembra che sarebbe più opportuno creare un organismo che non fosse in condominio, come diceva ieri l'onorevole Ferrandi, fra due ministeri, ma che fosse esclusivamente alle dipendenze del Ministero della giustizia, e formato non soltanto di donne ma di donne e di uomini, perché entrambi possono svolgere specifiche funzioni: un corpo, cioè, di assistenti sociali.

Senza dubbio l'onorevole ministro sa che presso il Centro minorili di Roma funziona un corpo di assistenti sociali, che svolge opera buona e proficua. E questa istituzione, che oggi si limita, per iniziativa dell'Ufficio studi e servizio sociale per i minori, all'ambito di Roma, dovrebbe estendere la sua attività, una volta legalizzata, a tutta Italia. E noi vorremmo che questo corpo di assistenti sociali non svolgesse soltanto un'azione di individuazione, ma avesse compiti ancora più vasti: quello di coadiuvare l'autorità giudiziaria in ogni momento della sua opera, dalla istruttoria al processo, nelle indagini sulla personalità dell'imputato, fino a seguire il minore in tutto il tempo della sua rieducazione. L'autorità giudiziaria nel campo della delinquenza minorile dovrebbe agire in base ad uno speciale concetto informatore.

Io credo che anche l'onorevole Giuseppe Bettiol sia d'accordo nel ritenere che per i minori dai 14 ai 18 anni non si può parlare di una vera e propria responsabilità.

BETTIOL GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. È uno dei capisaldi delle mie convinzioni; la pena afflittiva deve incidere sulla personalità formata.

FAZIO LONGO ROSA. E quindi siamo d'accordo. Il concetto informatore a cui l'autorità giudiziaria deve attenersi è quello che il minore, trattandosi di una personalità

in formazione, può essere diretto in un senso o nell'altro e quindi può diventare di utilità anziché di danno alla società. Va dunque svolto nei suoi riguardi un processo di educazione che, a mio parere, ha inizio durante lo stesso procedimento penale e non già dopo.

Perciò abbiamo proposto l'istituzione decentrata dei tribunali dei minorenni, che oggi esistono soltanto presso le corti d'appello. L'onorevole Geraci, nel suo intervento, ha parlato diffusamente delle difficoltà di trasporto e finanziarie che si incontrano per raggiungere certe località. I tribunali dei minorenni, come oggi sono costituiti, hanno dato luogo ad una serie di inconvenienti durante tutta l'esperienza ultra-decennale avuta dalla loro creazione, avvenuta nel 1934.

Anzitutto molte volte i tribunali per minorenni svolgono, appunto per quelle difficoltà, il procedimento in contumacia del minore. Se siamo d'accordo nel ritenere che il procedimento deve essere soprattutto basato sulla indagine della personalità del minore, è evidente che questo giudizio in contumacia è particolarmente pericoloso nei riguardi del minorenne sottoposto a processo.

Inoltre abbiamo visto frequentissimamente la rimessione dei procedimenti al pretore, il che vuol dire sottrarre il minore alle speciali garanzie e alle particolari forme processuali per lui previste; abbiamo visto poi spesso il minore giudicato dal giudice comune nei casi in cui sono coimputati minori e maggiori di anni 18. Bisogna evitare questo: in tutti i casi in cui sia possibile, deve esser chiesto lo stralcio ogni volta che vi siano minori coimputati con maggiori di 18 anni, affinché i minori siano processati dal loro giudice e dal loro tribunale. Diversamente può accadere — a parte altri gravissimi inconvenienti — che i minori restino in stato di detenzione preventiva per lungo tempo ricevendone un grave danno. Cito un caso: a Roma un giovane è stato in detenzione preventiva per tre anni e quattro mesi ed è stato poi condannato a sei mesi. Ciò non è certo tornato a vantaggio della sua educazione e della sua formazione. Quindi insistiamo sull'obbligatorietà dello stralcio, eccetto rari casi, da circondare però da particolari garanzie.

Ci sembra opportuno non soltanto il decentramento dei tribunali dei minori, ma anche un mutamento nella composizione dei tribunali stessi, mutamento su cui concordò il ministro Grassi l'anno scorso, quando avanzai la proposta che nei tribunali mino-

ri, fra i componenti privati, vi fosse almeno una donna. In quel mio ordine del giorno dell'anno scorso affermavo: non vi è la necessità di avere nei tribunali minorili due magistrati, è sufficiente che il magistrato sia uno solo, il presidente del tribunale. Accanto a lui poniamo due componenti privati, scelti fra le categorie di cui parla l'articolo 1 del decreto 20 luglio 1934. Di questi componenti privati almeno uno sia una donna, che potrà portare nell'indagine della personalità del minore la sua esperienza familiare, la sua sensibilità materna e anche la sua competenza specifica. In conseguenza di ciò anche la composizione della corte d'appello dovrà subire un mutamento analogo, perché evidentemente non possiamo avere tribunali minorili tecnici e corti d'appello non tecniche. È necessario quindi porre accanto a due magistrati togati tre componenti privati fra cui almeno una donna: in tal modo avremo il vantaggio di ottenere veramente e lo studio tecnico-giuridico del reato e l'indagine del minore, per quello che riguarda l'aspetto fisico-psicologico e per quello che riguarda l'ambiente in cui il minore è vissuto.

Ho detto che la rieducazione del minore comincia durante il processo; essa sbocca nella sentenza, oggi abbiamo le carceri per i minorenni; che risultati hanno dato queste carceri per i minorenni? Io credo che nessuno di voi possa dire che abbiano dato buoni risultati, che cioè la maggior parte di coloro che sono stati nelle carceri siano poi stati restituiti emendati alla società. Anzi, statistiche attendibili ci dicono che il 70 per cento dei delinquenti abituali e professionali hanno avuto la prima condanna durante l'età minore.

E allora, quale trasformazione noi pensiamo debba essere attuata per evitare questo ritorno continuo sulla via del delitto? Noi proponiamo che la sentenza abbia soltanto uno scopo, quello cioè di dichiarare la colpevolezza o meno dell'imputato, la sua pericolosità sociale, e di ordinare in conseguenza l'internamento dell'imputato in un riformatorio giudiziario. Per quanto tempo? Sulla durata dell'internamento, io credo che la sentenza non possa dire nulla. Come si può decidere il tempo necessario perché un minore possa essere rieducato? La sentenza potrà stabilire, caso mai, il tempo minimo dell'internamento del minore in un riformatorio giudiziario, ma non il tempo massimo. Il minore sarà dimesso dal riformatorio giudiziario quando non sarà più socialmente pericoloso.

Forse questa potrà sembrare una innovazione troppo radicale, eppure, considerata al lume della logica, è l'unica soluzione possibile. Se noi ammettiamo che l'internamento, la sanzione, seppure di sanzione si possa parlare, insomma il dispositivo della sentenza, stabilita la colpevolezza dell'imputato, disponga l'internamento in un riformatorio giudiziario, è evidente che tale sentenza non potrà dire quanto tempo il minore debba rimanere nel riformatorio giudiziario, ma solo tacitamente ammettere che il minore sarà dimesso al momento in cui potrà rientrare nella società.

All'internamento in un riformatorio giudiziario si può sostituire, tutte le volte che sarà ritenuto necessario o utile, la libertà assistita, che oggi in realtà già è qualche volta concessa. Tutte le volte che la famiglia o i parenti o il tutore danno garanzia di poter assistere i minorenni materialmente e moralmente, il presidente del tribunale potrà affidarli a queste persone in uno stato di libertà che non è perfettamente identico alla libertà vigilata, e che per questo abbiamo chiamato «libertà assistita». Il presidente del tribunale, affidando il minorenne, prescriverà le direttive per la sua rieducazione e per la sua assistenza e potrà, se la rieducazione non produce i suoi effetti, proporre al tribunale l'internamento del minorenne in un riformatorio.

Vi sono dei minori per i quali questa libertà assistita non sarebbe possibile, cioè quelli di cui abbiamo parlato prima, quel 70 per cento che praticamente non hanno una famiglia. E allora si può provvedere con quelle forme di convivenza familiare di cui il Ministero sta già facendo le prime esperienze. Sono stati infatti creati dell'Ufficio studi e servizio sociale per i minori dei «focolari» a Ortona, a Castel di Sangro e a Roma, nei quali il minore consenziente — non hanno alcun valore queste cose se non vi è il consenso del minore che si impegna a vivere in comunità con gli altri e a seguire la via del bene — lavora e vive sotto la guida di un assistente sociale. Sono in atto questi «focolari» già da due anni, e hanno dato ottimi risultati: circa sessanta minori, che vivono in queste convivenze, sono oggi fuori dei riformatori, e di essi soltanto quattro o cinque, che io sappia, sono stati riportati, perché era necessario, nei riformatori da cui erano stati tolti.

Poiché noi abbiamo posto la rieducazione a base della sentenza relativa al minore, è evidente che non possiamo accettare l'isti-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

tuto del perdono giudiziale, che secondo noi presenta molti lati negativi. Del resto, basta andare nel riformatorio di Porta Portese per sentire con quale sorriso ironico i ragazzi parlano del perdono giudiziale. Essi dicono: « Una volta abbiamo avuto il perdono », e lo dicono proprio con l'aria di chi considera la cosa del tutto inutile, anzi dannosa a loro stessi.

Il perdono giudiziale, specialmente se è dato in istruttoria, dà al minore la sensazione — ed io l'ho constatato, parlando con loro — di essere riuscito in qualche modo a cavarsela, bene o male; e, siccome se l'è cavata una volta, può rifare ancora ciò che già una volta ha fatto. Difatti, la maggior parte dei minori che hanno ottenuto il perdono giudiziale tornano di nuovo a delinquere. Non credo che vi siano al riguardo dati statistici; certo è che moltissimi dei ragazzi che sono oggi nei riformatori e nelle carceri, se interrogati, rispondono che hanno avuto una volta il perdono giudiziale.

Un'opera di rieducazione completa dipende evidentemente dal funzionamento degli istituti per i minori. È stato molto detto, qui dentro, sulla riforma carceraria, sulla necessità di inaugurare un nuovo sistema nelle nostre carceri. Ora, questo è da dirsi particolarmente per gli istituti per i minori, che oggi non esistono neppure nella forma nella quale il decreto del 20 luglio 1934 li ha istituiti. Il citato decreto dispone che devono esservi un istituto di osservazione, una casa di rieducazione e un riformatorio giudiziario, presso ogni sezione di corte di appello.

Gli istituti di osservazione vi sono quasi dappertutto, ma manca in essi l'attrezzatura necessaria non solo per accogliere i minori ma per svolgere quella indagine del minore alla quale essi sono stati destinati. Il compito preciso dell'istituto di osservazione infatti non è soltanto quello di accogliere il minore quando vi venga portato dagli agenti della polizia o dagli stessi familiari, ma ha lo scopo preciso e specifico di fare quella indagine della personalità e di dare quelle notizie che sono richieste dal pubblico ministero nel corso del procedimento. È in questi istituti di osservazione che noi vorremmo fossero messi i minori durante il procedimento.

È evidente che, abolita la pena detentiva, non vi può essere detenzione preventiva. Però, l'internamento del minore in istituti di osservazione può essere non soltanto un bene ma una necessità per conoscerlo profondamente, per studiarlo veramente molto

più di quanto sia possibile durante l'udienza del tribunale.

Che cosa dire degli istituti minorili? Vorrei soltanto accennare a due problemi.

Il personale. È noto che non vi è personale specializzato per questi istituti minorili, cioè è noto che lo stesso personale delle carceri per adulti può essere trasferito nelle carceri per i minori. Anzi mi sembra — da quanto mi è stato riferito — che il trasferimento da un carcere per adulti ad un istituto per minori viene di solito considerato come una punizione. E quindi in questi ultimi vanno i peggiori. Può darsi che non sia sempre così. Ad ogni modo la possibilità di trasferimento da un istituto all'altro esiste, sia per il direttore, sia per il personale tutto.

Se noi diamo alla detenzione degli adulti un significato ed un valore anche di punizione ed all'internamento dei minori in un riformatorio giudiziario od in una casa di rieducazione (qualora non abbiano ancora commesso alcun atto che sia passibile di pena) un valore esclusivo di rieducazione, è evidente che il personale dei primi non può essere il personale dei secondi. Cioè, per gli istituti per i minori è necessario un personale che abbia particolari e specifiche competenze e che costituisca un ruolo speciale. È necessario che il direttore sia laureato in giurisprudenza o in medicina o in filosofia e che, invece di agenti di custodia, vi siano degli istitutori affinché, appunto, gli istituti per minori abbiano quel carattere di collegio di cui l'onorevole Foderaro parlava poc'anzi: istitutori che siano dei maestri, che siano degli insegnanti, cioè persone capaci di stare vicino al minore per rieducarlo. Si deve quindi creare un ordinamento autonomo per coloro che hanno il compito di dirigere questi istituti e di rieducare quei ragazzi.

Per quanto riguarda l'organizzazione, l'articolo 20 del decreto del 1934 parla molto esplicitamente di colonie agricole, di stabilimenti industriali e di istituti scolastici. Quanto è stato realizzato di tutto ciò? Molto spesso i minori sono utilizzati nei lavori ad appalto. E non vi è cosa peggiore, perché il lavoro diventa così per essi un incubo e uno sfruttamento e non ha più alcun valore educativo. Questo, evidentemente, è invece il fine ultimo del lavoro, perché solo nel lavoro la rieducazione sarà possibile.

Io so benissimo quali sono le obiezioni che per questa riforma degli istituti per i minori — che è la prima cosa che si impone — mi saranno fatte dall'onorevole Grassi e,

per lui, dal Governo. Mi si dirà che i mezzi finanziari sono insufficienti; che per compiere questa vasta opera di bonifica umana è necessaria una ricchezza di mezzi materiali; che il paese è povero; che questi mezzi non vi sono e che quelli che vi sono vanno utilizzati per fini diversi.

Ora, in realtà, se è necessario (lo abbiamo sentito dire da tutti i settori), se è indispensabile trovare i mezzi finanziari per migliorare le aule giudiziarie, le biblioteche e le carceri stesse, io credo sia veramente un dovere imprescindibile quello di trovare i mezzi finanziari per lottare contro la delinquenza minorile. E credo che l'utilizzarli a tale scopo rientri proprio nel quadro della politica produttivistica che il Governo si vanta di attuare. Ricordo che l'onorevole Corbino, durante la discussione sul bilancio del tesoro, disse che è politica produttivistica quella che lo Stato fa quando compie una spesa necessaria ed inderogabile; cioè una spesa che eviti successive maggiori spese. Ebbene, tutte le spese che noi faremo per evitare che dei fanciulli diventino delinquenti sono spese produttivistiche al massimo, perché il sacrificio che noi faremo oggi servirà ad evitare un sacrificio ben maggiore domani. Quindi, qualunque possibilità l'onorevole ministro della giustizia potrà avere, io credo debba andare a beneficio dei minori.

Si è detto che il delitto di un minore è sempre la conseguenza di un altro delitto, consumato contro di lui dalla famiglia o dalla società. Ciò è stato detto molto autorevolmente, e credo che su questo tutti possano concordare. Per evitare dunque che il fanciullo compia il delitto occorre evitare che contro di lui sia commesso delitto dalla famiglia e dalla società. Sanare la famiglia, rinnovare dalle basi e profondamente la società: questo è il fine ultimo a cui noi tendiamo.

Nell'attesa di realizzare questo rinnovamento, io credo che tutti noi dovremmo fare del nostro meglio perché quei fanciulli la cui innocenza è stata distrutta, o almeno offuscata, dalla conoscenza e dalla esperienza del male, possano ritrovare — attraverso la nostra opera — la via della verità e la via dell'amore! *(Vivi applausi — Molte congratulazioni)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Targetti. Ne ha facoltà.

TARGETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel luglio scorso, con altri colleghi di questo settore della Camera, avemmo a presentare una interrogazione al ministro di

grazia e giustizia con la quale si chiedeva se era vero che non fosse stato mai fatto uso della facoltà conferita al ministro stesso di sottoporre a giudizio disciplinare il magistrato dopo un giudizio di epurazione, e che quasi tutti i magistrati riassunti in servizio dopo tale giudizio fossero stati destinati alla stessa sede nella quale avevano esplicato l'attività che era stata oggetto di giudizio epurativo, e ciò con ripercussione tutt'altro che favorevole sul funzionamento della giustizia.

Siccome questo argomento ci sembra di notevole importanza, ed aderente al tema che noi discutiamo, cioè al bilancio della giustizia, è in questa sede che ce ne occupiamo.

Da quando abbiamo presentato l'interrogazione ad oggi vi è una sola differenza: allora si chiedeva al ministro se fosse vero, oggi affermiamo che il fatto sussiste e ce ne doliamo e lo deploriamo. Non possiamo adoperare altra parola senza attenuare il nostro pensiero, il nostro convincimento.

Per ben apprezzare tutta l'importanza della questione, occorre, onorevoli colleghi, tener presenti le vicende che hanno portato all'annientamento dell'opera di epurazione nella magistratura. So bene che, purtroppo, si potrebbe dire qualche cosa di simile anche relativamente ad altri rami della pubblica amministrazione, ma in questo momento noi dobbiamo limitare la nostra indagine e le nostre osservazioni al solo campo dell'Amministrazione della giustizia.

Voi sapete, onorevoli colleghi, che per l'epurazione nella magistratura furono costituiti due organismi; uno che aveva competenza per l'Italia del sud e del centro, un altro che aveva competenza per l'Italia settentrionale e aveva sede presso la corte d'appello di Milano. Di questa commissione io ebbi l'onore di far parte come rappresentante degli avvocati dell'Alta Italia. Mi trovai in compagnia di magistrati egregi, sotto tutti i riguardi, e il ricordo dell'opera che io mi sono trovato a compiere con loro manterrà sempre viva in me tutta la stima che ho avuto fin dai primi anni della mia professione per quei magistrati, che ho visto amministrare la giustizia con ammirevole scrupolo, indipendenza e dignità.

Questa commissione dell'Alta Italia di cui, quindi, posso parlare con cognizione di causa — e ho ragione di ritenere che lo stesso si possa dire dell'azione svolta dall'altra commissione — agì col massimo scrupolo, vorrei dire sentendo quasi la necessità di difendersi contro possibili esagerazioni ed errori accusatori, sia nell'accertamento dei

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

fatti che nel loro apprezzamento. Tutto fu vagliato, tutto fu considerato. Ci fu rimproverato allora di essere stati troppo miti ed indulgenti nelle decisioni. Nessuno di noi, componenti di quella commissione, credo abbia da dolersi di quello che ha fatto. Ci siamo resi conto che il magistrato che compariva dinanzi a noi aveva avuto la disgrazia di vivere in un clima attossicato, in quel clima che i fautori del fascismo, nella loro incoscienza, chiamavano per esaltarlo « clima fascista », mentre chiamandolo fascista se ne indica tutta la vergogna.

Ci rendemmo conto di questa azione corruttrice che sui singoli magistrati questo clima intossicato poteva avere esercitato e di tante altre circostanze tenemmo conto. Possiamo aver giudicato, e di questo io non mi farei certo un rimprovero, anche con indulgenza, non solo per questo insieme di ragioni ma anche per il convincimento che forse è impossibile all'uomo giudicare con giustizia un altro uomo se lo giudica senza un po' di indulgenza.

Qualche errore lo avremo certamente commesso. Si diceva da chi aveva seguito l'opera nostra e ne aveva apprezzato immediatamente i risultati, come mi sembra di avervi accennato, che sarebbero stati errori di mittezza. Vogliamo aggiungere anche la possibilità di qualche errore di fatto, di apprezzamento.

Ebbene, se io non sono male informato — e temo di non esserlo — il ricorso avanzato dai colpiti dal nostro giudizio dinanzi al Consiglio di Stato ha avuto in tutti i casi esito favorevole. Mi farebbe piacere poter essere, se non contraddetto, corretto in questa mia affermazione.

Ma è così, e ciò non è dovuto ad un trattamento di disfavore che sia stato fatto ai nostri giudicati e neppure ad una discutibile interpretazione della legge che abbia dato luogo ad una particolare ma ragionata giurisprudenza. Per quello che si sa, ciò che la terza sezione del Consiglio di Stato ha fatto nell'esaminare i ricorsi contro questi provvedimenti di epurazione è stata la beffa della giustizia!

ROBERTI. Bel rispetto per la magistratura!

ROCCHETTI. Sono state variate le leggi nel tempo, onorevole Targetti.

TARGETTI. Basti dire, onorevoli colleghi, che si deve a questa stessa terza sezione speciale (così si chiama ma si potrebbe chiamare specializzata nel rendere parola vana l'epurazione) se certi professori sono tornati ad insegnare. Non sappiamo che cosa

di buono possano insegnare se sono tornati all'insegnamento anche professori che al loro tempo usarono dare una giustificazione pseudo scientifica a quel razzismo che portò allo sterminio e alla strage di milioni di ebrei! (*Applausi all'estrema sinistra*).

Questo io ricordo non per amore di re- criminationi ma per mettere in chiaro che, se v'era un caso nel quale il Governo avrebbe dovuto fare uso della facoltà di sottoporre al giudizio disciplinare anche il prosciolto nel secondo grado del giudizio di epurazione, questo caso era proprio questo. Si trattava di riparare, nei limiti del possibile, a quel che è stato realmente uno sfregio ad ogni sentimento di giustizia. Io non so se ella, onorevole ministro, vorrà rispondermi giustificando...

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Le rispondo subito. Noi abbiamo esaminato il caso; ma, siccome già il Consiglio di Stato aveva dichiarato nulli alcuni provvedimenti adottati in via disciplinare dal Ministero degli esteri, abbiamo dovuto desistere dall'adottare a nostra volta provvedimenti disciplinari.

TARGETTI. Onorevole ministro, per merito del timore, che io ho sempre, di affermare cose non esatte, sono in condizione di rispondere subito alla sua obiezione. Mi immagino che ella si riferisca alla decisione del 12 febbraio 1947, pubblicata nella *Rivista amministrativa* (1948, volume II, pagina 96), con la quale il Consiglio di Stato ha ritenuto che il procedimento di epurazione già costituisca procedimento disciplinare. Ella m'insegna che la nullità del provvedimento che il Ministero avrebbe potuto prendere ha come premessa che il giudizio di epurazione sia un giudizio disciplinare e quindi renda impossibile la ripetizione del giudizio. Ma se tal carattere non si riconosce al giudizio di epurazione, questa impossibilità non sussiste.

Il Consiglio di Stato avrebbe, in quella sua sentenza, ritenuto il procedimento di epurazione un procedimento disciplinare in quanto l'oggetto di esso sia l'inadempienza di doveri derivanti dal rapporto d'impiego. L'onorevole ministro si è senz'altro rassegnato, adeguato a questa interpretazione. Anche se questa interpretazione fosse stata di un tenore preclusivo, come ella ritiene che fosse, ella in questi casi (in altri no, mi raccomando) avrebbe dovuto imitare il suo collega del Ministero dell'interno che, di fronte al giudicato di una sezione del Consiglio di Stato che gli dava torto, ha fatto giudicare altri casi analoghi da altre sezioni che gli dettero ragione!

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

RICCIO, *Relatore*. Ebbe egualmente torto per la deputazione provinciale. La sospensiva fu accordata anche dalla IV sezione.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Voglio assicurare che la questione cui allude l'onorevole Targetti è stata esaminata da me con la massima diligenza. Ho invitato i miei migliori funzionari ad esaminarla: non è stato possibile risolverla che nel modo come è stata risolta. Comunque si tratta di pochi casi.

TARGETTI. Non sono pochi casi: e in ogni modo sono tutti quelli che furono giudicati in senso positivo dalla commissione di epurazione.

Onorevole ministro, io non sono abituato ad adoperare parole troppo forti: perciò non voglio qualificare di fascista questo suo atteggiamento. D'altra parte si tratterebbe, oltre che di lei, anche del Governo. È un mal vezzo che, quando si parla di politica interna, si parli sempre della politica dell'onorevole Scelba, mentre si tratta sempre della politica del Governo: rappresentata per l'interno dal ministro Scelba, come, per la giustizia, dal ministro Grassi. Questo atteggiamento che, ripeto, non voglio chiamare fascista, ma che è stato di grande, incondizionato favore per tutti i magistrati inquinati di fascismo, trova conferma anche in altre manifestazioni.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Non sono d'accordo i deputati dell'estrema destra, che ieri mi hanno attaccato perché sono ancora in vigore le leggi eccezionali.

GUADALUPI. Non si preoccupi di quella parte. (*Proteste all'estrema destra*).

MICHELINI. Perché non si deve preoccupare di questa parte? Si deve preoccupare solo di voi?

ROBERTI. Quale coerenza morale, politica e giuridica! (*Rumori all'estrema sinistra*).

TARGETTI. Onorevole ministro, io so che in altre occasioni ella ha ritenuto di poter ricordare a suo onore di essere stato sempre antifascista. Quindi non credo che ella desideri le approvazioni di quella parte della Camera.

ROBERTI. Crede che preferirà essere approvato dalla sua?

TARGETTI. Essere approvati dalla nostra parte non è che una conferma di quel titolo di onore.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Mi piace esser giusto.

TARGETTI. Veniamo alle altre manifestazioni, a cui io mi riferisco. Ella sa che vi è un decreto luogotenenziale del 9 novembre 1945, il quale prevede il collocamento a riposo di dipendenti civili e militari dello Stato

dei primi cinque gradi, indipendentemente dalla pendenza o dall'esaurimento del giudizio di epurazione. Come ella ricorda, a questo provvedimento, di carattere un po' eccezionale, il Governo del tempo fu costretto ad addivenire per le ragioni esposte nella relazione che lo accompagna, cioè per la disperata e quasi insuperabile opposizione che ai provvedimenti di epurazione facevano i più alti funzionari. Ciò si spiega, ed era inevitabile. Questi alti funzionari, resi potenti dalla loro posizione, avrebbero dovuto essere tempestivamente allontanati, cioè allontanati subito. Questo era l'unico modo per poter veramente epurare l'amministrazione dello Stato. Accadde invece che si colpirono più sollecitamente quelli che per la loro umile condizione erano meno difesi. Gli altri, i più forti, che erano anche i maggiori responsabili del mal costume fascista, riuscirono ad opporsi con tutti i mezzi ad ogni tentativo di epurazione, tanto da rendere necessario il provvedimento eccezionale che abbiamo ricordato. Provvedimento che fu poi mitigato dal decreto legislativo luogotenenziale 22 gennaio 1946, che ammetteva l'opposizione chiamando a decidere il Consiglio dei ministri.

Ricordo che, ben presto, furono accolti i ricorsi di due magistrati, egregi magistrati, tutti e due colpiti ingiustificatamente. L'errore non si può del tutto evitare, escludere; ma quelle furono proprio due eccezioni, e non vi fu alcuno che poté dolersi del provvedimento riparatore.

Non posso indicare con esattezza matematica per quanti mai magistrati messi a riposo con questa disposizione sia intervenuto il decreto del Consiglio dei ministri che li ha reintegrati nelle funzioni e nel posto (e li ha reintegrati, come accade a tutti gli epurati, con tutti gli onori). Rientrano, questi epurati, nelle amministrazioni a bandiere spiegate; rientrano, non dico carichi, ma certo ben forniti anche di denaro, perché ricevono tutti gli arretrati. Per avere dati precisi occorrerebbe fare lo spoglio di tutti i *Bollettini* del Ministero di grazia e giustizia (*Interruzione del Ministro di grazia e giustizia*). Ella dice: tre; non ho ragione di mettere in dubbio che ella creda che siano tre, ma ella è in errore perché non tiene ben presente la situazione o perché è male informata. Accade non di rado ai ministri di non essere bene informati dai funzionari dei loro gabinetti, che possono essere alla loro volta in errore o desiderare di esserlo. A me risulterebbe che fossero molti di più. So che il provvedimento, che riguardava soltanto i gradi superiori, fu applicato

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

ad un discreto numero di consiglieri di casazione e complessivamente ad una trentina di magistrati: quanti di questi sono stati lasciati a casa? Il collega Belloni dice: neppure uno! È certo che neppure io saprei indicarne qualcuno. E lo stesso si è costretti a dire riguardo ai magistrati di vario grado epurati dalle commissioni competenti.

Ebbene, chiunque ha avuto, durante il fascismo, conoscenza di cose giudiziarie, non può dimenticare che nella magistratura, specialmente nei gradi più alti, elementi immeritevoli di esercitare le loro delicatissime funzioni non mancarono certamente. D'altra parte abbiamo riconosciuto più volte — e ci farà sempre un gran piacere ripeterlo — che anche nei momenti più tristi del triste periodo fascista si sono avuti nella magistratura esempi oscuri, non circondati da alcuna aureola di gloria, ma veri esempi di fermezza e di fierezza, anche di fronte a pressioni di ogni genere.

Ricordo un vecchio procuratore del re (allora, onorevole Leone-Marchesano, si diceva così, ma oggi, mi rincresce per lei, non si può più dire...).

LEONE-MARCHESANO. Lo si dirà domani (*Commenti*).

TARGETTI. ...che, avendo agito come gli aveva comandato la sua coscienza nei riguardi di un suo sostituto che i fascisti volevano ad ogni costo colpire, perché aveva osato di applicare la legge anche contro fascisti, dinanzi a un ipettore del ministero che era incaricato dell'inchiesta e che gli faceva delle intimazioni, disse: «io rispondo di quanto faccio soltanto a questo (era il codice) ed a quello (e indicò l'immagine di Cristo)». (*Commenti*). E si rifiutò di abbandonare la causa del suo sostituto, colpevole solo di voler fare il suo dovere.

Non sono mancati i magistrati che hanno saputo mantenersi degni della nostra fiducia anche in mezzo al generale servilismo dei dipendenti dello Stato. Ma, onorevoli colleghi, sarebbe fare dell'adulazione, e togliere valore al riconoscimento dei meriti di chi meriti ha avuto, negare che vi siano stati non pochi magistrati che hanno dimenticato la dignità della toga, hanno prostituito la loro alta funzione alle esigenze del partito, anzi della fazione, dominante. Questo è accaduto più di frequente negli alti gradi, poiché per assurgervi più facilmente era necessario curvare la schiena, e voi sapete che quando l'uomo incomincia a curvare la schiena ha paura di non curvarla abbastanza e seguita a curvarla anche quando non gli sarebbe più necessario.

Ebbene — mortifica e addolora ma bisogna constatarlo — non vi è stato un magistrato, salvo pochissime ed insignificanti eccezioni, che sia stato raggiunto dall'epurazione. So che la legislazione è cambiata durante la strada, ma non è cambiata fino al punto da non rendere indegni di appartenere alla magistratura coloro che avevano commesso determinati atti o ricoperto certe cariche che erano state indice e strumento della loro faziosità.

Vi è stata un'altra circostanza che ha contribuito a rimettere in circolazione e a reintegrare nel loro ufficio magistrati che era molto opportuno ne fossero tenuti lontani. È il decreto legislativo del 7 febbraio 1948, per cui restano esenti dall'epurazione tutti i gradi inferiori al V.

È accaduto che molti pretori ed anche — se mi sbaglio qualche collega magistrato mi corregga — qualche giudice di tribunale sono stati rimessi in funzione. Anche in questo caso vi era l'articolo 4 che faceva la riserva del procedimento disciplinare se i fatti avessero costituito infrazione disciplinare. Questa è una frase di una certa capienza: nell'infrazione disciplinare potevano rientrare molte ipotesi. Non si è ricorso neppure a questa facoltà, neppure di questa riserva ci si è valse, ed allora tutti questi magistrati e cancellieri di grado inferiore al V, qualunque fosse il loro passato politico, hanno riassunto tranquillamente le loro funzioni.

Io conosco fra gli altri il caso — non voglio fare nomi se non mi si richiedono a conferma di quanto asserisco — di un povero giovane (non so come considerarlo diversamente) che da pretore aveva assolto, perché il fatto non costituiva reato, un imputato che aveva offeso nel modo più atroce un ebreo. Lo aveva assolto facendo l'apologia del razzismo e venendo alla conclusione che gli epiteti ingiuriosi dei quali il povero querelante si doleva corrispondevano esattamente alle caratteristiche della razza ebraica! (*Commenti*).

Ora, questo tipo... singolare di magistrato è stato riassunto in servizio, ricollocato nello stesso ufficio che ricopriva prima di essere epurato e chiamato ad applicare ancora una volta, proprio lui, la legge penale, così pericolosa in mani come quelle! Questo fatto, nell'ambiente giudiziario cui appartiene quel giudice, è riuscito inspiegabile a molti, che ne sono rimasti addirittura indignati.

Ed anche di questo, come di tanti casi analoghi, devo fare addebito a lei, onorevole ministro, quantunque a malincuore. Ella sa che siamo uniti da una buona amicizia, ma ella mi insegna che nell'azione politica chi

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

sacrificasse anche una piccola parte del proprio pensiero critico ad un sentimento di amicizia personale non renderebbe neppure omaggio all'amicizia, perché l'amicizia lo porterebbe a mancare al suo dovere. Come ha fatto con questo pretore, ella ha rimandato ad occupare i posti che occupavano prima tutti questi magistrati bene epurati e ma prosciolti. Riassumere in servizio elementi contagiati e contagiosi era già un gravissimo danno per la giustizia. E lo si è fatto anche senza nessuna cautela, senza prudenza, senza un riguardo elementare neppure per i loro colleghi, per l'ambiente in cui avevano mal vissuto, per tutti i professionisti, per tutti coloro che con quegli elementi avevano avuto contatti e ancora dovranno averne.

Perché li avete riammessi nello stesso ufficio, nella stessa città? Per essere stati epurati, costoro ne dovevano aver fatte delle brutte. Se la commissione era arrivata al punto di emettere un giudizio di epurazione, bisognava, lo creda, onorevole ministro, che costoro si fossero resi proprio poco degni di amministrare giustizia. Io so di qualche magistrato e cancelliere, raggiunto da prove — sia pure nei limiti nei quali in questo campo prove si possono raggiungere — di aver fatto la spia contro i colleghi, che è tornato al suo posto, come se nulla fosse accaduto; vi è tornato in mezzo al disgusto di quanti ne conoscevano i tristissimi precedenti. È stato rimesso al contatto dei professionisti, dei cittadini che sanno e non possono dimenticare.

E questo si è fatto con danno, anche, di quei probi funzionari che avevano occupato il posto di coloro che erano stati provvidamente allontanati per comprovata indegnità.

Che è così non ve lo diciamo soltanto noi che, sedendo su questi banchi, potremmo essere sospettati, non certo di mala fede, ma di passione politica. No: vi è una associazione di magistrati la quale gode anche — e meritatamente — tutto il vostro rispetto, tutta la vostra stima, onorevole ministro. Ebbene, voi sapete che il comitato direttivo centrale dell'associazione dei magistrati ebbe a votare il seguente ordine del giorno: « Il comitato direttivo centrale segnala l'esigenza giuridica, morale, che l'esito favorevole dei giudizi di epurazione o la revoca dei provvedimenti epurativi non intenda dispensare senz'altro il ministro dall'esercizio della facoltà, conferitagli dalla legge, caso per caso, di sottoporre il magistrato al giudizio disciplinare. Fa voti ad ogni modo che il magistrato riassunto sia destinato a sede

diversa da quella in cui esplicò l'attività che fu oggetto di giudizio epurativo; chiede infine che, per evitare possibili pregiudizi ai magistrati che potevano fare assegnamento sulla vacanza dei posti dei magistrati sospesi, coloro che sono stati rimessi in servizio siano almeno collocati nella posizione di fuori ruolo ».

Questo giusto lamento dell'associazione dei magistrati è dovuto al fatto che, allontanato per epurazione un magistrato da un posto che non era degno di occupare e fatto occupare questo posto da qualche suo collega che, fosse stato anche il più modesto, non aveva il grave demerito di essere stato contro la nazione, contro la civiltà, dopo un anno o due anni il giustamente epurato è stato ingiustamente riammesso in servizio e rimesso allo stesso posto dal quale un magistrato tanto più degno di lui è stato costretto a sloggiare.

Intonandosi perfettamente a questo indirizzo governativo, le commissioni giudicatrici dei concorsi non hanno dato alcun peso ai trascorsi fascisti, e così si è avuto lo scandalo di veder promossi, a preferenza di magistrati dabbene, dei servi del regime, già membri, persino, del tribunale speciale, e di veder nominati a capo di alti uffici magistrati tra i più faziosi.

Avete, così raggiunto questo duplice risultato: avete premiato ed esaltato i peggiori, alle volte i perversi, e al tempo stesso avete offeso, mortificato e umiliato i migliori.

Non credo che questo possa essere avvenuto con utili risultati per l'amministrazione della giustizia!

Noi socialisti manteniamo di fronte alla magistratura l'atteggiamento che sempre tenemmo: di critica decisa quando la critica è meritata, di riconoscimento pieno dell'opera faticosa quanto meritoria a cui la magistratura è chiamata, di omaggio sincero verso i magistrati, i tanti magistrati che ne sono ben degni.

Voi avete sentito qui più e più volte — e non ripeterò oggi le parole di altri colleghi tanto più autorevoli, le parole, per esempio dall'onorevole Calamandrei pronunciate in altra discussione — avete sentito citare quella che è stata l'aberrante interpretazione di leggi penali da parte della Corte suprema. Anche a questo proposito noi dobbiamo riconoscere che alcune sentenze della Corte di cassazione fanno onore ai loro estensori; però, nell'insieme, l'interpretazione che la Corte di cassazione ha dato, specialmente, a provvedimenti di amnistia, è stata aberrante: addirittura aberrante!

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

Per quella interpretazione, antifascisti, partigiani seviziati, non dovrebbero essercene stati mai! Salvo qualche rarissima eccezione! Collaborazione col tedesco invasore? Ma per la Cassazione non ve n'è mai stata! Fascisti responsabili di avere con atti rilevanti sostenuto il regime? Ma non ne esistono! Il fascismo è sorto e si è mantenuto in vita per sortilegio!

Non voglio fare delle ipotesi aberranti né turbare nel suo sonno alcun morto, chiunque esso sia; ma è certo che, se il più grande colpevole del fascismo fosse ancora disgraziatamente fra noi, egli troverebbe la Corte di cassazione sollecita a dire che neanche lui azioni rilevanti ha compiuto a sostegno del regime! (*Applausi all'estrema sinistra*). Questo, purtroppo, si può e deve dire di quella che dovrebbe essere la Corte regolatrice!

Ma, per fortuna, nella magistratura vi sono anche tante forze sane ed energie destinate a compiere opera di altissimo interesse, di somma utilità per il nostro paese. Noi di queste forze saremo sempre i sinceri, caldi sostenitori.

Noi ci auguriamo che presto, in applicazione della Costituzione, si liberi veramente la magistratura da qualsiasi dipendenza politica dal potere esecutivo. Ma nello stesso tempo ci auguriamo che, costituitosi il Consiglio superiore della magistratura, a comporre il quale andranno anche per un terzo elementi scelti dal Parlamento, fra i quali verrà nominato il vicepresidente del Consiglio stesso, ci auguriamo che, in pieno accordo con la parte migliore della magistratura, si troverà il modo di liberare questa da ogni scoria, cioè da tutti gli elementi che costituiscono un peso ingombrante o che per il loro passato o per il loro presente la discreditano: potenziando, vivificando, esaltando tutte le forze sane, le uniche forze che possono degnamente rappresentare la giustizia! Però, queste forze sane, non soltanto ella, onorevole ministro, ma voi tutti signori del Governo, e voi rappresentanti dei vari partiti, e non soltanto del partito più forte, che il Governo formano e il Governo sostengono, voi fate di tutto per mortificarle, mentre siamo noi che vogliamo esaltarle! (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gullo. Ne ha facoltà.

GULLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io non potrò non parlare brevemente, con sollievo degli ascoltatori ed anche mio, sia per l'ora tarda, sia, soprattutto, perché nessuno degli argomenti che attengono al

tema in discussione è stato tralasciato dai numerosi oratori che mi hanno preceduto.

Vorrei anzi dire, signor Presidente, che forse di questa discussione si poteva fare addirittura a meno. Se nella discussione avvenuta sullo stesso bilancio della giustizia l'anno scorso si fosse pensato di fermare su dischi i discorsi che furono fatti in quest'aula, quest'anno noi avremmo potuto al massimo tenere una seduta — dirò così — radiofonica e ascoltare nuovamente gli stessi discorsi.

Con questo, naturalmente, non voglio far torto all'originalità degli oratori che hanno parlato in questa discussione. Gli è che, purtroppo, l'anno che è trascorso non ha portato nessuna modificazione in quelli che erano i problemi che si ponevano allora e che questo anno si pongono negli stessi termini, in quanto nessuno di essi non dico è stato risolto, ma nemmeno avviato a risoluzione.

Sfiorando qualcuno degli argomenti che interessano il bilancio della giustizia, cercherò di non fare un'arringa di pretura, anche per contentar l'onorevole Bettioli, ma non vorrò fare nemmeno una lezione universitaria, per quanto certe lezioni universitarie si potrebbero fare più facilmente che non una arringa di pretura. Ad ogni modo, voglio anche guardarmi dal fare una lezione universitaria. Sfiorerò, come dico, qualche argomento soltanto, tornando prima di ogni altra cosa ad affermare che nessuno dei problemi che veramente interessano l'amministrazione della giustizia è stato, nonché risolto, nemmeno avviato a risoluzione.

Noi non sappiamo niente di ciò che si intenda sul serio fare del Consiglio superiore della magistratura, di cui tanto si è parlato l'anno scorso e tanto si è parlato ora; non sappiamo che cosa si voglia fare per il nuovo ordinamento giudiziario, e a quali criteri ci si voglia ispirare. È rimasto anche insoluto (per volgere l'attenzione agli umili dell'amministrazione della giustizia) il problema degli ufficiali giudiziari, dei loro commessi, degli amanuensi, tutta povera gente che non riesce ad avere una sistemazione nell'ordinamento dell'amministrazione della giustizia italiana. Costoro, infatti, rimangono ancora affidati o addirittura alle mance, come gli amanuensi, o ad un inerte destino, come gli ufficiali giudiziari e i loro commessi. persistendo sempre lo strano spettacolo di commessi che saranno i prestatori d'opera di fronte agli ufficiali giudiziari che sarebbero i datori di lavoro. E perché non si voglia procedere alla loro sistemazione, come sarebbe giusto, davvero non si comprende.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

Né troviamo che nel bilancio ci sia la risoluzione di quel complesso e gravoso problema che è rappresentato dal sistema carcerario, nonostante che da tutti i settori della Camera si sia insistito su esso, anche dal solo punto di vista di dedicare maggiori somme al lavoro dei carcerati, quale unico mezzo per la loro riabilitazione.

Un solo problema è stato avviato a soluzione, quello della corte d'assise. E io mi dovrò, sia pure brevemente, soffermare su questo problema perché è, ripeto, l'unico che il ministro della giustizia abbia affrontato con la presentazione di un progetto di legge che è davanti alla Camera dei deputati.

Onorevole ministro, io non credo che quella relazione l'abbia fatta lei. Ma è evidente che l'autore di quella relazione è un nostalgico: colui che ha scritto la relazione non può non essere un fascista. Non la leggo perché l'ora è tarda. Ma in definitiva nella relazione si dice che sono vietati pregiudizi tutti quelli che hanno consigliato la democrazia ad istituire la giuria, e che è tempo di andare verso altre mete.

Anche con questo progetto di legge, onorevole ministro, si è dimenticata totalmente la Costituzione del nuovo Stato repubblicano.

Ricordo, onorevoli colleghi, che vi è una disposizione nella Costituzione, con la quale si stabilisce che il popolo deve partecipare direttamente all'amministrazione della giustizia. È evidente che con questa disposizione la Costituente non pensò se non all'ordinamento della corte d'assise. Ma lì è detto che si tratta di diretta partecipazione del popolo, onorevole ministro, e badi che questa espressione è altamente significativa, situata com'è nell'articolo 102, il quale nel capoverso precedente parla di estranei alla magistratura che possono partecipare all'amministrazione della giustizia, e precisa che deve trattarsi di cittadini idonei. Nel capoverso immediatamente successivo, invece, si parla di popolo che partecipa direttamente all'amministrazione della giustizia. Si parla di popolo, ossia si esclude in maniera assoluta ogni criterio di discriminazione. Ma ella col suo progetto stabilisce che per il tribunale d'assise è necessario che si abbia la licenza d'istituto medio superiore e che per la corte d'assise è necessaria addirittura la laurea! Ella dunque esclude il popolo...

LEONE-MARCHESANO. Il popolo partecipa, non collabora. La Costituzione dice: «partecipa direttamente».

GULLO. Ma dice «il popolo».

LEONE-MARCHESANO. Partecipa direttamente, non collabora con gli organi costituiti. (*Commenti*).

GULLO. Vedo, onorevole Marchesano, che ella è d'accordo con me, e non può non essere d'accordo chi voglia lealmente e sinceramente applicare la Costituzione. La Costituzione parla di diretta partecipazione del popolo. Ella, onorevole ministro, crea una magistratura di classe, inevitabilmente. Ma come può escludere dal popolo tutti coloro che non sono forniti di licenza di istruzione media superiore o non sono forniti di laurea? Ma ella esclude i cinque sestimi della popolazione! E vorrà ancora parlare, di fronte ad una norma simile, di diretta partecipazione del popolo all'amministrazione della giustizia?

GUERRIERI EMANUELE. Il popolo si identifica forse con gli ignoranti?

GULLO. Senza contare che tutto ciò non ha solo un valore formale. Non voglio fermarmi soltanto a questo valore formale, che avrebbe già la sua importanza, ma in realtà la cosa ha un valore sostanziale. Nel momento in cui si dice che il popolo deve partecipare direttamente all'amministrazione della giustizia, è il popolo che deve partecipare, anche con le sue passioni, anche con i suoi pregiudizi, perché il delitto è appunto una manifestazione di un determinato ambiente che vive di quelle passioni e di quei pregiudizi e sarebbe stolto isolare queste manifestazioni, che costituiscono il delitto, prescindendo dall'ambiente, in cui sono sorte. E la legge vuole appunto questo, che proprio il popolo di un determinato ambiente con le sue passioni, i suoi pregiudizi anche, giudichi il suo simile. Ella, quando limita la scelta ad una categoria di persone così ristretta, in un paese così ignorante, purtroppo, come è l'Italia, dove c'è la vergogna ancora di un cinquanta per cento di cittadini analfabeti (*Proteste al centro*)... Scendete in qualche paese della Calabria o della Puglia che è la regione dello stesso ministro. Del resto io sono lieto che voi sentiate l'onta di una così alta percentuale di analfabeti.

COPPI ALESSANDRO. Ma non sono il cinquanta per cento.

GULLO. In alcuni paesi l'analfabetismo raggiunge anche l'ottanta per cento. (*Proteste al centro*). Sarà il 45 per cento invece del 50, ma è sempre un'altissima percentuale che porta a questa conseguenza: l'aver stabilito che la scelta debba cadere su persone fornite di quei determinati titoli significa escludere il popolo dall'amministrazione della giustizia, ossia fare una legge in netto con-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

trasto con la norma della Costituzione. Di questo, si capisce, parleremo in sede più appropriata, quando verrà in discussione il progetto presentato dal ministro.

Né vale a correggere questa gravissima lacuna il fatto che si sia stabilita anche per il giudizio di assise la possibilità di appello. Si può stabilire la possibilità dell'appello senza sconvolgere le fondamenta, le basi su cui deve poggiare la corte d'assise.

E detto ciò in rapporto all'unico progetto che ha presentato il guardasigilli e col quale si propone una così strana soluzione per uno soltanto dei tanti problemi che aspettano di essere risolti, io voglio affrontare — sempre brevemente — quello che mi pare l'argomento più grave che è stato trattato in questa discussione, così come nella discussione dell'anno scorso, ossia l'argomento della indipendenza della magistratura.

Anche l'anno scorso mi soffermai lungamente su questo tema della indipendenza della magistratura e dissi che l'indipendenza della magistratura non è tanto una questione di ordinamenti o di persone; è questione di clima. Bisogna creare sul serio un clima veramente e profondamente democratico ed allora nemmeno il magistrato sfuggirà alla suggestione di questo clima.

È una verità intuitiva che indipendenza non debba e non voglia poter dire contrasto fra il potere giudiziario e gli altri poteri. Sarebbe il sovvertimento dello Stato.

Ora, se il potere esecutivo e il potere legislativo marciano lealmente e veramente su binari di vera e profonda democrazia, è evidente che anche il potere giudiziario deve marciare su quel binario. Non è concepibile che l'indipendenza del potere giudiziario possa costituire un ostacolo all'attività politica, in senso democratico e popolare, del potere legislativo e del potere esecutivo. Tanto meno, poi, questa indipendenza della magistratura può voler dire — come taluno ha affermato e l'ha affermato ieri nel momento in cui l'amico Ferrandi andava leggendo le inverosimili sentenze di cui si sono resi colpevoli magistrati italiani — che non si debba in un'aula parlamentare criticare le sentenze dei giudici. Non vedo che cosa ci sia di illogico o d'indebito in questo, che è poi una maniera di controllo dell'opera e dell'attività del potere giudiziario. Così come non vedo che cosa ci sia di indebito e di illogico nel fatto del giudice che critica l'opera del potere legislativo. Non mi sembra che il potere giudiziario eserciti così un'attività illecita, anzi è proprio da questo coordinamento dei tre

poteri che può venire una vita vera dello Stato.

Quindi, questo diritto di critica delle sentenze dei magistrati è perfettamente regolare, e bisogna esercitarlo anche qui, nell'aula parlamentare. Non possiamo approvare l'atteggiamento del presidente della corte d'assise di Andria, per esempio, che dopo aver regalato otto ergastoli e mi pare dieci secoli di reclusione a cinquanta conterranei del ministro della giustizia, che erano colpevoli di un delitto di folla, ossia di un delitto che finanche il codice fascista ritiene tale da non manifestare una pravità eccessivamente punibile, dopo aver dato otto ergastoli e dieci secoli di reclusione scrisse su qualche giornale che si meravigliava che vi fossero cittadini italiani che osassero criticare la sua sentenza perché egli, tutore e custode dell'indipendenza della magistratura, non poteva consentire che questo potere di critica si esplicasse a proposito delle sentenze dei giudici.

La magistratura ha peccato, onorevole ministro. Pecca tuttavia, e quando pecca è giusto che senta il peso della critica che è una meritata sanzione e che è un utile controllo, perché attraverso la critica si pensa appunto di evitare che queste condannevoli deviazioni si ripetano.

Ma — ed è qui che l'argomento può essere dibattuto in sede di discussione del bilancio della giustizia — noi possiamo dire che il ministro della giustizia, ossia questo supremo moderatore dell'amministrazione della giustizia, abbia fatto quanto era in suo potere perché queste deviazioni così gravi si evitassero? Ed è evidente che, così dicendo, io non intendo riferirmi alle circolari con cui si tenta di imporre ai magistrati una determinata tesi. Il ministro della giustizia è colpevole di circolari simili e l'anno scorso fu oggetto di critiche per questo. Ma non è così che noi pensiamo che il potere esecutivo possa influire sul potere giudiziario. Noi abbiamo condannato e condanniamo le circolari fatte in questo senso dall'onorevole ministro Grassi alla magistratura. Il fatto è diverso. Noi affermiamo che il ministro Grassi, come rappresentante del Governo (e quindi il Governo) non ha mai esplicito una sua azione politica così veramente democratica, così rispettosa dei diritti del cittadino da ottenere, soltanto per questa via dell'esempio, che la magistratura si ispiri agli stessi criteri nell'esplicazione delle sue funzioni.

Domando al ministro Grassi se è possibile che egli accetti come cosa sopportabile

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

questo: il processo Borghese ha dato luogo (tutta la stampa e tutta l'opinione pubblica se ne sono fatte eco in Italia l'anno scorso) a gravi irregolarità e illegalità, durante il dibattito e nel momento in cui la sentenza fu emanata. Tutto ciò colpì tanto l'opinione pubblica da costringere il ministro a nominare una commissione d'inchiesta, sia pure amministrativa, perché accertasse che cosa fosse effettivamente accaduto. Ebbene, in questo momento ci troviamo di fronte a questa strana situazione: che i magistrati colpevoli di ciò che è accaduto continuano ad esercitare tranquillamente la loro attività e della commissione d'inchiesta noi non sappiamo perfettamente nulla, coperta com'è da un segreto impenetrabile. Si è evidentemente pensato che le commissioni d'inchiesta sono fatte apposta per lasciar placare le reazioni che sorgono appena il fatto si manifesta. Si sa bene che col tempo tutto si dimentica.

Ma ella pensa, onorevole ministro, che anche attraverso queste dimenticanze si rafforzino il prestigio della magistratura? (*Interruzione del ministro di grazia e giustizia*). Il popolo può avere dimenticato per un momento, può aver cessato dal manifestare la sua reazione e la sua indignazione; ma ella sul serio pensa che, profittando di ciò, il prestigio della magistratura ci guadagni?

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Io non desideravo interromperla: ma ella mi ha fatto un'interrogazione troppo precisa e debbo risponderle. Credo che ella ricordi che in quel periodo alcuna stampa o alcuni settori della stampa mi hanno attaccato perché io avevo nominato non una commissione di inchiesta ma un altro magistrato con incarico di osservare il lato formale del procedimento, perché non potevo entrare nel merito della decisione; e si disse che avevo superato i limiti della mia competenza. E aggiungo che, siccome i risultati sono di pubblica ragione, ella sa pure che in seguito a ciò fu preso un provvedimento con un decreto presidenziale.

GULLO. Per non farne più un presidente di corte d'assise.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Per rimuovere...

GULLO. Ella parla con un avvocato. Non ha mai costituito un titolo di merito per un magistrato l'incarico di presiedere una corte d'assise, come non ha mai costituito titolo di demerito il ritiro da questo incarico.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Non si poteva fare di più dal punto di vista

formale. Adesso deciderà la Cassazione sul merito dell'impugnazione proposta dal pubblico ministero.

GULLO. Quanto al fatto che questo presidente fosse almeno inidoneo a presiedere una corte d'assise, è da dire che tale inidoneità l'ha dimostrata in una maniera lampante. Ad ogni modo, onorevole ministro, io dico questo: mentre queste gravi irregolarità ci sono state, mentre l'indignazione del popolo italiano è stata così viva, mentre ella stessa è stata costretta ad affidare a un alto magistrato il compito preciso di indagare e di accertare come si sono svolti i fatti, ebbene, sa da tutta questa, me lo lasci dire, tragicommedia cosa è venuto fuori? Mentre tutti sono in pace, sapete chi è sotto processo? L'unico giudice che abbia dimostrato un senso di onestà dignità. E per ottenere questo bel risultato ci si è ricoverati dietro il pretesto, veramente dispregevole, mi si lasci passare l'aggettivo, che quest'uomo aveva commesso una veramente grave mancanza: essendo stato testimone e spettatore di quel cumulo d'illegalità e di irregolarità vergognose, che si andavano compiendo sotto i suoi occhi, aveva avuto il grave torto di denunciarle. E non è vero nemmeno che l'abbia rese lui di pubblica ragione, perché egli ne ha parlato soltanto dopo che tutta la stampa italiana ne aveva parlato.

Insomma, la magistratura non ha sentito il dovere di non turbare almeno la tranquillità di questo onesto cittadino, il quale era l'unico che aveva rispettato quei principi di rettitudine, che erano stati così vergognosamente calpestati dagli altri. Le pare, onorevole ministro, che questa possa essere cosa sopportabile, e cioè che da tutta questa congerie di fatti vergognosi debba venir fuori la persecuzione giudiziaria di un giudice onesto?

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Un ministro poteva impedire che la magistratura agisse di fronte ad un reato, ossia alla rivelazione di un segreto di ufficio?

GULLO. Siamo perfettamente d'accordo; ma se c'è vizio di ragionamento, è proprio quello di isolare l'argomento; siamo d'accordo che ella non poteva evitare; ma ella ha operato politicamente in modo da rendere possibile un fatto simile. Ne vuole una prova? Poco fa l'onorevole Targetti parlava di magistrati, già epurati per gravi mancanze commesse durante il fascismo ed ora rientrati a vele spiegate nella carriera giudiziaria, addirittura trasferiti nella stessa città in cui avevano commesso tutto quello che avevano commesso; ed ella stava lì a braccia incrociate,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

quasi volesse dire: « Che ci posso fare ! Sono una vittima di tutte queste disposizioni. Che posso fare, se il Consiglio di Stato ha deciso così ? Io non potevo non rendere ossequio alle decisioni del Consiglio di Stato e non accettare le conseguenze di queste decisioni ».

Ma io le ricordo un fatto, che è dipeso esclusivamente da lei. Sono venuto al suo gabinetto, latore di una protesta della camera del lavoro di un paese della mia Calabria; in quella camera del lavoro vi sono centinaia di operai, ossia v'è la grande maggioranza della popolazione. Bene ! Si vede ad un certo momento l'ex segretario politico di quel paese, di cui tutti ricordano le malefatte, la cui attività evidentemente ha lasciato una scia di non placati rancori, lo si vede, dico, proposto come vice pretore onorario. Le porto un'ordine del giorno, votato dalla camera del lavoro, in cui sono denunciati fatti concreti: quest'uomo non può essere vice-pretore, perché ha fatto questo, perché fa tuttavia quest'altro; non può essere vice-pretore, perché ha questa causa pendente dinanzi alla pretura. Ebbene, io ricevo una sua lettera, veramente confortante ai fini dell'indirizzo politico che ella segue; lettera in cui dice che, nonostante tutto ciò, ella ha creduto di procedere alla nomina. Dico io: che cosa si deve ricavare da tutto questo ? Io non voglio nemmeno, onorevole ministro, rifarmi ad alte idealità e ad alti concetti. Anche dal punto di vista pratico dell'agevole andamento dell'amministrazione della giustizia, le pare sul serio che sia la persona più indicata ad amministrare la giustizia in un piccolo centro colui che, volere o non, è stato direttamente partecipe di furiosi contrasti politici e ricorda ai concittadini un passato di vergogna che affermiamo di voler far di tutto per cancellare ? Ella invece risuscita, sia pure in una piccola parte del territorio nazionale, cioè in un paese della Calabria, questo mondo crollato che dovremmo sotterrare !

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Ho avuto il conforto del parere del presidente della corte d'appello.

GULLO. So che il presidente della corte d'appello le ha dato parere favorevole, ma di fronte a questo parere favorevole non vale assai di più il parere di mille cittadini che sono lì a protestare e a dire: non lo nominate, perché ci ricorda un periodo indegno della vita del paese ?

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. La corte ha ricevuto il reclamo di cui ella parla; i pareri della corte dicono che tutto

quanto è contenuto nel reclamo non è vero (*Proteste all'estrema sinistra*).

GULLO. Onorevole ministro, è sempre lo stesso indirizzo; quello stesso che le ha consigliato di preparare questo bel progetto per il riordinamento delle corti d'assise e che le ha consigliato, nonostante l'opposizione di mille cittadini, di nominare vicepretore un ex segretario politico. Del resto ella lo riconosce nella sua lettera, ove scrive: « nonostante che sia stato segretario politico ». Su questo punto non può esservi dubbio.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Sì, ma le dicevo anche che i capi della corte avevano confermato la mia decisione.

GULLO. Di fronte ai capi della corte mi sono reso latore di un ordine del giorno con cui mille cittadini (che debbono valere più del capo della corte, anche perché questo diceva cose che avrebbe fatto meglio a non dire) protestavano contro quella nomina. I cittadini erano nel giusto: si badi che essi non manifestavano un parere sprovvisto di motivazione e di giustificazione. Perché questa protesta non è stata accolta ? Perché ciò si concilia con una condotta che voi volete seguire nonostante tutto, risuscitando un passato di vergogna.

V'è dell'altro. Il magistrato è un uomo, né io ho mai creduto a tutti i retorici apostolati e sacerdoti. Il magistrato è un uomo che deve vivere, e parecchie volte vive male perché il nostro paese non è capace di assegnargli un appannaggio economico tale da metterlo al riparo da ogni preoccupazione e da ogni inquietudine. Il magistrato è un uomo costretto a vivere in un determinato ambiente. Ebbene, onorevole ministro, per i magistrati, si è tornati — nonostante le norme costituzionali — alle informazioni dei carabinieri così come, del resto, per gli altri funzionari che dipendono dal suo e dagli altri ministeri. Le informazioni dei carabinieri riguardano soprattutto il colore politico, naturalmente. Posso fare anche nomi e cognomi: non sono uomo che si abbandoni ad improvvisazioni, soprattutto in un simile campo. Posso farle nomi e cognomi, anche se — ove domani fossi costretto a farli — possa avere una certa esitazione, non per me, ma per le persone di cui parlo. Infatti, data la politica che si segue, il fatto che essi siano stati dipinti dai carabinieri in un dato modo ed il fatto che io sia riuscito a sapere tutto ciò — e non posso non saperlo attraverso essi stessi — aggraverebbe evidentemente la loro posizione.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

Posso farle dei nomi. Pare perfino impossibile. Dopo aver tanto penato, tanto sofferto, dopo aver tanto lavorato qui a fare una Costituzione, dopo che il popolo italiano il 2 giugno 1946, ha affermato in maniera così solenne la sua decisa volontà di rinnovamento, siamo tornati ai tempi di prima! E di nuovo il cittadino è perseguito costantemente da questa ombra poliziesca, che egli deve saper placare se vuol sicuro il pane se non vuol perdere il posto! Ma questo è il capovolgimento è il soffocamento delle speranze e delle aspirazioni del popolo italiano, quelle speranze e quelle aspirazioni che lo avevano portato alla vittoria conseguita il 2 giugno 1946!

Altro doloroso argomento, già trattato da altri, è quello delle lunghe carcerazioni preventive. Ed è cosa veramente indegna di un paese civile. Ricordo due cose, e cioè prima, una norma della Costituzione, e, badi, onorevole ministro, quella norma ha un significato preciso, la norma cioè che nessuno è colpevole prima che sia intervenuta una sentenza definitiva di condanna. Ella sa che una tale norma ha fatto seguito all'affermazione ventennale del principio opposto... È vero, onorevole ministro?

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Siamo d'accordo.

GULLO. Dice, dunque, la Costituzione che nessuno è colpevole prima che intervenga una sentenza definitiva. V'è poi da ricordare che la carcerazione preventiva, come ella sa, è una misura prudenziale, alla quale si ricorre quando si ha il fondato timore che l'imputato si possa sottrarre alla giustizia, oppure quando si tratta di un delitto di tale gravità da rendere obbligatoria la cattura. All'infuori di questi casi l'imputato dovrebbe essere lasciato sempre libero fino a che intervenga la sentenza definitiva. Ma che cosa accade in Italia? Quello che accade in questo momento in Italia è inverosimile! Si procede alla carcerazione preventiva nella maniera più larga e più indiscriminata. Io vado spesso in giro per l'Italia a difendere decine e decine d'imputati in processi politici.

Alla corte di assise di Lucera, nel processo per i fatti di Cerignola, sono rimasto sbalordito onorevole Ministro. Erano da mesi e mesi in carcerazione preventiva un sordo-muto, un mutilato di guerra, una donna, un vecchio di ottant'anni, un fanciullo di appena sedici anni! Ma dico, vi è una ragione che possa giustificare una siffatta indiscriminazione? Ma è possibile che il cittadino debba entrare in un'aula di giustizia e vedere al banco degli

imputati, dei bambini, dei mutilati, un pazzo, anche, come nel processo di Lucera, un demente, al quale non fu possibile al presidente strappare l'interrogatorio. E l'hanno tenuto per mesi e mesi in carcerazione preventiva! Ed è inutile che io le ricordi, onorevole ministro, che in tutti questi processi politici si sono quasi sempre avute poi sentenze con cui o tutti o gran parte dei detenuti sono stati messi in libertà, perché le assurde imputazioni originarie, di una gravità enorme, si sono sempre ridotte, attraverso i dibattimenti, a delle sciocchezze punibili con qualche mese.

Ma, insomma, è possibile che la polizia debba trarre in arresto il cittadino, ed elevare contro di lui un'imputazione di una gravità eccezionale, e ritenga così che il magistrato si fermi di fronte ad una imputazione così eccezionale, fondata o non, ma che non solo consente, anzi rende obbligatorio il mandato di cattura? E non deve vedere invece il magistrato, quello che poi vede durante il dibattimento e cioè che si tratta di una imputazione che non ha nessuna base e nessun fondamento? Ma ella sa, onorevole ministro — e lo dico perché è bene che tutto ciò si conosca — che nel processo, per esempio, per i fatti di Bisignano svoltosi nella corte di assise di Cosenza, vi è stato un disgraziato, imputato di omicidio, detenuto per due anni in carcerazione preventiva, e che poi è stato assoluto per non aver commesso il fatto? E non è che sia stato assoluto per elementi che, non essendo sorti nel periodo istruttorio, non potevano orientare il giudice verso una affermazione di innocenza, ma per un dato obiettivo, inequivoco, che esisteva fin dal momento in cui il preteso reato fu consumato. Era pacifico, infatti, che nel momento del fatto l'imputato era ad un balcone, l'ucciso era invece sulla strada, e risultava che il colpo omicida aveva la direzione dal basso in alto, per cui era escluso in maniera assoluta che potesse esser venuto da chi era affacciato al balcone. E questo sventurato aveva dovuto subire — si trattava di un processo politico! — due anni di carcerazione preventiva nonostante vi fosse una prova così lampante d'innocenza!

E poi ci lamentiamo dei 70 mila carcerati! Ma, diventeranno 100 mila se si continua così, se si continua sulla via delle carcerazioni indiscriminate, quella cioè suggerita da una premeditata linea politica!

Altro arbitrio: la rimessione dei processi. Ma è mai possibile che il cittadino non debba avere più il suo giudice naturale e precostituito, è mai possibile che la rimessione dei

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

processi, che vuol essere uno istituto di natura eccezionale, debba diventare invece il fatto costante ogni volta che si tratti di processi che abbiano comunque un carattere politico o sociale? Ricordo, perché è il più recente, il processo per i fatti di Abbadia San Salvatore, dove la sfrenatezza poliziesca non poteva avere campo più largo per espandersi, dove si è creata tutta una storia romanzata di sollevazioni paurose, con gente che si era data in massa alla montagna armata fino ai denti. Durante l'istruttoria si è visto, poi, che si trattava di molto, molto meno e già numerose assoluzioni si sono avute. Ma ciò nonostante (quando — si capisce — si parte con questa foga non ci si arresta poi mai completamente), nonostante le molte assoluzioni, decine di persone sono rimaste ancora dentro, rinviate al giudizio.

Ebbene, in questo momento parte dalla procura generale di Firenze una domanda di rimessione del processo. Perché? Che cosa è avvenuto in quella zona che possa giustificare un'istanza simile? Guardi, onorevole ministro, che neanche lo stesso codice fascista consente ciò; qui si offende non solo la Costituzione, ma anche lo stesso codice fascista il quale parla di gravi motivi di ordine pubblico. E non c'è commentatore il quale non dica che questi gravi motivi non devono essere nella previsione incontrollata del magistrato perché, altrimenti, nessun processo si salva dalla possibilità di essere mandato altrove. È necessario che questi gravi motivi di ordine pubblico si aggancino a qualche cosa di concreto e di reale, che sia obiettivamente constatabile.

Ma che cosa è accaduto? Perfettamente nulla. Perché sottrarre questi cento cittadini al loro giudice naturale, così come vuole la Costituzione, il codice, la civiltà stessa? Perché? Ma la realtà, è che si segue anche qui un disegno costante. Io potrei ricordare altri casi, ho ricordato quello di Abbadia San Salvatore perché è proprio di questi giorni. E badate che questo abuso della rimessione non solo è una illegalità, in quanto e in contrasto con i precetti della legge e con le norme costituzionali, ma esso è in tanto più grave in quanto con esso gravemente si menoma la possibilità di difesa degli imputati. Questa povera gente, come volete che provveda validamente alla sua difesa se il giudizio è portato a 300 chilometri di distanza? Come faranno a provvedersi di altri legali? Essi sono pur costretti, se vogliono una difesa valida, a scegliere avvocati del luogo. Come volete che possano presen-

tare tutti i testimoni di cui possono aver bisogno quando sono così lontani? Testimoni cui devono pagare le spese? Ciò significa spezzare nelle loro mani lo strumento difensivo che pure la legge assicura ad essi nella loro veste di imputati.

Perché consumare questa ingiustizia senza che nulla la giustifichi? Perché lo fate? Perché lo fanno i magistrati? Eppure il fatto stesso che essi hanno constatato tutta l'enorme montatura poliziesca voluta dal Governo li dovrebbe indurre ad essere cauti, ad essere prudenti.

La realtà è che è in atto una politica di reazione che induce e non può non indurre i magistrati, che sono uomini, ad eleggere una determinata linea di condotta per stare in pace e per vivere senza inopportuni urti. Si evita così che la propria attività sia continua causa di attriti, di contrasti proprio con chi sta in alto. Anche il magistrato è un uomo. Vuol vivere in pace si adatta e si rassegna.

E non voglio qui ricordare altri fatti per dimostrare quante volte la magistratura elude la legge. L'onorevole Bettiol poco fa parlava di noi come dei visionari. Egli ha detto tante cose, specialmente in tema di marxismo: ne ha dette tante che io spero che essendosi sgravato nell'aula parlamentare, non ne faccia oggetto di lezioni quando tornerà all'università. Salviamo i nostri ragazzi per il vecchio precetto che ai fanciulli si deve la massima reverenza. (*Interruzioni — Commenti*).

Fra le altre cose l'onorevole Bettiol ha detto che attraverso la nostra discussione abbiamo dimostrato che noi consideriamo la giustizia come qualcosa di astratto. Non so con quale fondamento egli potesse dire questo. Noi che seguiamo il marxismo sappiamo che la giustizia è una cosa molto concreta. Il marxismo insegna che la giustizia è anch'essa uno strumento con cui la classe dominante provvede alla propria difesa, e anche in questi ultimi tempi questa verità detta da Marx è affiorata tante volte. Non è senza ragione che i magistrati hanno fatto un viso sempre più severo a tutte le leggi agrarie, che pur erano modesti tentativi di assicurare ai contadini italiani una vita meno bestiale. I magistrati io non credo si siano fatti molto onore in questa materia: con una concordia veramente significativa essi hanno posto tutti gli ostacoli all'applicazione di queste leggi.

Noi sappiamo, per esempio, che cosa voglia dire il giudice che amministra giusti-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

zia nel suo paese, dove anch'egli o sua moglie ha qualche ettaro di terra. Queste terre sono anch'esse alle prese con le agitazioni contadine e con le leggi agrarie. C'è anche il suo interesse personale che gioca e gioca parecchie volte molto più di quanto non si creda. Gioca fino al punto che domenica scorsa essendo andato in un paese del napoletano per la festa del nostro giornale mi sono sentito dire: « È vero che v'è la legge per la proroga dei contratti agrari? Ed è vero che dalla proroga si può essere esclusi soltanto quando ricorrano gravi motivi di inadempienza? » L'onorevole Dominedò ricorderà la questione di questa grave inadempienza. Dalla sua parte si voleva un po' attenuare il significato dell'aggettivo « grave ».

Ebbene — mi si è detto in questo paese — qui per girare l'ostacolo della proroga si sceglie un'altra via, questa: se per caso (ed era proprio il caso segnalatomi) su 80 mila lire di canone non sono state pagate 7 mila lire — non perché non si siano volute pagare, ma perché erano oggetto di contestazione (il contadino può aver torto o può aver ragione, questo è un altro conto) — allora si lascia da parte la legge sulla proroga e si ricorre al codice di procedura civile, e, quindi, al magistrato ordinario, al quale si chiede lo sfratto per inadempienza nel pagamento. Si evita così il divieto della legge sulla proroga dei contratti agrari. Si è trovata così questa scappatoia con la complicità dei giudici, ai quali inutilmente è stata sollevata l'eccezione d'incompetenza. E così si elude la legge sulla proroga la quale esige che soltanto per una grave inadempienza il contadino possa essere mandato via dalla terra che coltiva. Forse ella non lo sa, onorevole ministro, ma potrà informarsi e vedrà che è così.

RICCIO, *Relatore*. Citi qualche sentenza, per piacere.

GULLO. Se vuole gliela posso citare.

RICCIO, *Relatore*. Una sola: di un pretore della Campania.

GULLO. Non avrei voluto dirlo. Ma, a proposito di che cosa mi è stato raccontato questo fatto? Glielo dico subito. Nel paese, che è nel napoletano, ancora si era sotto l'impressione di un delitto. Un contadino che era da 22 anni in quella terra, ma era iscritto alla camera del lavoro, dopo 22 anni si vide fatto segno a questa persecuzione indegna, attraverso la quale il proprietario riuscì ad avere la sentenza di sfratto; e, non resistendo al fatto di vedersi, con la numerosa famiglia, messo sul lastrico, ha ucciso il pro-

prietario. È un grave fatto avvenuto nel napoletano.

RICCIO, *Relatore*. Io lo ignoro e sono napoletano. (*Commenti all'estrema sinistra*). Ecco perché vorrei che ella mi citasse la sentenza.

GULLO. Le dico il nome del paese. È avvenuto a Marcianise. E lì mi dissero: badate che non è l'unico caso. Noi non sappiamo più come fare per evitare questi arbitri.

Una voce al centro. Allora è avvenuto prima dell'ultima legge di proroga?

GULLO. No, è avvenuto in questi giorni.

Una voce al centro. E allora, come ha fatto il proprietario a ottenere lo sfratto?

GULLO. Si fa capo ad una legge che non richiede la gravità dell'inadempienza.

La magistratura ha bisogno di indipendenza, deve svolgere la sua attività. Se noi vogliamo sul serio che essa si ispiri ai grandi principi affermati nella Costituzione della nuova Repubblica, essa deve vedere che a questi grandi principi si ispirano anche gli altri poteri dello Stato, che dirigono la vita politica della nazione. Noi scherziamo quando parliamo di indipendenza della magistratura, scherziamo quando ne parliamo come di un qualche cosa, stavolta sì, di astratto ed inconcludente. L'indipendenza della magistratura è tale in quanto affonda le sue radici in qualche cosa di concreto e di reale, e questo qualche cosa di concreto e di reale non è che la leale, la serena e la sincera osservanza non della lettera (anche quella rispettabile), ma soprattutto dello spirito, del contenuto della nostra Costituzione, con la quale il popolo italiano ha inteso di avviarsi ad un vero progresso sociale.

Non voglio chiudere questo mio modesto intervento senza parlare dell'amnistia. Anche qui l'onorevole Bettiol è vittima di una astrazione, la quale, per essere cristianamente reazionaria, non cessa di essere una astrazione. Nella Costituzione c'è questo istituto che si chiama amnistia, ma evidentemente la Costituzione non pensa che questo istituto scuota la solidità...

BETTIOL GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. È l'inflazione dell'amnistia che scuote, non l'amnistia come tale! L'abuso che voi volete, non l'uso! (*Proteste all'estrema sinistra*).

GULLO. Ma ella non pensa all'inflazione paurosa dei motivi di delinquere che sono stati offerti al popolo italiano.

Anche suoi colleghi democristiani, parlando con me, si sorprendono di chi non si lascia vincere dalla pietà di tanti giovani, di centinaia e di migliaia di giovani, colti dalla

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

tragedia formidabile che si abbatteva sulla nazione nel momento stesso in cui si affacciavano alla vita. (*Commenti al centro*).

Ella, onorevole Bettiol, pensa sul serio ad una libera volontà che si è liberamente determinata al delitto in un giovane diciottenne su cui si è abbattuta la tragedia che ha avvinto anche noi. Quante volte noi stessi, nel nostro intimo, se sul serio abbiamo odiato le cause che diedero luogo alla tragedia...

BETTIOL GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. Ma voi la volete per tutti l'amnistia!

GULLO. Ma che almeno l'amnistia sia fatta per i giovani fino a 30 anni, che hanno delinquito in questa tragica ora della nostra storia...

Io non parlo dei delitti politici, perché per quelli intervengono altre considerazioni di eguale se non di maggiore peso. Io parlo dei delitti comuni commessi da questi giovani tra i 18 e i 30 anni. Io ricordo questi giovani condannati a pene enormi. Tanti giovani appartenenti a classi in cui il bisogno si manifestava in maniera più stringente e pressante e quindi si univa anche questo motivo ai tanti che potevano indurre al delitto. Per cui non so come ci possa essere un cultore di discipline penali, cristiano per giunta, il quale dica che in queste condizioni l'amnistia è una cosa aberrante, è una cosa che noi non possiamo dare, nemmeno ispirandoci ai principi dell'Anno Santo.

BETTIOL GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. L'Anno Santo non è un avvenimento politico.

GULLO. Ma ella perde il senso umano delle cose. Perché vuol far capo alla politica? Io non faccio capo alla politica: mi basta far capo a un sentimento di umanità, a quel sentimento di carità cristiana, che voi mostrate di non sentire. Ma anche se l'onorevole Bettiol è contrario, io mi rivolgo all'onorevole ministro e alla Camera. Uniamoci almeno in questa umana considerazione di fatti che hanno colpito così violentemente il nostro sentimento. Uniamoci almeno in questo. Diamo quest'amnistia: facciamo quest'atto di clemenza verso tanta gioventù travolta, e che del travolvimento non ha tutta la colpa. Almeno in questo siamo uniti, se non è possibile esserlo in altre cose.

Io sono certo che l'onorevole ministro vorrà affrettare insieme con noi la discussione e l'approvazione del disegno di legge dell'amnistia che è stato presentato per iniziativa parlamentare.

Ho finito, onorevoli colleghi, di tediarvi con questo mio intervento. È chiaro che noi voteremo contro il bilancio del Ministero di grazia e giustizia appunto perché, oltre tutto ciò che è stato constatato dai colleghi anche di altra parte della Camera (ossia insufficienza continua dei mezzi per andare incontro a tutte le necessità più impellenti e più pressanti che si manifestano nel campo della giustizia), anche e soprattutto perché questo bilancio non fa che coronare un'opera che non è ispirata, come dovrebbe essere, a quegli alti principi di giustizia sociale che pure sono segnati nella Costituzione della Repubblica italiana. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

CONCETTI. Chiedo la chiusura della discussione generale, dato che è avvenuto un ampio dibattito.

PRESIDENTE. Domando se questa richiesta è appoggiata.

(È appoggiata).

GIOLITTI. Su questa richiesta chiediamo l'appello nominale.

CREMASCHI CARLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CREMASCHI CARLO. Chiedendo la chiusura noi non abbiamo affatto inteso strozzare la discussione, poiché restano da svolgere quindici ordini del giorno e altrettanti colleghi potranno parlare. Tuttavia, dato l'evidente scopo della domanda di appello nominale, intesa a far constatare la mancanza del numero legale, noi non insistiamo sulla proposta di chiusura.

PRESIDENTE. Sta bene. È iscritto a parlare l'onorevole Leone. Non essendo presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

GIOLITTI. Propongo che la discussione sia rinviata a domani.

PRESIDENTE. Onorevole Giolitti, mi permetto di ricordarle il dovere costituzionale che tutti i bilanci siano approvati dal Parlamento entro il 31 ottobre e, pertanto, il dovere della Presidenza di regolare i lavori della Camera in relazione a tale termine perentorio.

GIOLITTI. Signor Presidente, le chiedo di porre in votazione la mia proposta.

PRESIDENTE. Onorevole Giolitti, il compito di regolare i lavori dell'Assemblea secondo le esigenze compete alla Presidenza, e pertanto io potrei non accogliere questa sua richiesta. Tuttavia, di fronte alla sua insistenza, senza che ciò abbia a costituire

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

comunque un precedente, pongo in votazione la proposta di rinviare a domani la discussione.

(Non è approvata).

È iscritto a parlare l'onorevole Capacchione. Ne ha facoltà.

CAPACCHIONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi! Voi comprendete facilmente come sia tutt'altro che invidiabile la condizione di chi, come me, sia costretto ad intervenire, a quest'ora, in un dibattito in cui hanno interloquuto tanti e così autorevoli colleghi, che largamente hanno falciato nel campo della disputa. Tuttavia mi assoggetto a questa ingrata fatica, perché in questo momento prevale in me, su ogni altra considerazione, il senso di un dovere, al quale mi pare sia tenuto chiunque faccia (anche se molto modestamente come me) quotidiano esercizio di attività professionale nel campo giudiziario: il dovere, cioè, di dare il proprio contributo di esperienza, di valutazione, di critica, comunque di pensiero in una discussione come questa, allo scopo, si capisce, di stimolare e di ottenere, se non proprio la perfezione, quanto meno il costante miglioramento di quella funzione di estrema importanza e delicatezza che è l'amministrazione della giustizia. Ecco perché, vincendo anche la comprensibile ritrosia o titubanza che deriva dalla consapevolezza delle mie limitate possibilità, io oso intervenire nel dibattito.

Naturalmente, data l'ora e il punto in cui è giunto il corso della discussione, sono ben lontano dal pensare di potermi trattenere su tutta la materia, che del resto è stata abbondantemente sviscerata; e anzi dichiaro che limiterò il mio esame ad alcune osservazioni rapidissime, sintetiche, e, se non temessi di apparire presuntuoso, direi riassuntive, su alcuni punti, a mio giudizio, di fondamentale importanza. In fondo, si tratta di vedere se l'amministrazione della giustizia funzioni oggi nel nostro paese, in modo da potersene compiacere e darne lode al ministro titolare di quel dicastero o, se non vi siano, invece errori da correggere, difetti da eliminare, lacune da colmare, e se, quindi, si possano o pure no ritenere serie e fondate le ragioni di sfiducia che, anche per questo ramo o settore di attività, l'opposizione esprime e manifesta all'attuale Governo.

Il primo rilievo, onorevoli colleghi, che inevitabilmente accade di dover fare a chi si accinga a questo esame (è stato già detto e ripetuto, ma non sarà mai abbastanza utile

ripeterlo), riguarda lo stato della vigente legislazione, civile e penale, sostanziale e di rito, nella quale persistono tuttora anacronistiche e assurde sopravvivenze di altri tempi, in contrasto non soltanto con lo spirito nuovo dei tempi mutati, ma anche con la lettera e lo spirito della Costituzione repubblicana.

Una specificazione analitica degli istituti e delle norme, in cui si compendiano tali sopravvivenze, voi comprendete, onorevoli colleghi, è assolutamente superflua, il tema essendo stato, sin dall'anno scorso, ampiamente dibattuto in questo e nell'altro ramo del Parlamento, essendo stato unanime e concorde il preoccupato riconoscimento della situazione lamentata ed il conseguente voto di porvi sollecitamente riparo.

Lo stesso relatore al bilancio per l'esercizio 1948-49, onorevole Mussini, nella seduta pomeridiana del 28 ottobre 1948, in sede di discussione generale sul bilancio medesimo, dichiarava in quest'aula: « Sappiamo che il diritto è un prodotto sociale, e perciò esprime le condizioni etiche, in un determinato momento, di una determinata società. E sappiamo pure, di conseguenza, quanto aberrante sia la situazione attuale, che sottopone la vita alla disciplina di norme giuridiche che sono il frutto di un regime passato e di una situazione storica ed etica che non è più ».

E l'onorevole ministro della giustizia, nella stessa seduta pomeridiana del 28 ottobre 1948, a proposito dell'ordine del giorno presentato dall'onorevole Targetti, con il quale si chiedeva che la Camera fissasse un termine per la riforma dell'ordinamento giudiziario e dei codici penali, soggiungeva testualmente, come è stato ricordato stamani dal collega Amadei: « Assicuro che per i primi mesi dell'anno venturo la riforma sarà presentata al Parlamento. Penso sia nota la mia serietà di propositi, e se ora prendo l'impegno di presentare la riforma nei primi mesi dell'anno venturo, la Camera può essere certa che l'impegno sarà mantenuto. Lo stesso dicasi per quanto riguarda il codice penale ».

Onorevole ministro, io non le farò il torto di pensare che, quando da quel posto ella parla alla Camera, non si renda conto di quel che dice e degli impegni che assume, né che tenga in così bassa considerazione la Camera da supporre di poterne disporre impunemente, nel senso di potere impunemente e con disinvoltata facilità assumere degli impegni che preventivamente sa di non poter mantenere. Il suo impegno, onorevole ministro, non poteva essere più consapevolmente chiaro, preciso e solenne, e perciò non ho bisogno di sot-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

tolineare, di fronte alla Camera e a lei, l'eccezionale gravità del fatto che un impegno così assunto non sia stato mantenuto. Lo so, lo so, onorevole ministro: ella ripeterà qui, a sua giustificazione, i motivi che già conosciamo, per averli uditi altre volte, o che possiamo, comunque, facilmente immaginare. E io non dico che siano tutti pretestuosi o tutti infondati, ma quello che anche so e dico — non le dispiaccia, onorevole ministro — è che non mi sento di indulgere a tali motivi, quali essi siano, se penso che, mentre la commissione o le commissioni incaricate della riforma pensano, studiano e discutono, mentre pensiamo, studiamo e discutiamo noi, mentre ella qui spiega e giustifica, mentre, insomma, il tempo trascorre nell'attesa, i tribunali intanto continuano a giudicare, a giudicare continuano le corti di assise e di appello. E gli uni e le altre infliggono anni di carcere talvolta proprio in applicazione di quelle norme che tutti riconosciamo ripugnanti alla coscienza giuridica, politica e sociale del paese, e come tali, da sopprimersi. E quelli che vanno in carcere o vi rimangono sono creature umane, che attendono soffrendo, e dietro a loro, e attorno, altre creature umane vivono e soffrono della stessa attesa!

Signori, io mi permetto di invitarvi a meditare su questo; perché anche in occasione di un recentissimo dibattito sulla proposta di riforma dell'articolo 116 del codice penale, considerazioni di carattere squisitamente tecnico finirono in fondo per prevalere — seppure in misura attenuata — sulla esigenza e sulla preoccupazione — fondatissime — che avevano animato i presentatori di quella proposta, accolta dalla III Commissione con unanime consenso. Ora, signori, mi sia permesso qui di affermare che nessuna considerazione, di nessun genere, può e deve in noi prevalere su quella, assolutamente preminente, di evitare il danno che deriva dalla ingiustizia, tanto più quando, come nel caso, le ragioni dell'ingiustizia siano manifeste e note. Mi sia permesso di affermare che fra tutti i mali eventuali e futuri, di carattere tecnico, che si possano temere da una immediata abrogazione di istituti e di norme ormai superati nella coscienza del paese, nessuno può superare o soltanto eguagliare quello attuale e certo che deriva dalla condanna anche di un solo cittadino, in forza e per effetto di quegli istituti o di quelle norme ormai superati.

L'urgenza quindi di riformare, e, nell'attesa della riforma, di purgare intanto la vigente legislazione civile e specialmente pe-

nale, è, a mio avviso, indilazionabile, e noi dobbiamo sentirla veramente alla nostre reni come un pungente sprone nella nostra opera di legislatori.

E non mi sentirei, onorevole ministro e onorevoli colleghi, di condividere la opinione di coloro i quali, con indiscutibile autorità, ma credo infondatamente, hanno qui sostenuto che c'è una interdipendenza necessaria fra le varie riforme, e più specialmente fra quella dell'ordinamento giudiziario e quella dei codici penali: sicché non si può e non si deve procedere all'una senza che si sia proceduto all'altra.

Più particolarmente l'onorevole Mussini, nella ricordata seduta del 28 ottobre 1948, diceva: « Ma, pur rendendomi conto della esattezza, del resto ovvia, di queste osservazioni (le sue stesse osservazioni poco fa riferite) è indubitabile che qualsiasi riforma dei codici sarebbe sterile se non fosse preceduta dalla riforma della magistratura. Occorre trarre dall'articolo 104 della Costituzione le necessarie conseguenze e, quindi, creare la legge — che ci auguriamo prossima — che regoli lo *status* della magistratura a cui la Costituzione riconosce la dignità di essere uno dei poteri dello Stato ».

Il riferimento alla questione della indipendenza della magistratura è chiaro ed evidente; ma confesso di non riuscire a comprendere come se ne possa desumere il motivo che spieghi e giustifichi la necessaria interdipendenza affermata dall'onorevole Mussini e da altri colleghi prima e dopo di lui.

La legge è quella che è, onorevoli colleghi (è stato già detto e del resto si sa): il prodotto di determinate condizioni storiche, politiche, etiche, sociali in un determinato momento. Il giudice è soltanto chiamato ed è tenuto ad applicarla così com'è, solo e sempre sforzandosi, per poterla correttamente adeguare alla realtà concreta, di penetrare lo spirito che animò il legislatore nel creare la norma.

Questo dovere, che attiene alla sostanza, vorrei dire organica, vitale, della funzione del giudice, non può mutare col mutare eventuale dell'ordinamento che regola la vita e il funzionamento della istituzione, o dell'amministrazione, o del potere, cui il giudice appartiene.

Quando si parla di indipendenza della magistratura, questo appunto, e innanzi tutto, si deve intendere, a parer mio: indipendenza nel giudicare. In questa delicatissima e talvolta tremenda funzione il giudice deve essere e sentirsi libero, senz'altro potere sopra di lui che quello della propria coscienza...

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

BUCCIARELLI DUCCI. E poi ci censurano le sentenze.

CAPACCHIONE. ...senz'altra preoccupazione che quella del dovere da compiere, in ogni caso, con assoluta fedeltà e inderogabile obbedienza alla legge, soltanto alla legge, esclusivamente alla legge. È chiaro, onorevoli colleghi, anche quello che non dico ma che è sottinteso in questo accento posto sul dovere del giudice di corretta, fedele, inderogabile interpretazione ed applicazione della legge, di fronte a chiunque, al di sopra di chiunque, contro chiunque, è veramente il caso di dirlo, costi quel che costi!

Da ciò deriva, a mio modesto avviso, che l'indipendenza della magistratura va osservata e tutelata non soltanto verso l'esterno, ossia nei rapporti con gli altri poteri dello Stato, ma anche verso l'interno, ossia nei rapporti fra i vari organi della magistratura. Voglio dire, onorevoli colleghi, che bisogna stare molto accorti a certi interventi dei cosiddetti uffici superiori, per evitare che, sotto l'aspetto formale di un esercizio di potere gerarchico, certamente legittimo entro dati limiti, si attui in realtà — come purtroppo accade! — una vera e propria indebita ingerenza nell'opera di un giudice incaricato di una determinata questione.

Se tutto questo è vero, signori, io credo dobbiate convenire con me che il problema della indipendenza della magistratura è assai più un problema di uomini che di norme scritte! Il presidio all'indipendenza della magistratura è negli uomini che la compongono. È nella coscienza degli uomini, nel carattere degli uomini, nella integrità degli uomini, nella fierezza e nella fermezza degli uomini, che non si pieghino se non al solo comandamento che per essi debba valere: il comandamento della legge!

Legiferate come e quanto vi piaccia attorno alla indipendenza della magistratura, presidiatela con le garanzie che vi parranno più efficaci e con le sanzioni più rigorose: tutto ciò in pratica non servirà a nulla se gli uomini che compongono la magistratura non l'avranno, essi, in sé, e non la sapranno gelosamente custodire e, innanzitutto contro se stessi, strenuamente difendere questa forza che è il più alto segno del loro maggior prestigio! (*Applausi all'estrema sinistra*).

Bisogna però, d'altra parte, mettere ogni cura nell'evitare che la resistenza di questi uomini sia sottoposta a dura prova e che la serenità del loro lavoro venga turbata da apprensioni o timori. È perciò anche un problema di costume, nostro e soprattutto vostro,

signori del Governo, e si risolve col resistere alla tentazione di usare della propria autorità e del potere per interferire, premere, influire, direttamente o indirettamente, a fini personali o di parte!

Ci dà affidamento in ciò il Governo? Noi di questa parte della Camera rispondiamo chiaramente, lealmente e fermamente in senso negativo. E il ricordo di certe circolari, di cui la Camera già si è occupata, è troppo recente perché io debba in questa tarda ora soffermarmi a spiegare i motivi di questa nostra negativa risposta.

D'altra parte, certi atteggiamenti di qualche procuratore generale o procuratore della Repubblica, di qualche presidente o di qualche pretore, certe sentenze di assoluzione o di condanna sono tutt'altro che tali da indurci a rivedere il nostro atteggiamento di sfiducia o di sospetto.

E un rilievo in proposito mi duole sinceramente di dover fare direttamente al ministro della giustizia. Onorevole ministro, non le dispiaccia, io non ho personalmente nulla contro di lei; personalmente, anzi, le serbo e le attesto qui pubblicamente sincera riconoscenza per la cortesia e la sollecitudine con le quali una volta ella si è compiaciuto di accogliere una preghiera da me indirizzatale.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Era mio dovere.

CAPACCHIONE. Ma sento, onorevole ministro, che verrei gravemente meno ai doveri del mio mandato e mancherei di lealtà verso la Camera e verso di lei, oltre che di rispetto verso me stesso, se non esprimessi in questo momento compiutamente e lealmente il mio pensiero.

Vede, onorevole ministro, noi siamo rimasti profondamente stupiti e, devo aggiungere, sfavorevolmente impressionati dal fatto che abbiamo appreso attraverso una interrogazione qui presentata dal collega onorevole Guadalupi, secondo la quale ella, pur essendo ministro in carica per gli affari della giustizia, ha ritenuto di potersi rendere e si è reso, attore di un giudizio civile dinanzi al tribunale di Lecce contro alcuni suoi coloni o mezzadri, per il rilascio di fondi di sua proprietà. Ella mi risponderà — è facile prevederlo — che in fondo non ha fatto se non esercitare un suo diritto, un incontestabile diritto di privato cittadino. E io riconosco che ciò è esattissimo, e non ho alcuna difficoltà, anzi sono pronto a dichiararle, sin da questo momento, prima ancora di sentirmelo dire da lei, che devesi escludere che ella si sia comunque dato da fare per avere un pronun-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

ziato diverso da quello dovuto secondo giustizia. Ma ella dovrà convenire con me, e vi dovrà convenire chiunque giudichi obiettivamente e serenamente la cosa, che la pressione, la violenza della pressione è stata nel fatto stesso di essersi il ministro della giustizia presentato in giudizio come parte in causa per una questione di suo privato e personale interesse.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Chiederò di parlare per fatto personale.

CAPACCHIONE. Questo che dico attiene strettamente al bilancio della giustizia, perché io mi sto occupando della cura che il Governo deve mettere nel cercare di evitare qualsiasi ingerenza o qualsiasi atto che possa anche da lontano somigliare ad una parvenza di pressione sui giudici. Si tratta di un fatto noto perché, come ho detto, è stata presentata una interrogazione attraverso la quale ne siamo venuti a conoscenza. Le ho detto che devesi escludere che ella abbia fatto qualsiasi cosa per cercare di ottenere una qualsiasi pur minima deviazione del corso della giustizia. Ma dico che la pressione, la violenza della pressione consiste nel fatto che il ministro della giustizia si è presentato in giudizio come parte in causa per una questione di suo privato e personale interesse, mettendo così in grave imbarazzo quei giudici e determinando, quanto meno, il pericolo di un comprensibile profondo turbamento nella loro serenità di coscienza.

E, onorevole Grassi, se ella ha avuto rapidamente una sentenza che ha accolto in pieno la sua giudiziale istanza, io non oserò pensare, né affermare che ciò sia avvenuto altrimenti che in forza del diritto che l'assisteva. Ma non è fantastico, né malizioso immaginare e comprendere, onorevoli colleghi, che, quanto meno nell'animo dei diretti avversari in causa dell'onorevole Grassi, il sospetto (certamente infondato, ma, date le circostanze, perfettamente spiegabile) che il loro diritto sia stato violentato e la sentenza emessa in loro danno sia stata il prodotto di compiacenza o di favore verso la persona del ministro, questo sospetto può essere sorto, può essersi radicato.

E nessuno vorrà certo sostenere che ciò abbia giovato e giovi a quei giudici e alla giustizia in genere; perché tutti sappiamo quale macchia sia il sospetto, specie nei riguardi di un giudice, e come ne risulti gravemente diminuito, se non l'autorità, indubbiamente il prestigio. Non le dispiaccia, onorevole ministro, e se lo lasci dire: noi non possiamo valutare questo atto suo nell'eser-

cizio di un diritto di privato cittadino senza una certa preoccupazione per quelli che possono essere stati i riflessi sui giudici. Non io dovrei qui ricordare che, quando si occupa un'alta carica come la sua, bisogna saper sacrificare, occorrendo, i propri privati interessi ai doveri e alle responsabilità che l'alta carica importa, se tra gli uni e gli altri insorga, come nel caso, contrasto o conflitto. Che se poi si ritiene di non poter fare questo sacrificio, di non potere, cioè, posporre i propri privati interessi ai doveri della carica; allora non ho bisogno di dire quello che conseguentemente si ha il dovere di fare. Io non ho il piacere, onorevole Grassi, di conoscere i giudici di Lecce che si sono occupati della sua causa, ma, per la considerazione e per il rispetto che ho per i magistrati in genere, debbo ritenere che quei giudici siano stati i primi a stupirsi e a dolersi del suo atto e i primi, in cuor loro, a condannarlo.

Ma, onorevoli colleghi, il problema della magistratura, oltre ad essere una questione di uomini e di buon costume è anche — si capisce — un problema di mezzi. Bisogna fare ai giudici un trattamento economico migliore, cercando di liberarli dall'assillo del bisogno e dalla preoccupazione derivante dalle ristrettezze economiche della vita quotidiana, che talvolta può pericolosamente turbare la serenità del giudicare. Bisogna dare la possibilità al giudice di tenere costantemente aggiornata la propria cultura con nuovi libri, riviste, giornali, ecc. Bisogna cercare di conferire sempre maggior decoro alla funzione, curando per davvero e sempre più l'apprestamento e la manutenzione degli uffici, delle aule di udienza, delle biblioteche, ecc. È stato qui già detto e ripetuto — ed è penoso ricordarlo — che talvolta manca negli uffici persino la carta per scrivere.

Bisogna mettere e mantenere i magistrati in condizione di giudicare con calma, senza precipitazione, ossia fuori dell'assillo della fretta che deriva dall'eccessivo affollamento dei ruoli di udienza. Signori, talvolta, anzi spesso ormai, è uno strazio assistere ad una udienza, specialmente penale, perché la fretta è l'elemento che sembra centrale e determinante dell'attività dibattimentale del presidente o del pretore, dominato dalla preoccupazione del ruolo da smaltire ad ogni costo, per non incorrere nel richiamo del « capo », a sua volta premuto dall'assillo della pendenza e delle statistiche.

Quanto la giustizia soffra di ciò, non soltanto nel suo prestigio esteriore e formale, ma talvolta anche nella sostanza del giudizio,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

con conseguente grave nocimento per gli interessi delle parti, non ho bisogno, signori, di sottolineare a voi. Perché a questa esigenza di far presto talvolta accade che si trovi ad essere sacrificata quella, ben più importante, di far bene; questa stessa esigenza di far presto talvolta finisce per travolgere quelle — pur apprezzabili e, comunque, garantite dalla legge — delle parti, e specialmente le esigenze della difesa. E tutto ciò senza colpa del giudice, che, malgrado ogni sua buona volontà e tutti i suoi sforzi, ad un dato momento finisce per essere sopraffatto dalla stanchezza per l'enorme fatica di un'udienza sovraccarica di cause.

Voi invece comprendete, onorevoli colleghi, che la funzione del giudicare esige una costante freschezza fisica e mentale, perché il giudice, per ogni causa, anche la più semplice in apparenza, deve potere pacatamente, con calma, esaminare i fatti, valutare le prove, risolvere le questioni di merito e di diritto che siano state sollevate e dibattute, formare il proprio convincimento, esprimere infine il proprio giudizio con la più completa cognizione di causa.

Tutto questo oggi non è sempre possibile. Se, anzi, oggi spesso avviene quello che ho lamentato, è perché l'organico della magistratura è insufficiente, inadeguato ai bisogni.

È stato anche stamane ricordato che il numero dei magistrati è oggi superiore di qualche diecina di unità a quello di mezzo secolo fa! Onorevole ministro, bisogna provvedere alla necessaria integrazione. E bisogna provvedere (è stato anche questo detto e ripetuto, ma non sarà mai abbastanza necessario insistervi) cominciando col restituire alle loro naturali funzioni di istituto i tanti magistrati distaccati presso i diversi ministeri e presso tanti altri uffici. Pare che ce ne siano finanche negli uffici dell'E.R.P.

Riesce quanto mai difficile darsi conto del perché, mentre la magistratura si dibatte in tante e tutte gravi difficoltà per insufficienza numerica di magistrati, requirenti e giudicanti, non si richiamino alle loro naturali funzioni giudiziarie tanti magistrati assegnati attualmente ad altri uffici, nei quali ben potrebbero essere sostituiti da altri funzionari dello Stato. Se non per tutti, almeno per buona parte di quei magistrati ciò deve essere possibile. La questione è stata già sollevata durante la discussione del bilancio scorso. Se n'è parlato e riparlato anche in questa discussione, e non deve tornare a noia questo insistere su certi argomenti. Né deve essere giudicato come una monotonia che esa-

peri e stanchi, perché questa insistenza vuol dire che gli argomenti o le questioni sono di vitale importanza e si scontrano con opposizioni che devono essere vinte.

Negli stessi ambienti della magistratura, onorevole ministro, è assai vivo e diffuso il malcontento in proposito, e se ne parla apertamente, anche sui giornali di categoria, onorevoli colleghi. Si lamenta, fra l'altro, che non pochi magistrati avrebbero percorso, stando nei vari ministeri o in altri uffici, gran parte della loro carriera, qualcuno addirittura tutta la propria carriera, da uditore a consigliere di cassazione, senza avere mai redatto neppure una sentenza o una requisitoria! Signori, io non ho elementi per affermare qui perentoriamente che ciò sia vero.

RICCIO, *Relatore*. Una volta avveniva, adesso non più, per la verità.

CAPACCHIONE. Prendo atto con piacere di questa dichiarazione dell'onorevole relatore, il quale ci solleva con l'annuncio che si tratta di fatti ormai trascorsi, ma non credo che ci sia stata una sostituzione di tutti i magistrati superflui o sostituibili nei diversi ministeri e negli altri uffici. E a questo si deve provvedere. Altre cose si lamentano in proposito (voi certamente ne avrete udito parlare), e si riferiscono a vantaggi, a privilegi, se non addirittura a favori, di cui fruirebbero questi magistrati distaccati al centro e che, per essere vicini al fuoco, come suol dirsi, sarebbero i primi a riscaldarsi, e meglio di tutti gli altri. Ma, prescindendo da tutto ciò e da quello che vi può essere di vero o di falso o di esagerato, il fatto interessante è che un numero cospicuo di magistrati di ogni grado è oggi adibito a funzioni estranee a quelle proprie giudiziarie.

Bisogna restituire almeno buona parte di codesti magistrati ai rispettivi uffici: sarebbe uno dei mezzi, certamente il più immediato, per colmare, sia pure parzialmente, i vuoti dei tribunali e delle corti, ed attenuarne gli effetti sul funzionamento dell'amministrazione della giustizia.

In ordine al quale, vorrei ora anch'io esporre, riassumendo, qualche rilievo che riguarda il modo di giudicare di alcuni magistrati. Spero che questa serena e obiettiva critica non venga male interpretata da nessuno, e meno che mai dagli interessati, il mio intimo proposito essendo non quello di denigrare, bensì, al contrario, quello di contribuire ad eliminare, mettendoli appunto in evidenza, errori e difetti. Abbiamo innanzi tutto serio motivo di essere preoccupati per

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

certa superstite arretrata mentalità di alcuni giudici che, legati tenacemente a vecchi schemi, sembrano ignari o dimentichi della nuova Costituzione di questa Repubblica fondata sul lavoro: riluttanti, se non addirittura ostili ad accettarne lo spirito innovatore, prodotto di una nuova realtà politica e sociale, cui non può non adeguarsi l'interpretazione e la applicazione della legge; inclini a guardare ancora e sempre con prevenzione e con sospetto, se non addirittura con avversione, una determinata categoria di cittadini e a considerarla nemica della nazione, sovvertitrice della società e, come tale, fuori di ogni garanzia e protezione della legge. Trattasi di una mentalità estremamente pericolosa, che aliena il rispetto e le simpatie, scuote profondamente la fiducia, determina comprensibili e non ingiustificate reazioni.

Altro motivo di grave preoccupazione per noi deriva da quella specie di feticismo che la magistratura in genere sembra purtroppo avere per la polizia. Intendiamoci, signori: noi consideriamo perfettamente naturale e giusto che la polizia, come collaboratrice della giustizia, abbia un certo credito. Ma fare della polizia l'arbitra assoluta e incontrastata di tutto, affidare alla parola della polizia, come purtroppo tante volte accade, la decisione di un giudizio, accogliendo, con ostentato scetticismo o con irrisione e scherno, e quindi, in definitiva, respingendo tutto quanto con quella parola contrasti, anche se provenga da intemerati onestissimi cittadini; avallare della polizia certa invadenza e trasmodanza; indulgere ad arbitrii o soprusi; largheggiare in certe autorizzazioni o convalide, che dovrebbero costituire casi di eccezione da accertarsi di volta in volta rigorosamente, e sono invece diventati di uso normale e comune; tutto questo, signori, è inammissibile; questo è intollerabile; questo ferisce ed offende la legge e il cittadino, mortifica ed umilia la stessa altissima funzione del giudice, che qualche volta pare addirittura spogliarsi della propria toga, e vestirne il brigadiere o l'appuntato dei carabinieri, il brigadiere o l'appuntato della pubblica sicurezza!

E ciò è tanto più pericolosamente grave, in quanto, purtroppo, sono noti certi sistemi, cui la polizia ricorre, nell'intento di venire a capo di indagini affidatele. Ripareremo più particolarmente di ciò quando discuteremo il bilancio del Ministero dell'interno. In questo momento mi pare possa bastare che io mi soffermi a sollecitare il vostro ricordo, onorevoli colleghi, sui nobili e commossi accenti,

che ebbe in proposito l'onorevole Calamandrei, durante la discussione del bilancio passato, e sulla vasta, profonda eco che quegli accenti suscitavano in noi.

Fingere di ignorare certe cose, signori, o, peggio, respingerle di proposito, trattando con irrisione e scherno, se non addirittura punendo chi le subisce o chi le denuncia e protesta, non serve: non serve e non giova se non a incoraggiare e perpetuare un sistema, che deve ripugnare alla coscienza di un popolo civile, che la coscienza di un popolo civile non può se non aspramente condannare. È tempo, signori, che si provveda in proposito.

I cosiddetti tutori della legge devono, essi per primi, mettere ogni cura nell'osservarla, ovunque e comunque, scrupolosissimamente, perché solo così, cioè offrendo l'esempio della propria scrupolosa osservanza, essi potranno veramente con diritto, con autorità, con prestigio, pretendere ed ottenere l'osservanza altrui e il dovuto rispetto di tutti.

E il giudice dovrebbe essere sempre, di fronte al cittadino, l'insolente ed inflessibile tutore e garante di questa fondamentale norma di vita libera e democratica!

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINO.

CAPACCHIONE. Infine, onorevoli colleghi, un altro dei motivi di nostra preoccupazione trae conferma, non origine, da uno di quei casi clamorosi di sentenze di assoluzione piena, che sono accaduti qui a Roma, non molto tempo fa. Poc'anzi l'onorevole Gullo ricordava il caso di una sentenza di assoluzione piena, di una corte di assise, credo, di Calabria...

TONENGO. L'eccezione non fa la regola.

CAPACCHIONE. ...a favore di un imputato di omicidio da due anni preventivamente detenuto. Voi ricorderete che a Roma in breve volger di tempo la corte di assise, quasi di seguito l'una all'altra, ha emesso tre sentenze di assoluzione per non aver commesso il fatto...

RICCIO, *Relatore*. Ringraziamo Iddio!

CAPACCHIONE. ...a favore di poveri infelici che da oltre un anno marcivano in carcere, disperatamente quanto vanamente protestando la propria innocenza. E il fatto più sintomatico è questo: che in due o tre dei casi in parola lo stesso pubblico ministero di udienza riconobbe che non vi era in processo assolutamente materia per sostenere l'accusa e la ritirò.

Ora, onorevoli colleghi, nulla o poco da dire se la prova dell'innocenza fosse emersa

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

d'improvviso all'udienza, attraverso nuovi elementi introdotti o comunque insorti nel dibattimento e sconosciuti nel periodo istruttorio. Tutti voi invece ricorderete — perché quei fatti, l'uno dopo l'altro, sollevarono anche sulla pubblica stampa un notevole clamore — che gli elementi in base ai quali la corte d'assise di Roma ritenne di assolvere in tre diversi processi gli imputati, da oltre un anno in stato di preventiva detenzione, erano tutti elementi già acquisiti al processo sin dal periodo istruttorio.

Di fronte a tanto, è lecito o non è lecito chiedersi: che cosa accade? Che cosa fanno i giudici istruttori e le sezioni istruttorie? Perché sono stati lungamente tenuti in carcere e rinviati a giudizio degli infelici, riconosciuti poi innocenti precisamente in base agli stessi elementi di rinvio? Come può accadere tutto questo? È forse scritto che i giudici istruttori e le sezioni istruttorie abbiano soltanto l'obbligo di rinviare a giudizio e non anche quello di prosciogliere gli imputati in caso di mancanza o insufficienza di prove?

Mi si potrebbe forse rispondere che la spiegazione è da cercarsi nella norma fondamentale del libero convincimento del giudice, per cui la diversità di giudici può portare a diversità di valutazione e di giudizio. Ma, a parte, in proposito, ogni altra considerazione sulla quale non posso ora soffermarmi perché il discorso sarebbe lungo e ci porterebbe assai lontano, il fatto è che, in realtà, coloro che professano l'esercizio dell'avvocatura sanno che non di rado accade che la sentenza del giudice istruttore altro non è se non la copia talvolta letterale e fedele della requisitoria del pubblico ministero, a sua volta modellata sul rapporto della polizia. (*Commenti*). Chi fa l'avvocato non può contraddirmi; chi veramente si occupa di cause penali, anche se molto modestamente e mediocramente come me, non può smentirmi, perché sa che, davvero, non di rado accade quanto ho ora rilevato. Questo vuol dire, onorevoli colleghi, che talvolta si provvede con sommaria superficialità, affidandosi proprio a quel feticismo di cui ho parlato poco fa e, oltre tutto, dimenticandosi o tenendosi in nessuno o pochissimo conto la presunzione di innocenza che la Costituzione prevede a favore dell'imputato finché lo stesso non sia stato condannato.

Ho già detto, e ripeto, onorevoli colleghi, che questi rilievi, che ho avuto l'onore di fare nel quadro di una serena e doverosa opera di esame e di critica aperta e leale,

muovono dal proposito e tendono al fine di ottenere un migliore funzionamento della giustizia. Siamo tutti pieni di rispetto per la magistratura, ed è proprio perché tale rispetto vogliamo conservare, che anche a costo di essere malamente intesi dagli interessati, segnaliamo gli errori e i difetti laddove a noi pare che vi siano.

Il paese, onorevoli colleghi, ha il diritto di chiedere e di aspettarsi che la magistratura si emendi da sé di tali difetti, sicché essa possa essere veramente sentita da tutti, e specialmente dal popolo, dalla grande moltitudine degli umili e dei miseri, come il più valido e inespugnabile presidio dei diritti di ciascuno e di tutti, e attorno ad essa possa costituirsi e durare l'unanime consenso, il concorde rispetto, la incondizionata fiducia di tutto il paese!

Vorrei ora, onorevoli colleghi, fare un rapidissimo cenno, forse superfluo, comunque appena necessario, al problema degli aiutanti di cancelleria. Io credo che le aspirazioni di costoro siano giuste e meritino di essere accolte. Chi ha consuetudine di rapporti professionali con gli uffici giudiziari, sa che in effetti gli aiutanti di cancelleria esplicano in tutto e per tutto le funzioni di cancellieri.

Del resto abbiamo appreso nel corso del dibattito che la Commissione pare abbia già espresso parere favorevole all'apposito disegno di legge, e pertanto anch'io, come già tanti colleghi, esprimo il voto che al più presto possibile la Camera possa decidere in merito favorevolmente.

Infine, onorevoli colleghi, vorrei ora spendere una sola parola... *pro domo mea*, ossia nell'interesse della classe forense alla quale ho l'onore di appartenere. Intendo limitarmi alla sola tormentata questione dell'assistenza e della previdenza. Gli avvocati, come sapete, sono stati sempre in gran numero in questo e nell'altro ramo del Parlamento, e alcuni hanno spesso occupato posti di Governo. Eppure non si può dire che essi siano stati molto solleciti dei loro interessi, tanto è vero che la questione della loro pensione è ancora da risolvere.

TONENGO. Siete 400 e siete furbi.

CARPANO MAGLIOLI. Ve ne sono troppo pochi. (*Commenti al centro*).

TONENGO. Arriveremo anche noi contadini alla proporzione delle vostre quote!

CAPACCHIONE. Vi è stato qualcuno che ha detto e dice che ciò è avvenuto perché gli avvocati arrivati alla Camera o al Governo non avevano bisogno e perciò han trascurato i bisogni dei colleghi più modesti e

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

meno fortunati. Io non mi sentirei di condividere questa opinione, per molte ragioni che si capisce non è il caso qui di spiegare. Ma il fatto è che non si è provveduto a nulla, e malgrado sia stato l'altra volta, durante la discussione del decorso bilancio, votato un ordine del giorno col quale la Camera chiedeva al ministro un provvedimento che disponesse la sospensione del pagamento dei così detti « ciceroni » in attesa della legge sulla Cassa pensioni, questo provvedimento non è venuto alla Camera. Lo Stato perciò continua a incassare milioni mercé quei tali « ciceroni », il cui costo, per giunta, è notevolmente aumentato, mentre gli avvocati aspettano, aspettano ancora, aspettano sempre di vedere qualcosa di serio e di concreto. Onorevole ministro, non le pare che sia giunto finalmente il tempo di soddisfare questa lunga attesa, ma di soddisfarla — intendiamoci — in maniera adeguata, e soprattutto degna, dico degna?

Onorevoli colleghi, le modeste cose da me dette si aggiungono a quelle assai più interessanti e con tanta maggiore autorità, competenza ed efficacia esposte dai colleghi che mi hanno preceduto. L'insieme della discussione che si è svolta finora ha rivelato l'unanime riconoscimento che i fondi stanziati per l'amministrazione della giustizia sono assolutamente insufficienti, del tutto inadeguati ai bisogni dell'amministrazione stessa: sicché questo bilancio si presenta particolarmente misero, particolarmente striminzito.

Ella, onorevole ministro, ci chiede di approvare questo bilancio. Come possiamo? Ce lo sconsigliano e ce lo vietano il nostro senso di consapevole responsabilità e l'esigenza che noi abbiamo ed esprimiamo di vedere realizzata un'amministrazione della giustizia adeguata ai moderni bisogni del nostro paese, degna delle sue antiche e gloriose tradizioni giuridiche.

Anche di fronte a questo bilancio, onorevole ministro, onorevoli colleghi della maggioranza, noi ci fermiamo riluttanti, pervasi dalla infinita amarezza che suscita in noi, ancora una volta, la visione del dissennato operato di chi, pur nel quadro e nei limiti delle nostre grame risorse, ben potrebbe, e invece non vuole o non sa, ripartire più adeguatamente il pubblico denaro e più proficuamente utilizzarlo per gli urgenti e inderogabili bisogni di vita, di pace, di lavoro, di giustizia, di progresso del paese e del popolo italiano. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Ringrazio l'onorevole Capacchione per aver portato qui, forse per interposta persona, una questione che ormai era di dominio pubblico. Per quanto si riferisce alle critiche fatte al bilancio, io risponderò nella seduta di domani, ma non posso lasciare passare sotto silenzio la sua osservazione nei miei riguardi, dal momento che ella ha detto che si riferisce ad una interrogazione presentata già da un altro deputato.

È vero. Un deputato, che è avvocato nella causa, mi ha domandato se il ministro di giustizia possa esser parte in giudizio come attore o come convenuto.

Premetto che io ritengo che il ministro di giustizia debba essere un uomo e un cittadino come tutti gli altri (*Approvazioni al centro*), e farei offesa alla indipendenza della magistratura se pensassi che il ministro di giustizia non possa intervenire o come attore o come interventore o come convenuto in giudizio, perché sospetterei della indipendenza della magistratura italiana. (*Applausi al centro*).

Non voglio riferirmi ai vecchi tempi, quando si diceva che la grandezza di un popolo stava nel fatto che un mugnaio poteva dire al re di Prussia che vi erano giudici anche a Berlino, ma ricordo che non solo il ministro della giustizia, ma il Presidente della Repubblica, e tutti gli altri ministri e qualunque membro del Governo può essere citato o attore in giudizio. Guai se dovessimo stabilire che tutte queste persone non possono fare appello alla legge ed invocare giustizia o non debbono sottostare alla legge.

Premesso questo, faccio presente che mi sono trovato in due circostanze dinanzi ai giudici. La prima perché citato per un incidente avvenuto con la mia automobile, quindi chiamato a titolo di responsabilità civile. In seguito all'inizio del giudizio, il mio legale, Lecciso, notissimo giurista ed ottimo avvocato, e direi il principe del foro civile della mia città, mi consigliò di addivenire ad una transazione. Io accettai, pagando 200 mila lire, anche perché non volevo che si continuasse il giudizio.

Nella seconda circostanza, nel mese di marzo o di aprile, a mio figlio, il quale ha la mia procura, dal momento che non mi occupo più dei miei affari, data la mia carica...

Una voce al centro. Non deve dare queste spiegazioni: non è decoroso.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Desidero andare fino in fondo. È bene che la cosa si sappia. Il pettegolezzo va girando, ed è bene che la Camera sia informata. Si tratta di questo. È morto un colono che aveva due ettari di terreno irriguo di mia proprietà. Mio figlio, che gestisce l'azienda, visto che la vedova con due figli minori non poteva continuare e, del resto, non aveva fatto domanda, secondo il codice, di continuare nel contratto e non aveva detto quali altri familiari potevano proseguire nel rapporto, trattò con la vedova la quale sottoscrisse una dichiarazione impegnandosi a lasciare il fondo alla fine dell'annata agraria, dietro compenso dei miglioramenti fatti nel fondo. Dopo firmato un accordo in tale senso, per intervento di un parente lontano, fuggito dalle Marche perché ricercato per appropriazione indebita consumata presso una famiglia nella quale aveva reso madre l'unica figlia, senza sposarla, si cercò di venir meno a quanto stabilito e non si volle più mantenere l'impegno. In questa circostanza mio figlio citò il colono per l'esecuzione del contratto. Si ebbero fasi diverse. Comparsi innanzi al pretore, il colono dichiarò che la competenza era della commissione per le vertenze agrarie. La commissione dichiarò che la competenza era del tribunale ordinario. Abbiamo seguito tutta la procedura. Oggi è venuta la sentenza, favorevole a noi solo in parte, in quanto è stata decisa la nomina di un perito per la fissazione dei danni, malgrado questi fossero già accertati. L'onorevole Lecciso mi ha consigliato di proporre appello, ma io ho detto che non avrei impugnato la decisione e ho accettato la pronunzia del magistrato.

Questo il fatto. Posso affermare in piena coscienza che, come posso essere citato, così posso citare dinanzi al giudice, e che ho il massimo ossequio e rispetto del giudice e il massimo rispetto ed ossequio delle sentenze che i giudici italiani emanano. (*Vivissimi applausi a sinistra, al centro e a destra*).

GUADALUPI. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. La prego di indicare in che consiste il fatto personale.

GUADALUPI. Mi è stata attribuita, dall'onorevole Capacchione e dal ministro, una opinione contraria a quella da me espressa nella interrogazione.

PRESIDENTE. Non ho sentito fare il suo nome.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Io non l'ho citato.

GUADALUPI. Era evidente che si riferiva a me. L'onorevole Capacchione, a mio avviso, mi ha attribuito un'opinione che non ho inteso esprimere nella interrogazione. È questo che vorrei chiarire.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

GUADALUPI. Il 24 giugno ho presentato una interrogazione, che ho avuto il torto di indirizzare non al presidente del Consiglio, ma direttamente al ministro della giustizia, nella quale ho chiesto se questo ministro ritenesse compatibile con la sua alta carica di farsi iniziatore di giudizi civili in danno di privati cittadini.

Una voce al centro. In danno!

GUADALUPI. In danno. Nel merito non entriamo, ma...

LUCIFREDI. Di giudizi « in danno » non ho mai sentito parlare!

GUADALUPI. Allo stato potenziale deve riconoscersi che è sempre un danno!

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Io potrei domandarle se ella ritiene veramente giusto che un avvocato, deputato, porti dinanzi alla Camera una questione di carattere civile a lui affidata.

GUADALUPI. Devo dichiarare ai deputati della Camera della Repubblica italiana che nella provincia di Lecce non v'è stato un solo avvocato che abbia accettato di difendere la famiglia del mezzadro contro il ministro di grazia e giustizia!

Una voce al centro. Se fosse vero, sarebbe una vergogna per gli avvocati! Se la prenda con gli avvocati!

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Prima di lei c'è stato l'avvocato Guacci.

PRESIDENTE. Onorevole Guadalupi, ella ha affermato che l'onorevole Capacchione le ha attribuito una opinione contraria alla sua. Abbia la bontà di limitare il fatto personale al chiarimento che ha chiesto di dare in proposito e per il quale appunto le ho dato facoltà di parlare.

GUADALUPI. Io devo spiegare perché ho chiesto di parlare. È vero che io sono il difensore del mezzadro, cioè del convenuto... (*Commenti al centro*).

Una voce al centro. Questi sono fatti professionali ed ella li porta alla Camera!

GUADALUPI. Comunque, resti accertato che nella mia interrogazione chiedevo se fosse opportuno che il ministro di grazia e giustizia, non avvertendo, o avvertendo diversamente da come si può avvertire da un cittadino di un paese democratico, una certa sensibilità morale e politica, si facesse iniziatore di un giudizio verso un privato. Questo era il significa-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

to che davo alla mia interrogazione. A questa interrogazione non è stata data risposta.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro le ha risposto poco fa. E l'onorevole Capacchione che cosa le ha attribuito?

GUADALUPI. È andato al di là dell'interpretazione corretta e completa.

PRESIDENTE. E venga allora a questo.

GUADALUPI. Io non intendevo svolgere un giudizio di merito circa i rapporti esistenti tra la famiglia del mezzadro Schirin e il signor Grassi, ma solo fra il ministro di grazia e giustizia e un cittadino della provincia di Lecce, da lui citato. Questo è tutto. Altrimenti dovrei spiegare più ampiamente la ragione di merito così come l'ha spiegata il ministro: che, se questo fosse concesso, potrei dire che — strana cosa negli annali della procedura italiana! — dal 10 aprile al 22 luglio si è iniziata e portata a termine una causa civile e si è avuta una sentenza dinanzi al tribunale di Lecce. (*Interruzioni al centro*).

RICCIO, Relatore. Dopo tre mesi non deve forse uscire una sentenza? (*Rumori all'estrema sinistra*).

GUADALUPI. Questo chiarimento sentivo di dover dare: io ho agito da perfetto galantuomo (*Commenti*), e ripeto che nessun altro avvocato aveva accettato di difendere il colono contro il ministro Grassi.

GRASSI, Ministro di grazia e giustizia. È falso: ve ne sono tre.

TONENGO. Anche i deputati avvocati influiscono sui giudici. (*Commenti*).

PRESIDENTE. I fatti personali sono esauriti. È iscritto a parlare l'onorevole Grammatico. Non essendo presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

Non essendovi altri iscritti e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale, riservando la parola ai presentatori di ordini del giorno non ancora svolti, alla Commissione e al Governo.

Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata una proposta di legge d'iniziativa dei deputati Menotti e Scalfaro:

« Concessione dell'autonomia all'ex comune di Vagna, in provincia di Novara ». (805).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

GUADALUPI, Segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intende adottare nei confronti del maresciallo dei carabinieri Comandante la stazione di Capua, il quale, in occasione del recente nubifragio, provocava un grave incidente con il consigliere comunale Raucci intento all'opera di soccorso durante l'alluvione e per di più lo arrestava, suscitando lo sdegno della popolazione e dello stesso sindaco, appartenente alla maggioranza governativa.

(809)

« DE MARTINO FRANCESCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere se intende di recedere dal diniego opposto alla retrocessione al comune di Matera dell'immobile ex-conventuale Santa Lucia donato all'ex federazione fascista, sciogliendo così il voto espresso da quel consiglio comunale all'unanimità.

(810)

« AMBRICO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del tesoro e dell'industria e commercio, per sapere se non sia il caso di destinare almeno una parte del fondo lire E.R.P. a favore delle piccole industrie, che meno si avvantaggiano dei prestiti in dollari, allo scopo di acquistare macchinari prodotti in Italia e rendere più economica e razionale la loro attività.

« Si potrebbe in questo modo, oltre ad aiutare la piccola industria e favorirne lo sviluppo, incrementare anche l'attività produttiva degli stabilimenti costruttori di macchine.

(811)

« SABATINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica per conoscere se non ravvisi l'opportunità di precisare i limiti di applicazione delle disposizioni impartite alle autorità provinciali con la circolare n. 145, del 23 agosto 1949, riguardante la produzione e il commercio, la vigilanza igienico-sanitaria sulle conserve alimentari vegetali.

« Ciò per evitare che errate interpretazioni possano avere dannose ripercussioni sulle in-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

industrie conserviere con conseguenza di deprimere ulteriormente il mercato della frutta e di impedire la esportazione di prodotti che hanno costantemente trovato all'estero un conveniente collocamento.

(812)

« BONOMI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro *ad interim* dell'Africa Italiana, per conoscere se vi sia qualcosa di vero nella informazione diramata da una agenzia, secondo la quale il Governo avrebbe venduto ad una società francese le azioni della ferrovia Gibuti-Addis Abeba, e starebbe trattando analoga cessione per le saline di Assab.

(813)

« ALMIRANTE, MICHELINI, ROBERTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della difesa, per conoscere se non sia possibile provvedere in modo che ai giovani, che prestarono servizio nella repubblica sociale italiana e che vengono richiamati nuovamente alle armi per prestare ancora servizio di leva, sia possibile almeno compiere gli studi, anche oltre al limite d'età stabilito (26 anni) per non essere costretti ad interromperli con grave disagio. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1286)

« TRUZZI, ROSELLI, BALDUZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per sapere se i numerosi concorsi interni, da sostenersi con esami, per la sistemazione in ruolo di personale avventizio, annullino il disposto del decreto n. 262 dell'aprile 1948, con il quale furono istituiti i ruoli transitori per la graduale sistemazione in ruolo degli avventizi, secondo l'anzianità di servizio ed altri elementi di merito, e in base al quale già da tempo tutti gli avventizi hanno completata la necessaria documentazione; e per sapere se non ritenga necessario disporre che in tutte le provincie della Repubblica venga osservato un identico tipo di orario per ovviare al malumore creato fra il personale dal fatto che mentre in quasi tutta Italia si osserva l'orario unico, in alcune provincie (fra le quali Ravenna) è attuato l'orario spezzato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1287)

« ZACCAGNINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri delle finanze e dell'agricoltura e foreste, per conoscere se corrisponda a verità la annunciata vendita da parte del demanio dello Stato di vari appezzamenti di terreno nella frazione Lusignano del comune di Albenga

(Savona), designati come ex greto del torrente Arroscia e del fiume Centa e rappresentati in realtà da terreni a cultura agricola intensiva.

« Premesso che tali terre, già orti e frutteti rigogliosi, vennero devastate nel 1912 da una alluvione, a seguito della quale si trasferì su esse il letto dell'Arroscia e del Centa, e vennero recuperate dai proprietari nel 1923, in seguito alla costituzione tra essi del Consorzio arginamento Centa e dei susseguenti lavori, si chiede:

a) quale sia il fondamento giuridico dei pretesi diritti del demanio su tali terre, le quali sono tuttora intestate ai rispettivi originari proprietari, che mai rinunciarono ai loro titoli di proprietà e sempre pagarono i relativi tributi;

b) se comunque ritengano politicamente e socialmente opportuno l'annunciato provvedimento, considerando che i beni di cui trattasi sono stati restituiti alla loro originaria destinazione, con lunghi anni di intenso lavoro di bonifica e con ingenti spese di trasformazione, dagli originari proprietari, tutti piccoli coltivatori diretti, i quali da 26 anni ne sono al pacifico possesso e traggono da quelle terre i loro mezzi di sostentamento. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1288)

« LUCIFREDI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei Ministri e i Ministri dell'industria e commercio, dell'agricoltura e foreste, del tesoro, delle finanze e del commercio con l'estero, per conoscere se non ritengano necessario far sì che il lodevole intento di diminuire il prezzo del pane venga attuato in modo da evitare che il regime di libertà dell'industria molitoria e l'abolizione del prezzo franco molino possano danneggiare i consumatori di alcune zone e i produttori.

(199)

« MONTICELLI, FRANZO, BIAGIONI, BUCCIARELLI, FABRIANI, TROISI, SODANO, TOMMASI, BIMA, VETRONE ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare i Ministri dell'agricoltura e foreste, dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere come intendono regolarsi e come comunque credono affrontare la grave disoccupazione che aumenta nell'agro di Frattamaggiore (Napoli) e per effetto della mancata democratizzazione del Consorzio canape e per la cronica mancata assegnazione di canapa greggia da lavorare agli stabilimenti (uno dei quali è chiuso da 18 mesi), ed agli artigiani locali.

(200)

« SANSONE ».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1949

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 22,50.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10 e 16:

1. -- *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (375). — *Relatore* Riccio.

2. -- *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (Approvato dal Senato). (605). -- *Relatore* Spoleti.

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (377). — *Relatore* Ermini.

Modifiche alle disposizioni del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e del relativo regolamento. (Approvato dal Senato). (251). — *Relatore* Tozzi Condivi.

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (374). — *Relatore* Bovetti.

Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (Approvato dal Senato). (616). — *Relatore* Quarello.

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (Approvato dal Senato). (667). -- *Relatore* Chieffi.

Stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (Approvato dal Senato). (682). — *Relatore* Angelini.

3. -- *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Norme sulla promulgazione e pubblicazione delle leggi e dei decreti del Presidente della Repubblica. (Modificato dal Senato). (22-B). — *Relatore* Tesauro.

Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonia parziaria e compartecipazione. (Urgenza). (175). — *Relatori:* Dominè e Germani, *per la maggioranza*, e Grifone e Sansone, *di minoranza*.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI